DISSERTAZIONI MEDICO CHIRURGICO PRATICHE ESTRATTE...

DISSERTAZIONI
MEDICO - CHIRURGICO - PRATICHE
ESTRATTE DAGLI ATTI
DELLA R. I. ACCADEMIA GIOSEFFINA.

E TRADOTTE
dal Dr. LUIGI CARENO,
COLL' AGGIUNTA DI ALCUNE NOTE.

R. P.

VIENNA, 1790.
PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA.

AL SIG. DON GIOVANNI ALESSANDRO
DE BRAMBILLA
CAVALIERE DEL S. R. I.
FEVDATARIO DI CARPIANO
DOTTORE DI CHIRVRGIA
CONSIGLIERE AVLICO, E PRIMO CHIRVRGO
DI S. S. C. R. A. M.
GIVSEPPE II.
PROTO - CHIRVRGO DELLE R. I. ARMATE
INSPETTORE
DI TVTTI GLI SPEDALI DELL' AVSTRIA
PRESIDENTE
DELLO STVDIO MEDICO CHIRVRGICO
DELL' ACCADEMIA GIOSEFFINA EC.
MEMBRO
DELL' ACCAD. DELLE SCIENZE DI BOLOGNA
MANTOVA E FIRENZE
SOCIO
DELLA R. ACCAD. DI CHIRVRGIA DI PARIGI
DEL COLLEGIO CHIRVRGICO DI MONTPELLIER
E MEMBRO ONORARIO
DELLA R. ACCADEMIA DELLE ARTI LIBERALI
DI VIENNA

Illustrissimo Signore

Dedicarvi ciò, che è in maggior parte Vostro, non mi farebbe presso di Voi un merito, se io per una parte non avessi che questa mira, e Voi per l'altra non aveste per passion prediletta i vantaggi del Pubblico. La Traduzione delle Vostre Dissertazioni, quali con altre poche ardisco inviare ai Torchi, non può servire a farmi aspirare ad un grado maggiore di quella Protezione e Benevolenza, di cui per animarmi alla Vostra sublime carriera mi onorate, se non in quanto che moltiplicando io, e facilitando così i mezzi di illuminare, e dirigger sempre più colle produzioni del Vostro spirito i tanti de-

depositari dell' altrui sanità e vita, contribuisco nel modo a me fattibile all' oggetto Vostro premuroso di giovare all' umanità. Come il tradurre un' Opera è la via più sicura di meglio possederla, io faceva mio profitto occuparmene. Veramente a fare rispettiva giustizia così all' originale, che al Traduttore altra miglior penna vi si sarebbe richiesta: ma piacque alla Graziosità Vostra di concederne la prerogativa ad un Ammiratore Vostro concittadino (*), il quale spinto dalla fama del Vostro nome ha impreso a seguirvi, abbandonando il suol natio per trovare presso di Voi più giovevoli nella scienza d'Esculapio, e d'Ippocrate i documenti. Ed io vado tanto fastoso della distinzione, che mi avete in adesso usata, quanto lo andate Voi de' luminosi contras-

(*) Il Traduttore è nato in Pavia, dove erasi stabilito il Genitore, quale Professore Primario di Medicina Pratica di quella celebre Università, di cui il nome *Brambilla* è tanto notoriamente benemerito.

traſſegni di ſtima procacciatavi dalla magnanimità del fu Auguſto Imperatore Noſtro di glorioſa memoria per lo zelo della Voſtra aſſiſtenza nelle criſi di ſua prezioſa ſalute alla cura Voſtra affidata (*). Io deggio pertanto proteſtarmi più carico d'obbligazioni per queſto titolo verſo di Voi: pure ad eſſe queſt' altra importantiſſima aggiugneraſſi, che vogliate cioè gradire in queſta mia ſcarſa fatica l'intenzione di renderla riſpettabile col fregiarla del Voſtro Nome. Ne ſarà più ſtrano d'ora in avanti, che ſul mio eſempio gli iniziati alla cura dell' altrui ſalute abbandonino l'Italia per traſferirſi alla Capitale della Germania. Lo ſtabilimento dell' Accademia Medico-Chirurgica pe' Voſtri conſigli e ſpinte non meno, che co' Voſtri lumi, ed opera da Ceſare inſtitui-

(*) E' noto anche per li fogli pubblici con quanta munificenza abbia Giuſeppe II. contraddiſtinto nello ſcorſo Settembre il merito de' Profeſſori, che lo hanno aſſiſtito, e particolarmente quello del Sign. Cavaliere.

tuita, anzi le medaglie stesse ad eterna memoria d'un Epoca all' umanità, ed al nome Vostro sì preziosa coniate (*) coll' autenticarmene all'aspetto la realtà, accender ne debbono (come in me accadde) un nobil ardore di ritrovarsi a portata di profittare d'un Instituzione sì interessante. Quanto a me deggio attestare, che giuntovi effettivamente vidi esser la cosa deg-

(*) Nella raccolta de' Medaglioni di questo Sign. se ne distinguono specialmente due con questo tipo, l'uno in argento, e l'altro in oro del peso di 50 Zecchini, quali preferibilmente ad ogni altro gli donò il Sovrano col complimento veramente degno da imprimersi a caratteri d'oro *E' giusto che voi ne abbiate le primizie.* Chiunque si porta a vedere la di lui scelta collezione di quadri, stampe, ed Antichità, troverà come egli abbia messo a profitto anche i pochi momenti residui alle sue gravi occupazioni, e studj anche per la coltivazione delle belle Arti. Questo è un titolo di più, perche varj Incisori ne abbiano a gara voluta eternare la memoria nella di lui effigie.

degna della pubblica aspettazione, come della mente, e del cuore, con cui ne immaginaste, e ne concepiste il progetto. Se m' avanzai nella scienza Medico-Chirurgica, io l'ottenni precisamente nel frequentare per lo spazio di quasi due anni il letto degli ammalati in compagnia di quegli illustri Professori; l'ottenni dalle esattissime anatomiche preparazioni, e dai sussidi ingegnosi dell' arte in scelta non meno, che abbondevole copia colà raccolti. Lascierò da parte il far menzione de' moltiplici stromenti d'ogni maniera opportunissimi all' arte, de' scheletri, delle figure internamente, ed esternamente organnizzate a maggiore schiarimento dell' Anatomia, de' mostruosi, e naturali parti, e de' terribili effetti de' morbi in particolari guise rilevati. Mi atterrò soltanto a quella parte, che più direttamente riguarda l'origine di questa piccola mia fatica per assicurarvi, che ne furono occasione i libri Vostri per ogni titolo eccellenti, che vi si trovano in Germano, ò Latino, o nel nostro idioma

tra-

tradotti. Anzi dirò unicamente, che fra gli altri tutti, gli Atti dell' Accademia Latini, e Tedeschi, i quali contengono osservazioni nuove, ed interessanti, e quelle specialmente dalla dotta Vostra penna sortite, mi eccitarono a farne la Traduzione per questo istesso, che voi ne eravate l'Autore di tanto plausibile Stabilimento, come lo era stato dell' Accademia Parigina il celebre nostro Italiano *Lanfranchi*. Ho ardito di unire alle vostre postille qualche osservazione, quando il testo me la suggerì, ma prescindendo anche da quelle, io sono persuaso di aver messo in mano a periti un' Opera, che non tanto raccomandasi per quello che è, come per il soggetto di cui è parto.

Graditela, e vivete lungo tempo sano al bene, ed al lustro della Professione, come alla compiacenza d'essere Voi giunto tant' oltre nel conciliarvi la venerazione, e meritare la gratitudine del Pubblico.

Ossequiosissimo, ed umilissimo Servidore
Luigi Careno.

DISSERTAZIONE I.

SOPRA

IL FUNGO DELL' ARTICOLAZIONE DEL GINOCCHIO

DEL

SIG. CAV. D. ALESSANDRO BRAMBILLA.

§. 1.

Dei Tumori freddi.

Si è osservato costantemente che i tumori così detti di *natura fredda* nascono lentamente, e che nel tempo stesso sono difficilissimi ad essere guariti sia per la cattiva indole degli umori che gli compongono, sia a cagione delle parti solide che contengono i fluidi stagnanti, o finalmente per vizio d'ambedue insieme.

§. 2.

Il fungo dell' articolazione non si deve confondere cogli altri tumori freddi.

Ve n'ha fra questi una specie singolare, che suol occupare le articolazioni, ribelle assai ad ogni metodo di cura, e insieme pericolosissimo, che suol nascere all' articolazione del ginocchio, ed è un tumore linfatico, che io chiamo *Fungo dell' articolazione*, di cui pochissimi, e confusamente hanno trattato; e moltissimi non ne fecero menzione alcuna. Questa malattia, per quanto consta dalle mie osservazioni non è congenita, nè ereditaria, nè affligge i fanciulli da latte. Trovasi più di frequente fra i Tedeschi, che nelle altre nazioni d'Europa; ne so se debbasi incolpare il grand' uso de' cibi farinacei, e della birra, o piuttosto il clima. Fra le articolazioni che vanno soggette a questa malattia, i ginocchi vengono più frequentemente attaccati, che i cubiti, e le altre parti.

§. 3.

Idropisia dell' articolo impropriamente detta e l'anchilosi è un tumore opposto all' Idropisia.

Molti diedero a questa pertinace malattia il nome di *Idropisia d'articolo*, creden-

do che la materia di cui formafi il tumore fi conteneffe nella fteffa articolazione, cioè nella capfula legamentofa del ginocchio. Ho fparati molti cadaveri morti d'afcite, e anafarca, e in tutte le parti del corpo ho ritrovato delle acque eftravafate, eccetto nelle articolazioni: anzi offervai fpeffiffime volte effere quefte fecchiffime: ciò vien confermato dal crofcio de' condili, o dall' *anchilofi*, che di frequente occorrono nel decorfo di tali malattie. Non fono quefti forfe effetti del tutto oppofti a quelli dell' Idropifia? Noi offerviamo tali effetti allorquando il moto, come quello, pel di cui favore ferbafi fluido l'umor finoviale, manca nel ginocchio da molto tempo; per la qual cofa fi condenfa talmente, che s'infpeffa, e talora diventa offeo. Sappiamo altresì, che la finovia non per natura propria fi cangia da fluida in folida, ma tal mutazione fi deve confiderare come un effetto proveniente dell' affenza del moto neceffario nel fluido. Quefl' *anchilofi* rimane alcune volte anche dopo la cura del tumore.

§. 3.

L'Idrartro non può effere che fintomatico.

Può ancora facilmente arrivare, che dagli umori raccolti attorno la capfula legamentofa, e fattifi corrofivi per l'acrimonia

che hanno contratta nel loro stagnamento, e per la pressione dei vasi adjacenti, costretti a calare dentro, si facci una estravasazione, e ne succeda la carie nell' articolazione, pure questo non è altro, che un effetto del tumore preesistente esternamente nel ginocchio. Che se consideriamo attentamente la natura della sinovia separata dalle sue glandule, facile è il concepire, che l'*Idrartro* non può avere alcun' altra particolar sede, che meriti d'esser chiamato *Idiopatico*, quindi che non gli conviene il nome di *tumor sinoviale*, impropriamente dato da alcuni Autori.

§. 4.

Il tumor sinoviale con carie è diverso dall' Idropisia.

Dato anche che questo *Fungo* fosse prodotto da causa esterna o da qualche acrimonia, da cui ne nasca la carie alle estremità degli ossi, e che corrodi la stessa capsula legamentosa, ciò che al principio devesi manifestare con dolori veementissimi, quali non s'osservano nel *fungo*, non per ciò si avrà un titolo di chiamarlo *Idropisia dell' articolo*. La ragione è che non può ivi trovarsi concorso, o stravasamento di siero, e succedendo ancora questo nelle parti esteriori, sarebbe un' infermità non già *idiopatica* ma

sol-

soltanto *sintomatica*, il che assai di rado potrebbe aver luogo. Se vi fossero segni certi che indicassero la cattiva indole della Sinovia, cosichè le ossa dei condili fossero dalle medesima guastati e corrotti, in questo caso non si dovrebbe dire *Idropisia* ma puttosto *tumor sinoviale con carie*.

§. 5.

L'Edema non ha da confondersi col fungo.

Non si scorge mai essere il *fungo dell' articolazione* edematoso, se non quando viene in seguito d'un edema, che dai piedi ascende fino ai ginocchi, ma neppure questa sorta di tumore si deve confondere con quello di cui noi trattiamo.

§. 6.

I tumori follicolati differiscono d'assai dal fungo.

Si trovano ancora *tumori follicolati*, che appartengono alla classe dei steatomi, ateromi, meliceridi, e a quella degli acquosi insaccati, che hanno la lor sede sopra il ginocchio, e specialmente sopra la rotula. Ne ho trattati alcuni cresciuti in enorme volume, mobili per altro, nati o da contusioni, o da lunghe genuflessioni; a cui per questa ragione tra gli altri vanno soggetti i Religio-

si dell' ordine de' mendicanti, e le Monache soprattutto, se sono accostumate ad orare a ginocchio ›nudo. Si curano questi tumori, se sono ancor recenti facilmente colla quiete, e coll' empiastro detto dai Tedeschi *Capuzinerpflaster*, ossia *ossicroceo*. Ma quando il follicolo s'è già formato, ed ha acquistato certa solidità, non è possibile di levarlo a meno, che non si passi all' estirpazione, o alla suppurazione naturale, o artificiale. Ebbi a curare alcuni tumori di questa natura cresciuti a segno di occupare tutto il ginocchio, e per guarire i quali dovetti far passare il settone per mezzo alla loro sostanza. Risanai una donna levando dal tumore sette oncie di materia simile a quella, che suoisi ritrovare nell' estremità dei corpi podagrosi, ed undici circa d'indole calcare, e sebacea, e mediante la suppurazione ne ottenni il ristabilimento. Questa specie di tumori detta impropriamente dai Tedeschi *Gliederschwam* non si deve in conto alcuno confondere col *fungo dell' articolazione*.

§. 7.

I tumori delle articolazioni sono diversi.

Finalmente i tumori, che attaccano le articolazioni possono essere di diverso genere nella stessa guisa di quelli, che vengono nelle altre parti del corpo, ma questo, di cui noi

noi parleremo, è un tumore d'una specie particolare.

§. 8.

Il vero fungo dell' articolazione nasce a poco a poco da una materia mucilaginosa.

Il vero fungo dell' articolazione occupa le parti che circondano, e coprono il ginocchio. Se è *Idiopatico* cresce lentamente, se poi è *sintomatico* prorompe in un tratto. La materia che lo forma non è altro, che una linfa mucilaginosa, e glutinosa, che attaccandosi alle sottilissime lamine della tonaca cellulare, e stagnando in modo di gelatina investe i tendini, i legamenti, le aponeurosi, e tutta la superficie della capsula stessa.

§. 9.

La vera sede del fungo e i sintomi del tumare esistente nella parte superiore del ginocchio.

La vera sede adunque di questo tumore è la stessa tonaca cellulare, che copre le parti annesse all' articolazione del ginocchio. Questo tumore nella parte sua superiore s'insinua non di rado tra il muscolo retto, e il vasto tanto esterno, che interno. La di lui parte superiore è generalmente più larga, e di maggior volume. Se assalisce specialmente la parte superiore tendinosa del muscolo

retto, allora impedisce che il ginocchio possa piegarsi; di più se si usa maggior forza per la flessione, facilmente il dolore si comunica persino alla parte superiore del femore, inserendosi il tendine di questo muscolo nella tuberosità interna dell' osso Ileo. Successivamente, secondo ciò che ho osservato, il tumore si estende più largamente sopra il muscolo retto, che sopra il vasto esterno, e sopra questo di più, che sul vasto interno. Alcune volte ho rimarcato esser sì forte la pressione del tumore laterale, che slogò la rotula, e la cacciò nella parte opposta. In tali circostanze trovasi ora affidato alla mia cura un giovane Principe coll' articolazione, e capsula illese, e l'ammalato gode dell' azione della articolazione, cammina assai commodamente per quanto permette la rotula.

§. 10.
I sintomi del tumore sotto il ginocchio.

Al di sotto della patella il tumore è sempre minore, maggiore però sotto il poplite stesso: la loro cura per altro, se sono molli, generalmente non è difficoltosa, come si vedrà più abbasso. Rarissime volte mi sono incontrato a vedere che il tumore della prima specie fosse tale, che avesse leso gravemente il grosso nervo crurale, nè mai vidi, che dal tumore occupante quella par-
te

te esterna del ginocchio, per dove scorre il nervo ischiatico, siasi eccitato alcun dolore. Ma il tumore della seconda specie comprimendo i vasi, e gli nervi stessi, può facilmente produrre l'atrofia, o l'edema.

§. 11.
Vera descrizione del fungo dell' articolazione.

Questo tumore non naturale per lo più, come si è già detto di sopra, si genera lentamente, è duro o molle, più o meno secondo la maggiore, o minore quantità di materia in esso contenuta; la di lui superficie è larga, di colore o naturale, o pallido; il tumore è di natura sua indolente, specialmente se la parte affetta trovasi in quiete, e duole quando è grande e duro, ed anche in allora il dolore nasce soltanto nel moto, prodotto cioè dalla maggior estensione delle parti, che sono d'altronde assai tese, e compresse; Per lo più se havvi dolore, quello è profondo: compresso il tumore con un dito non vi rimane segno alcuno, come avviene nell' edema, per cui considerataane la natura mi pare più conveniente chiamarlo *fungo d'articolo*, come che compresso, si scorge esser a guisa di fungo dotato d'elasticità, e se vien recisa la pelle, cresce evidentemente, e in poche ore o giorni, cacciatosi innanzi anche con laceratione delle lab-

bra della ferita, si distende in un fungo enorme rassomigliante ad un sarcoma. Se si avesse a farne una comparazione con qualche tumore elastico, e nella sua superficie avente color naturale, ci potrebbe servir d'esempio una scrofola assai grande; imperciocchè se questa non è scirrosa somministra l'idea di quella falsa fluttuazione, che appare nel fungo dell' articolo; e forse non vi passa differenza se non in rispetto al luogo, alla sede, agli effetti.

§. 12.
Doppia è la specie del fungo dell' articolazione.

Vi sono adunque due sorta di tumori linfatici o *fungosi dell articolazione, molli, e duri*: ambedue ponno essere piccioli, grandi, semplici, composti, secondo la quantità, e qualità degli umori contenuti, e in ragione ancora delle parti continenti. Parliamo ora della prima specie.

§. 13.
Alla prima specie appartiene il tumor molle.

Questa abbraccia i tumori molli, e superficiali, che occupan soltanto la tonaca cellulare coi legamenti della rotula; Dessa per altro rimane mobile, come se galleggiasse sopra una materia fluida, abbenchè nella capsula legamentosa non vi si trovi raccolta al-

alcuna d'umore stravasato. Per facilitare il moto della rotula sembra concorrervi un pò di siero, che si associa all' umor linfatico frammezzo i legamenti della rotula. Questi umori rilassando i sopracitati legamenti, e la pelle stessa, formano un tumore molle, pallido, senza dolore, quale sovente viene accompagnato da gran debolezza di corpo. Io penso almeno, che la mollezza di tal tumore non da altro dipenda, che dalla linfa stessa; mentre questa di natura sua non è densa, ma per la longa remora, o per altre esterne ragioni, che vi concorrono, è obbligata soggiacere a tal cangiamento.

Quantunque per la pressione fatta non sembri il fluido linfatico contenuto nel tumor fluttuante esser denso, come accade in una vescica non del tutto ripiena; ciò non ostante se con un coltello si tagliano gli integumenti del tumore anche mollissimo, non sortono, che alcune goccie di sangue provenienti dall' incisione de' vasi cutanei; stillano alcune altre di siero, ma ben poche, e queste purissime, limpide come acqua, e di color giallognolo; la sostanza interna del tumor leso rassomiglia ad un arancio spaccato in mezzo, o ad una gelatina, e ciò non impedisce, che il tumore possa esser compresso, onde è chiaro, che la sua mollezza dipende unicamente dal siero. Quindi è facile ancora concepire, che l'umore quivi stagnato non

tro-

trovasi, come sembra, raccolto in un sacco. Questo tumore è pallido, cedente alla pressione, ma non vi ritiene l'orma del dito impresso, la fluttuazione è falsa, e fallace: se è recente ammette guarigione specialmente ne' giovani.

§. 14.

Alla seconda specie appartiene il tumor duro.

La materia, che trovasi contenuta nel tumore di questa prima specie pare di natura uguale alla saliva condensata sotto la lingua nella così detta *Ipoglosside*. Nel tumor poi di seconda specie, la linfa veste l'indole simile affatto alla crosta flogistica del sangue; che essendo negligentato, o con rimedi astringenti, e spiritosi maltrattato, si condensa arrestandosi tra le lamine della tonaca cellulare; e forma croste lamellate, e a guisa di strato soprastrato insieme combaciate, qual si veggono nella parte interna dell' *aneurisma vero*, come ho potuto osservare in molti cadaveri. Premesse le quali cose, non capisco come alcuni Autori abbiano paragonato questo tumore coll' Idrocele.

Il tumore della prima specie in qualche ammalato può essere ancora periodico: in alcuni nasce dall' aria fredda, che arresta la traspirazione; in altri dall' umido caldo, che rilassa i solidi, specialmente se questi trovansi debilitati dalle antecedenti malattie. Co-

no-

nosciuta la cagione della malattia, e dedottane l'indicazione genuina, non è difficile la cura.

§. 15.

Le cagioni del fungo interne ed esterne.

Le cagioni del *fungo dell' articolazione del ginocchio* sono o *interne*, o *esterne*. Le prime sono le più forti delle seconde, appartenendo a questa classe la massa degli umori viziata, ovvero una materia, che, per malattia preceduta acuta, o putrida, siasi per metastasi deposta a queste parti.

§. 16.

Si può associare ad una cagione esterna una causa interna, e viceversa.

Può darsi ancora, che colla cagione esterna, che è la più frequente, si combini l'interna, e viceversa che quella si congiunga con questa, e quindi si aumenti il male.

§. 17.

La prima specie passa facilmente nell' altra.

Non di rado arriva, che la prima specie passa nella seconda, o nasca per negligenza dell' ammalato stesso, o per cattiva medicazione, specialmente se si applicano cose spiritose, aromatiche, o forti astringenti; mentre sotto l'uso di tali rimedi constringendosi i vasi, la parte più fluida degli umo-

umori ftagnanti viene riafforbita, e il reftante della parte condenfata può diventare irrefolubile, e per le ragioni anzidette ne fegue l'anchilofi e la carie.

§. 18.
Le cagioni del fungo interne.

Tra le caufe interne di quefta malattia fi devono annoverare lo fcorbuto, la lue venerea, la gonagra, la rogna ritroceduta fopra tutto ne' corpi cachetici, o flemmatici. Raramente nafce fenza cagione manifefta. Può venire per altro quefta malattia in feguito d'una febbre remittente, intermittente, o putrida; da forte emorragia, da diffenteria o diarrea, che continua longo tempo per il gran rilaffamento cioè de' folidi, qual rilaffo però fembra più probabile, che dia occafione foltanto alla prima fpecie.

§. 19.
La Cura.

Se il tumore riconofceffe una delle qui accennate caufe, fi potrà facilmente ottenerne la cura coll' ufo degli alimenti nutrienti, corroboranti, con un poco di vino, di corteccia peruviana, della limatura di ferro, ridonando cioè le forze al corpo, e infieme corroborando efternamente le parti affette. Ho prefcritto le acque marziali ancora con felice fucceffo. Dove il rilaffamento delle

fib-

fibbre è eccessivo, e gli umori linfatici o sierosi abbondan di troppo, si può metter in pratica primieramente gli diuretici, interpolatamente gli Idragoghi, alla fine passare agli amaricanti, e corroboranti, acciò i vasi e le altre parti solide acquistino maggior elasticità. Si devono evitare gli oleosi, e tutto quello che può favorire il rilassamento delle fibbre.

E' necessario altresì nei tumori di tal sorte, accompagnati da debolezza di corpo, di tirar più in longo l'uso dei corroboranti sì interno, che esterno, altrimenti è da temersi, che non essendosi consolidati i legamenti della patella, i tendini e la stessa capsula legamentosa, non vi rimanga una fiacchezza del ginocchio particolare; per la qual cosa non solo potrebbe cagionare difficoltà nel camminare liberamente, ma ancora ad un leggier inconveniente produr di nuovo la stessa malattia. Vi è a tal proposito una *fascia* detta *contentiva* destinata per l'articolazione: ma questa non è sempre sufficiente, se ciò accade, si potranno adoperare i bagni, o fomenti di vino fatti coll' erbe di *Lavanda*, *ruta*, *scordio* &c., o con i fiori aromatici di *rosmarino*, *cammomilla*, *sambuco* &c.; i bagni minerali, parimenti e gli sulfurei minerali; e quelli fatti col vino saranno ancora efficacissimi. Questi ed altri simili rimedi, che sono indicati in questa prima specie di tu-

tumori, si potranno praticare anche (allorchè però siano divenuti molli) nei tumori di seconda qualità senza tema di nocumento. Degli altri medicamenti topici poi che convengono, parleremo a suo luogo, quando tratteremo della cura del tumore di seconda specie, che passa nella prima.

§. 20.

Osservazione di un fungo che appartiene alla prima specie.

Al principio dell' anno 1764. presi sotto alla mia cura il Sign. de Miller Official maggiore Inspettore dell' Accademia militare con un fungo della prima specie nel ginocchio sinistro. Era un uomo di 63. anni, di temperamento sanguigno-bilioso, per l' avanti sanissimo. Essendo questi accostumato ad esercitarsi continuamente nelle fatiche militari, e in particolare nell' ultima guerra, tutto ad un tratto si diede all' ozio ed al riposo, per cui ne è venuto in seguito una debolezza di corpo, e quindi una deposizione d'umor linfatico nel ginocchio sinistro, che obbligò l'ammalato in poche settimane a guardare il letto. Non volle mai far chiamare persona alcuna, attribuendo il suo male alla vecchiaja, e perciò credeva, che non potesse aver luogo alcuna cura. Alla fine stanco dalla continuazione di tale suo incomodo, chiese da me soccorso; v'andai, e sco-

scoperta la cagione anzidetta, prescrissi dei fomenti fatti con *rosmarino*, e *corteccia peruviana* cotti nel vino rosso, da ripetersi spesse volte: internamente ogni giorno mattina e sera doveva prendere una dramma di *China* col vino, alla notte s'applicavano sopra della parte alcuni sacchetti ripieni di *fiori* di *sambuco*, di *farina* di *segale* con un poco di *canfora*, si dovevan fare delle frizioni mattina e sera per tutto il corpo, acciò s'eccitasse un moto maggiore negli umori d'altronde lenti: la dieta era mediocre, consistente in cibi adattati, e in un bicchiere di vino generoso. Nella decimaquinta giornata cominciò ad alzarsi, e quindi nello spazio d'altre due settimane, continuando l'applicazione giornalmente due o tre volte dei sacchet, ti caldi, e ogni terzo giorno rinnovandoli, fu intieramente guarito. Per scopo profilattico gli raccomandai la dieta, e un moderato esercizio di corpo, quindi fattosi più pingue di quello, che lo fosse per l'avanti, visse longo tempo libero del tutto da una tal malattia. Conviene in tali infermità evitare l'eccessivo moto del corpo, non meno, che l'aria umida sì delle stanze, che del atmosfera principalmente vicina ai luoghi paludosi.

§. 21.

I vizj degli umori che accompagnano il fungo.

Se durante il tumore si osservassero gli umori crudi, o mucosi, da cui il corpo non si possa perfettamente liberare, in allora si dovrà aggiungere ai topici rimedj gli interni atti a correggerli, e a scacciarli dal corpo.

§. 22.

Il tumor metastatico non si deve confondere col fungo.

Se il tumore è nato da metastasi, e inoltre la massa degli umori è contaminata, il che accresce la difficoltà della cura, non è improbabile, che in allora possi passare in suppurazione, quale difficilmente sarà buona, e perciò questo tumore si dovrà trattare come un ascesso. Finalmente questa specie di tumore non si deve confondere col *fungo dell' articolazione*, di cui parliamo, mentre non cresce sensibilmente, e a poco a poco, ma fuor d'ogni immaginazione prestissimamente, e in poche ore, e quantunque presenti un colore pallido nella sua superficie, pure è accompagnato questo tumore da dolori maggiori, o minori in ragione dell' acrimonia, o quantità di materia ivi raccolta, ed estravasata: di poi vi sopravvie-

ne un' infiammazione superficiale, e in allora il tumore si distingue più agiatamente dal fungo, la fluttuazione ancora non è fallace, ma in realtà presente, e manifesta.

Gli tumori metastatici che sopraggiungono a quelli, che sono attaccati dal vajuolo maligno, e che investono l'articolazione del ginocchio, o del cubito, da principio mentiscono quella specie di fungo, di cui trattiamo, ma pochi giorni dopo si scoprono esser d'indole assai diversa, mentre crescono con gran forza, producono dolori, e cagionano facilmente la carie, per cui si deve aprire un tal tumore quanto prima, e con tutta celerità.

§ 23.

Frequentissime sono le cause esterne.

Le cause esterne del fungo sono frequentissime, per esempio la contusione, l'estorsione, una lussazione mal curata, o negligentata, la traspirazione soppressa principalmente allor quando il corpo suda, e si espone in tale stato all' aria fredda.

Non di rado simili tumori occupan l'articolazione del ginocchio dopo una precedutà artritide vaga, e ancora nel tempo, che questa trovasi presente, la quale per lo più è un effetto della traspirazione arrestata. Una contusione sofferta alle parti esterne dell' articolazione, o altra forza eccessiva possono

 rom-

rompere i vasi linfatici, e siccome da una rottura de' vasi sanguigni nasce l'*ecchimosi*, così da quella de' vasi linfatici si formerà una suffusione sotto la tonaca cellulare producendo un *tumore* linfatico pallido nella superficie, e di color naturale. Se i vasi linfatici verranno soltanto lesi, e l'umor estravasato rimanga fluido, nè siasi raccolto in molta copia, che possa esercitare qualche urto notabile nelle arterie e nervi, in allora il dolore diverrà appena sensibile; per lo contrario poi se saranno in gran quantità, attaccando le parti sensibili, ed irritabili nascerà un dolor gagliardo, anzi che se i nervi dalla pressione di tal materia soffriranno un grado di stiramento tale vicinissimo a rompersi, in allora potrà facilmente insorgere un' infiammazione topica, durante la quale l'economia animale sarà molto sconcertata, e ne seguirà la febbre.

§. 24.

Osservazione di un fungo della prima specie prodotto dalla caduta.

Nel tempo stesso, che scrivo questa Dissertazione, io in compagnia del mio fratello *Antonio* ho condotto a felice termine una cura di un simil fungo, di cui ne racconto la storia. Un nobile Signore d'anni 50. di alta statura, di corpo pingue, e robusto nel discendere le scale cadde sul ginocchio de-

stro,

ftro, nella cui parte nacque nella fpazio di poche ore un grand tumore. Effendo ftato buonamente perfuafo da un Chirurgo di Città efferfi rotto nervi e tendini, forprefo da timore grande ebbe a me ricorfo. Efaminato diligentemente il tumore trovai effervi folo ftravafamento di linfa. Il tumore era molle, e di color naturale; eftendevafi a quattro dita fopra il ginocchio, e a fei dita geometriche fuperiormente alla rotula: quefta era mobile come fe fopranuotaffe a qualche fluido; l'ammalato in ftato di quiete non foffriva dolore; provava però qualche piccola difficoltà fe gli fi comandava di piegare il ginocchio, per fuperar la quale faceva d' uopo d'uno sforzo più forte, e fentiva qualche doloretto nella parte fuperiore del legamento della rotula. Gli prefcriffi dell' *unguento nervino* col quale doveva ungere il luogo dolente due volte al giorno; al tumore fi applicava un fomento di vino diluto coll'acqua con fiori di *fambuco*, *rofe*, *lavanda*, erba di *ruta*, fotto l'ufo del quale in diecifette giorni l'infermo fi riebbe, rimanendoli foltanto una piccola macchia giallognola. Se invece aveffe adoperato medicamenti fpiritofi più forti, configliati dal fopracitato Chirurgo, non è incredibile, che quefti gli cagionaffero dolore, e infiammazione, o almeno il fungo della prima fpecie degeneraffe in quello della feconda.

B 3 §. 25.

§. 25.

Osservazione di un fungo dalla prima specie nato dall' aria fredda.

Un altro caso è il seguente. Un Amico sortito dal bagno, vestito leggiermente non s'era garantito a sufficienza il suo corpo; quindi si espose incautamente all' aria fredda e ventosa; nel giorno susseguente fu assalito da dolori reumatici vaghi, quali portatisi in poco tempo ai ginocchi, quivi si depositarono, producendo un tumore grande in ambedue i ginocchi; questo era però molle, pallido, e indolente. Ordinai adunque all' ammalato di stare in letto, gli prescrissi ne' primi giorni alcuni cucchiai di *tintura acquosa di Rabarbaro*, e per promovere la traspirazione un infuso *d'erba Thè* d'Ollanda, ed esternamente doveva porre sopra il tumore un panno turchino imbevuto del fumo d'*olibano*; continuate le quali cose per qualche tempo si ristabilì a segno, che dopo quindici giorni potè uscire liberamente di casa.

In tali malattie ho rimarcato giovare assaissimo gli sacchetti riempiti di fiori di sambuco ridotti in polvere, mischiati colla farina di segale, ed un poco di canfora, e così caldi applicarli al tumore, rinnovandoli spesso fra la giornata. (*)

§. 26.

(*) Io stesso sono stato testimonio d'una guarigione d'un simile fungo, accaduta l'anno scorso in quest' Ospe.

§. 26.

Altra osservazione di un fungo cagionato da soppressa traspirazione.

Ecco un altro esempio, da cui manifestamente si può dedurre, che i tumori nelle articolazioni dei ginocchi possono essere causati da materia reumatica. Il Sigr. Tenente K. entrato nell' estate dell' 1770. al numero delle Guardie Imperiali uomo di circa 30 anni assai macilente, e debole, poichè già da cinque anni consecutivi era molestato da un artritide vaga, e da tumori, che occupavano le articolazioni dei ginocchi, e dei cubiti. Al principio dell' autunno venivagli la malattia, e si esacerbava per tutto l'inverno in guisa, che l'infermo non si poteva più alzare. Al comparire della primavera scomparivano i tumori, al tatto non soffriva alcun dolore; ne sentiva per altro al menomo moto nell' articolazione della gamba. Durante l'estate d'altro non lagnavasi, che d'una gran debolezza, come effetto di que' malori sopportati nell' inverno.

Ospedal Civico di Vienna nel mese di Febbrajo in una vecchia donna, la quale nel tempo stesso risanossi da una febbre gastrica, e poco dopo dal medesimo tumore, per mezzo però degli accennati sacchetti di sambuco e farina di segale, aggiungendovi la Canfora alla dose di una dramma.

Avvicinandosi la rigida stagione dell' anno 1770., al cominciar del mese di novembre ritornò l'artritide, e gonfiatisi ambedue i ginocchi fu costretto l'infermo a starsene in letto, asserendo che non vide mai il tumore cresciuto a tanto volume, nè è da stupirsi, se queste parti rilassate in un soggetto di già debole avessero acquistata una tal distensione. Per muovere il corpo senza grand'urto gli diedi dell' acqua di sale amaro, e per aumentare la traspirazione del *Roob di Sambuco*: gli consigliai nel tempo stesso una dieta esatta, ma tutto indarno, ingrossandosi ciò non ostante il tumore ogni giorno di più. Per la qual cosa gli scrissi una mistura composta d'*ossimele e nitro*, e un decotto formato di *bardana, salsapariglia, China nodosa, e gramigna*; feci applicare ai tumori dei sacchetti caldi di *fiori di sambuco*, ridotti in polvere colla *farina di segale*, e un poco di *canfora*, da rinnovarsi spesse volte fra il giorno. Si adoperarono le suddette cose per 15 giorni inutilmente, mentre se il tumore più grande era nel ginocchio, e quivi venivan messi i sacchetti, dopo due, o quattro giorni scompariva il tumore, e si portava all' altro; se poi si ponevan questi ad ambedue i ginocchi, si vedevan attaccati or uno, or l'altro cubito, e qualche volta ambedue, e vicendevolmente se si collocavan i sacchetti ai cubiti, i tumo-

ri investivano di nuovo i ginocchi. Continuai l'uso de' sacchetti, e in luogo della mistura, e decotto sopraindicato proposi l'infuso di *Contrajerva* e dei *fiori* di *Sambuco*; quali messi in uso per 12 giorni i tumori non diventavano minori, ma crescevano vieppiù. Il malato mediocremente coperto sudava, e il sudor stesso, che facendo le veci di bagno in tutte le malattie reumatiche è di alleviamento, fu nel nostro infermo assai nocivo, mentre sotto il sudore ad ogni picciolissimo moto delle membra le articolazioni soffrivano dolori.

§. 27.
Cura efficace di questo fungo.

Per la qual cosa abbandonati gli accennati rimedj passai all' uso della tintura *acquosa* di *Rabarbaro* alla dose di due cucchiaj da replicarsi quattro volte al giorno e al *decotto di cicoria* da beverne due bicchieri ogni mattina. Mi risolsi di prescrivere tali medicamenti, riflettendo che la cagione di questi tumori, o doveva risiedere nel ventricolo, o almeno, depravatasi l'azion del medesimo, poteva il male essere fomentato da una crudezza, o vischiosità d'umori. Nel primo giorno si sciolse il corpo tre volte, indi una sol volta ne' di seguenti; s'applicava al tumore soltanto un panno di lana colorito coll' indaco inzuppato del fumo aro-

matico d'*Olibano*, *benzoe*, e *fuccino*, rinnovandolo spesse volte al giorno. Nel terzo di provò già del sollievo l'infermo, e nello spazio di tre settimane ricuperò la salute. Acciò poi non ricadesse, credetti opportuno di fargli prendere delle pillole fatte d'*etiope marziale*, *Corteccia peruviana* e *Rabarbaro* in poca quantità per dieci giorni continui mattina e sera al numero di sei. Poco dopo divenne sì pingue, che al comparir in pubblico a prima vista fu appena ravvisato dai suoi conoscenti, e quindi visse libero dai tumori che erano della prima specie, da cui fu tanto tormentato per la qualità della materia peccante, e la di cui causa fino ad ora non può dirsi manifesta.

§. 28.
La prima e la 2da specie di fungo può esser composta, o complicata. Questo tumore può passare in un altro d'altra specie.

Tanto la prima, che la seconda specie del fungo dell' articolazione può esser *composta*, o *complicata*: chiamo *composta* se una porzione del fungo è molle, l'altra è dura; *complicata* poi se nel fungo vi sarà rossezza, o dolore, oppure erosione della capsula, de' legamenti, o carie &c. Se nel tumor linfatico il rossore, che può esser prodotto da diverse cagioni, dai fomenti

stessi

steffi ancora, dalle frizioni adoperate alcune volte in tali tumori, trovasi congiunto, e quantunque omesse le frizioni non si dilegui, ma ostinatamente sussiste, in allora questo fungo sarà complicato, e può facilmente degenerare in altra specie, cioè dei tumori caldi, e quivi, se verranno occupate soltanto le parti esteriori, si avrà luogo a sperare una buona suppurazione, benche questa arrivi di rado, e una tale speranza sia più incerta della risoluzione.

Se questa suppurazione non trae origine dalla carie, si potrà ottenere un ottimo esito di futura salute, purche venga trattato come si richiede; dobbiam però guardarsi, (il che desidero sia raccomandato a tutti i Chirurghi) dall' esacerbare il tumore sì colle frizioni smoderate, che coi medicamenti irritanti, o rubefacienti; nè si attribuerà a un favorevole sforzo di natura l'infiammazione, che verrà in seguito, o la suppurazione eccitata con violenza, la quale se abbraccia soltanto gli integumenti, sarà inutile; se penetra poi più profondamente, potrà attaccare le vicine parti sane, senza recare alla malattia principale il menomo sollievo.

§. 29.

§. 29.

Osservazione di un fungo passato in un tumore infiammatorio, e seguita la suppurazione felicemente curato.

Nell' anno 1766. una Signora nata di nobil famiglia d'anni 40. circa, d'ottima constituzione soffrì pazientemente per alcuni mesi un fungo d'articolazione della prima specie, che fu negligentato. Accresciuto il tumore alla grandezza di occupare tutto il ginocchio, e alla fine costretta dal male mandò di me a chiedere soccorso. Le consigliai di starsene a letto, e gli ordinai una dieta conveniente e un leggier purgante di una dramma delle *pillole ammoniacali del Quercetano* da prenderli ogni cinque o sei giorni; inoltre dei sacchetti ripieni di *farina di fave, d'erba assinzio* ridotte in polvere, unitamente ai *fiori di rose* con un pocchetto di *Canfora*, quali dovevano applicarsi al tumore caldi, e rinnovarsi soventi fiate. Nello spazio di tre settimane il fungo sgonfiò a segno, che sembrava vicinissimo alla totale guarigione; Ma lagnandosi di nuovo la Sig.ra d'un dolore al dissotto del poplite, esaminai la parte, e vi scopersi un tumore mobile della grandezza d'un picciol ovo, di color tendente al rosso, e dopo tre giorni già livido, come nell' antrace. Messovi l'empiastro *diachylon*, in pochi giorni

pas-

passò il tumore in suppurazione, su di cui fatta un incisione sortì della materia simile alla meliceride; s'adoperò l'unguento digestivo di trementina, e l'ammalata nel 13. giorno guarì perfettamente.

§. 30.
Simile tumore guarito colla suppurazione.

M'accadde osservar lo stesso in un ragazzo di otto anni, che portava al ginocchio un tumore della medesima natura. Coll' uso dell' empiastro di *galbano* e *sapon di Venezia* sciolto nell' acqua, e caldo posto sulla parte affetta, ogni volta che questo veniva per bisogno rinnovato, fattosi il tumor più molle andava a poco decrescendo. Dopo dieci settimane nella parte posteriore vicino al poplite comparve un tumore infiammatorio niente diverso da un gran furoncolo, la di cui rossezza estendevasi anche nella parte laterale del fungo, quale terminò in pochissimo tempo in un ascesso della grandezza d'un ovo, che tagliato medicai coll' *unguento basilicone*; ma vedendo in seguito, che il fondo dell' ulcera si faceva lardacea, aggiunsi al suddetto unguento un poco di *mercurio precipitato rosso*; quindi la suppurazione divenne migliore, e pochi giorni dopo spuntava dal fondo, resosi di color rosseggiante, una carne lodabile. Questo tumore adunque in ragione della suppura-

zione a poco a poco cedeva, e dopo tre settimane dall' incisione fatta il ragazzo ri- sanò interamente.

Simili sforzi di benefica natura sono as- sai rari; almeno a me (benchè abbia io avu- to un gran numero di ammalati di tal sorte) non toccò di vedere casi uguali, che nelle due citate volte, dove si ottenne la gua- rigione per mezzo di tal suppurazione, la quale, se non fosse stata procurata dalla na- tura in un luogo più lontano, ma nel cor- po stesso del tumore, non so se del pari fe- lice ne sarebbe stato l'esito della cura nei due riferiti casi. Per la qual cosa se un tumor tale non è metastatico, in ogni maniera il Chirurgo deve aver di mira d'eccitare la ri- soluzione.

§. 31. Cosa siano i tumori scrofolosi degli Inglesi?

V'è chi ammette soltanto due cagioni del fungo d'articolazione, che è stato tratta- to dal medesimo (*), una è *scrofolosa*, l'al- tra *reumatica*. Di quest' ultima se n'è già parlato di sopra; è vero, che la materia scrofolosa può produrre un fungo d'indole pessima, e quantunque questa presso di noi non s'incontri communemente, giova però fa-

(*) *Benjamino Bell's* Dissertazione sopra i tumori, e loro cura con delle note sui tumori bianchi delle articolazioni pag. 288. sino a 293.

fapere, che le fcrofole così chiamate dagli Inglefi, fono una malattia in quel paefe affai frequente, e propria alla nazion fteffa. Quefte in alcuni corpi umani quando fi manifeftano, fembrano imitare il cancro così detto benigno; alle volte guarifcono, ma vanno ad inveftire di poi altre parti del corpo: fono ereditarie come la podagra, attaccando or tutta la famiglia, ora foltanto qualche difcendente della medefima. Ommetto di parlare di tal forta di fcrofole, imperocchè farebbe lungo il farne la defcrizione.

§. 32.

Le fcrofole da noi conofciute.

Alle fcrofole da noi conofciute non vanno foggette, che le glandole fotto mafcellari, e le parotidi, non meno che le *conglobate*, e le *conglomerate*; e comechè tutti i corpi tanto leucoflemmatici, e cachetici fono difpofti a contrarre le fcrofole, così ancora non è da negarfi poter i medefimi foggiacere ai funghi d'articolazione. Noi curiamo quefta fpecie di tumori fcrofolofi con un linimento compofto di *bile bovina*, fal commune, ed *oglio di noce*, di cui ne tratto il Profeffore *Streit* nella fua differtazione nello fteffo tomo *Acta Academiæ*, aggiugnendovi, fe fa bifogno per ufo interno, le pillole difoppilattive di *gomma am-*

moniaco, estratto d Robl arbaro, e Sapon veneto. Con felice successo parimenti si adoperò qualche volta il medesimo linimento nel fungo delle articolazioni di prima specie. Ma le scrofole degli Inglesi essendo di natura diverse dalle nostre, non si sono fin ad ora potute sradicare dai loro corpi.

§. 33.

Il fungo della seconda specie è difficile da curarsi.

Dal fin qui detto ne risulta, che il fungo dell' articolazione della prima specie sia facile a curarsi; da ciò poi che diremo in appresso si dimostrerà, che è di gran lunga più grande la difficoltà di guarire il fungo d'articolazione spettante alla seconda specie, cioè quando è duro, e nato lentamente. Questo è renitente, più profondo, di color pallido, con una superficie assai lucida. Se la sua distensione è sì grande, che occupi la parte inferiore, o la superiore del ginocchio, o ambedue; in allora sebben più di rado, occupa l'articolazione del malleolo, del cubito, e del carpo. Se è semplice poi, specialmente al di sotto della rotula del ginocchio nella parte inferiore, al di cui legamento s'appoggia lateralmente, in allora è di minor volume, e non tanto difficile a curarsi, quanto lo è allorquando trovasi nella parte su-

ſuperiore; ciò non oſtante eſigge tutta l'attenzione del Chirurgo ſopra tutto ne' ſoggetti cachetici, e leucoflemmatici: imperocche in queſti corpi ſe non ſi mette riparo per tempo è facile il veder creſcere il tumore continuamente, e rendendoſi ribelle ai medicamenti, farſi del tutto incurabile.

§. 34.
La Prognoſi.

Dai ſintomi preceduti, e dai preſenti, non meno che dai rimedi applicati ſi formerà la prognoſi. Se il tumore è inveterato, e appartiene alla ſeconda ſpecie, ſe fu traſcurato, o mal trattato co' rimedi ſpiritoſi, ed aſtringenti, per cui ſia nata non ſolo una gran denſità di linfa, ma anche una rigidità ai tendini dei muſcoli eſtenſori, e fleſſori; allora ſi farà un cattivo prognoſtico, benchè il tumore da ſemplice, che fu in principio, creſcendo dopo di continuo è divenuto complicato.

In queſto caſo primieramente il moto dell' articolazione del ginocchio viene impedito, imperciocche la ſinovia ſi è a poco a poco condenſata a ſegno che ha prodotta l'anchiloſi imperfetta, o perfetta, di cui la prima difficolta il libero moto dell' articolazione, la ſeconda lo leva del tutto; eſſendoſi le eſtremità del femore, e della tibia ſi ſtrettamente conneſſe che hanno formato un

C ſol

fol offo, ad alle volte è arrivato, che anco la fibola fi è congiunta con le due fuccennate offa, come fi può vedere nella numerofa collezione degl' offi morbofi, che poffiede quefta *Regio - Cefarea Medico - Chirurgica Accademia*.

In fecondo luogo gonfiandofi le vene cutanee fi fanno varicofe per la eccefliva eftenfione del tumore: fi eccita ancora il dolore, e la parte della gamba inferiore fi rende atrofica.

§. 35.
L'amputazione del membro non è fempre ficura.

Terzo. Gli umori ancorchè ottimi ftagnando longo tempo, contraggono un acrimonia, per cui il tumore infetto paffa in vero carcinoma, e i tendini, la capfula, e gli offi fteffi vengono erofi (*). Che fe la carie e nei condili degli offi, l'eftremità della gamba, che fu antecedentemente atrofica, ora faffi edematofa, e vi fi affocia la febbre lenta. Quefto male alla fine rififtendo oftinatamente ai medicamenti più forti diventa in-

(*) Si legga l'offervazione nella parte II dell' opera del fudetto Signore alla pag. 278, il cui titolo,, Trattato Chirurgico Pratico fopra il Flemmone ete Milano 1777. In verità nacque il fungo dell'articolazione del ginocchio dopo la caduta, il quale, trattato col vapore dall' aceto, paffo in fuppurazione, e quindi ne venne in feguito la caria dei condili, e la morte.

incurabile; nè altro vi rimane che l'amputazione della parte, quale non è sempre un operazione sicura, poichè in circostanze simili di sommo grado, dove per lo più le forze mancano, l'ammalato non può reggere ai dolori, alla febbre, alla suppurazione, il che non si può impedire in un amputazione d'un membro di tal natura come è la gamba. Si aggiunga, che gli ammalati quantunque al principio dotati di buona complessione, longamente però tormentati dal male, vanno a finire in cacchessia.

Per la qual cosa, quando l'esperto Chirurgo capisce non aver più a sperare cosa alcuna dai rimedj, non operera da imprudente proponendo o ai malati stessi, o a loro parenti la necessità dell' amputazione da farsi nella parte sana in tempo, avanti cioe che le forze si debilitino. Sappiamo pur troppo quanto sia difficile il persuadere all' infermo, o agli astanti, che si assoggettino ad un operazione si dolorosa; come del pari sappiamo quanto convenga piuttosto perdere un membro, che la vita stessa miseramente, facendo inutili sforzi per conservarla.

§. 36.

Dal tumore inciso segue la morte.

La vera cagione ci è ancora incognita, pure e certissimo, che se si apre un tal tumore o presto, o tardi ne vien di seguito la

 mor-

morte inevitabile. Per il che i Chirurghi dovranno ben esser cauti dal tentare l'apertura, o venghino indotti da quella fallace specie di fluttuazione, o dalle sciocche persuasioni degl' ignoranti. Il mio Maestro Sign. *Grazioli* il più onesto, ed esperto Prof. e Primario dello Spedal di Pavia spessissime volte ci raccomandava di non mai aprire i tumori linfatici, quantunque la teoria non ci somministri il perchè ciò succeda, pure è certo l'imminente pericolo di morte: tenni sempre nell' animo profondamente impressi i saggi consigli di questo grand' uomo, e fuori di un caso solo, dove per le importune replicate preghiere d'un soldato infermo fui costretto di aprire il tumore con un esito fatale, al di cui sovvenire mi trovo tutt'ora pentito.

§. 37. *La morte di un soldato dopo l'incisione del tumore.*

Nell' inverno dell' anno 1762. nello Spedal militare del Reggimento *Lascy*, nel quale in allora io era Chirurgo maggiore, trovavasi a letto da due mesi l'anzidetto Soldato. Entrato nello Spedale era nel seguente stato: Tutta la parte superiore del ginocchio rimaneva attaccata da un tumore assai grande, duro renitente, che si estendeva al disotto della rotula; il movimento dell' ar-

ticolazione era intieramente intercetto. Aveva l'età d'anni 50 circa, di costituzione di corpo molto robusta. Non potei scoprire alcuna cagione di questa malattia; asseriva l'ammalato d'esser già la festa settimana, da che il tumore aveva cominciato, e che di giorno in giorno cresceva maggiormente. Si ordinarono per alcune settimane le frizioni coll' *unguento nervino, e sapon veneto* ogni mattina e sera per mezz'ora. E siccome da un fosco, e giallastro color della faccia, come ancora dalle gingive lividette si argomentava esservi nel sangue un' acrimonia scorbutica, fu stabilita una norma di vitto conveniente, proibendo cioè le cose farinace non fermentate, dandogli que' cibi soli, che somministrano le erbe delle cucine di tai luoghi, concedendogli ancora un pò di vino a pranzo. Con questo metodo fu ridotto il tumore alla grossezza d'un pomo grande comune, risiedendo nella parte interna del ginocchio, non molto duro, il quale, secondo il solito, aveva una specie di fluttuazione fallace.

M'accinsi finalmente ad aprire questo tumore, seccato dalle replicate continue preghiere, specialmente non sapendo cosa mi promettesse la virtù dei suppuranti, e degli escarotici per distruggere facilmente la carne fungosa, la quale prevedeva assai bene dover nascere dal tumore. Fatta adunque un'

 in-

incisione per il longo del tumore di due pollici circa, comparve una massa di carne simile alla polpa dell' arancio tagliato in mezzo: non uscì dalla ferita, che alcune goccie di sangue dai vasi cutanei. Nella giornata seguente si sono veduti i pannolini bagnati d'un poco di siero, ma il tumore s'era dilatato di più, e più duro, l'ulcere però lardaceo, quale non depurandosi sotto l'uso dell' *unguento basilico* applicato per tre giorni, vi aggiunsi al medesimo un pò di precipitato rosso, e tutta la superficie del tumore veniva coperta con l'*emplastro di Galbano crocato*. La piaga difatti cominciò a divenir rossa, ma rendevasi ancora fungosa senza poter mai ottenere una vera suppurazione. Applicai dei Trochisci formati di *precipitato rosso coll' allume abbrucciato*, e colla *gomma arabica*, e ridotti in forma di sottili pastelli corrispondente alla figura dell' ulcere. Quantunque l'escara d'indi nata dopo il primo, e secondo giorno fosse caduta, ciònonostante sormontava di nuovo altra carne fungosa, e il tumore accrescìuto di molto passo in infiammazione. Quindi essendo nel settimo giorno dopo il taglio del tumore sopravvenuta insieme la febbre, abbandonati i primi rimedi, mi diedi tosto ad altro metodo di cura; unsi cioè la ferita coll' unguento digestivo semplice di trementina, e v'imposi al tumore un cataplasma fatto

di

di mollica di pane, latte e croco; internamente gli ordinai una mistura antiflogistica, e lo spirito di vitriolo dolce diluto nell' acqua in guisa, che nello spazio di 24 ore doveva prenderne una dramma. Ma anche questo fu provato indarno, e il tumore, e la carne fungosa crescevano di continuo, ne lasciò la febbre di esacerbarsi, finche la morte nel ventesimo secondo giorno dopo l'incisiona del tumore non metesse termine al male.

§. 38.
L'effetto dei caustici.

Una sol volta in questa specie di tumori mi riuscì vantaggiosa l'applicazione dei sopralodati Trochisci, nè è da meravigliarsi, stante che in allora il tumore era situato non già nell' articolazione del ginocchio, e de' suoi legamenti, ma al disotto del ginocchio nella parte anteriore della tibia, quindi del tutto trattabile co' caustici; se ne darà la descrizione alla fine di questa Dissertazione.

§. 39.
Osservazione II.

Fui invitato a vedere l'operazione d' una vera Idropisia dell' articolazione (come il Chirurgo stesso la chiamava) del ginocchio. Un tumore dei più grandi, e dei più molli,

 ch'io

ch'io m'abbia veduto, attaccava il ginocchio d'una povera donna di 55 anni circa. Al dir della medesima era già il settimo mese della malattia, nè potei scoprire cagione alcuna. Esaminato che ebbi diligentemente questo tumore con ragioni le piu forti, e di gran momento cercai di persuadere il Chirurgo a non credere, che fosse una vera Idropisia, ma indamo, asserendo egli constantemente, che almeno vi dovevan esser raccolte dodici libbre di siero; dimandò adunque un vaso assai grande; ed essendogliene stato presentato un piccolo, che appena poteva contenere l'ottava parte del richiesto, infastidendosi il Chirurgo operatore lagnavasi, perche non gli avessero portato un vaso grande: io risposi, (trovandomi presente), che lo era anche di troppo, ma questo uomo fisso nella sua opinione s'accinse all' opera, e con un ago tricuspidale aprì il tumore, ma non sortì una goccia dell' umore supposto: dopo due giorni fece due altre incisioni profonde e longhe due pollici per richiamar le acque, e non ottenne, che poche goccie di sangue, e di siero. Nel giorno susseguente si scoprì il tumore pieno di macchie in parte livide, e in parte variegate, e di flitteni. Il fondo della ferita si riempì di gelatina condensata, e lucida. Dal che sorpreso il Chirurgo s'affrettò a mandar l'ammalata nello

Spe-

Spedale Universale, dove dopo pochi giorni morì.

§. 40.
Osservazione III.

Il medesimo Chirurgo consigliato da un Medico fece un taglio profondo in un fungo dell' articolazione del ginocchio della seconda specie ad un servidore di circa 40 anni, a cui sopravenne lo sfacello, e in poco spazio di tempo la morte, come l'operator Chirurgo stesso racconto a chi mi scrisse un tale accidente.

§. 41.
Osservazione IV.

E' morto nel 14. giorno un Medico rinomato, che io l'avvisai indarno, di guardarsi dall' incisione di simil tumore; il di cui incomodo d'altronde era sopportabile, mentre ne eccedeva in grandezza, ne impediva che ben poco la flessione del ginocchio, potendo altresì speditamente camminare; e questo successe in grazia di voler liberarsi da un' anchilosi presente incompleta, prodotta in parte da alcuni cataplasmi di pane, ed estratto di Saturno.

§. 42.
Osservazione V.

In eguale maniera un Sacerdote robusto, uomo d'età avvanzata provò nel quin-

to giorno gli effetti fatali della operazione efeguita nel fungo dell' articolazione del ginocchio, contro il mio configlio. Da una certa contufione traeva origine quel tumore, e da fette mefi fi trattava con sforzi inutili; nel primo giorno dopo l'operazione fu affalito l'infermo dalla febbre, che incrudelì nel termine di cinque giorni e così finì gli ultimi periodi della fua vita.

§. 43.
Offervazione VI.

Una donna ebbe a foffrire nel ginocchio deftro una leggier contufione; pochi giorni appreffo fi gonfiò la parte fuperiore del ginocchio: fi mifero alla prova i rimedi domeftici d'ogni natura, ma fenza frutto, finchè fenfibilmente crefcendo il tumore, nello fpazio di fei mefi occupando coll' enorme fua mole le parti del ginocchio anteriore, e laterale, perdette la donna l'ufo intieramente del moto del piede. Egli era molle, e indolente; aveva la fuperficie di color pallido; la parte del ginocchio pofteriore rimafe libera dal tumore, ma il piede divenne per atrofia così eftenuato, che gli integumenti comuni fembravan corrugati, ed eran degenerati in color gialloguolo. Per cinque fettimane fi trasfero in ufo per ordine del Chirurgo i vapori formati di decotto d'erbe rifolventi, a cui aggiungevafi un poco

co di sale ammoniaco, e aceto. Non avendo alla fine potuto ritrovare altro rimedio più efficace, credendo manifesta la fluttuazione del tumore, e che contenesse qualche materia fluida; si è indotto il Chirurgo, che aveva preso in sua cura la donna, a far un incisione sopra il tumore longa tre pollici, dalla quale non sortì ne sangue, ne alcun altra materia. Sulla speranza d'ottenere la suppurazione si sono messi in pratica i suppuranti, i fomenti risolventi, e alla fine gli irritanti; ma inutilmente s'affaticò per il longo tempo di 18 settimane, anzi che diventava la donna sempre più in uno stato peggiore. Innorridendosi l'inferma al sentirsi proporre l'amputazione, supplicò il Chirurgo, che piuttosto gli ordinasse qualche rimedio, acciò il male non s'esacerbasse, e per mezzo del quale potesse mitigare i dolori; del resto, che si farebbe curata da se stessa, e così all' ultimo abbandonata, verso la fine del decimo mese dall' incominciata malattia, passò agli eterni riposi.

§. 44.
Osservazione VII.

Il Maestro di Tamburini del Reggimento *Thürheim* nell' anno 1777 fu sorpreso da un fungo dell' articolazione della prima specie, che occupava tutta l'articolazione del cubito destro, principalmente nella parte po-

posteriore. Interrogato se sapesse la cagione della malattia non seppe accennarne altra, che d'essersi di troppo stancato il braccio nell' aver dato forti colpi di bastone, e d'essersi perciò sentito un dolore nel medesimo cubito, quale sparì sotto l'uso de' fomenti fatti d'erbe risolventi, e continuato per tre settimane; quindi ristabilitosi se ne partì. Dopo un anno intiero ritornò allo Spedale con un tumore al cubito stesso, in cui si scopriva una apertura della grandezza d'una moneta d'argento (*chiamata dai Tedeschi Stebenzehner*) effetto della cura perversamente tentata da un Barbiere di un certo villaggio, che promettendogli sicura guarigione con temerario ardire aprì questo tumore, e di poi fatta una forte pressione, così riferiva l'ammalato, fece uscire un pò di gelatina di colore, e consistenza simile alla polpa d'arancio. Aperto il tumore fu medicato dal Sign. *Kratz* Chirurgo militare, applicandovi dei fomenti suppuranti, e risolventi, come aveva praticato prima nel tumore del cubito medesimo; ma nulla giovarono: una febbre lenta assalì l'infermo, si adoperò la corteccia Peruviana in gran dose ma senza fuccesso, e nello spazio di poche settimane, la morte fu il sagrifizio della temerità di un uomo inesperto, qual fu il suo Operatore.

§. 45.

§. 45.

Osservazione VIII.

Un marito, che alloggiava nel sobborgo di notte tempo venne sorpreso da un improvvisa mania, e fuggendo voleva andare a precipitarsi in un fiume; desiderando la moglie di ritenerlo dall' insana impresa, balzò immantinenti dal letto, e lo inseguì nel tempo, che correva; essendole finalmente riuscito d'arrestarlo, cadde sul ginocchio destro. Oppressa la povera donna dal timore, e dal dispiacere, che le cagionava la considerazione dell' accidente occorso al marito furioso, non seppe por mente alla contusione, e dolore nati nel ginocchio. Passate sei settimane, comparve nel luogo contuso un tumore molle, e quantunque ogni giorno crescesse, e le producesse un incomodo grave a camminare, pure l'inferma non cercò soccorso alcuno, nè tralasciò di affaticare il piede ammalato ancor per due mesi. Dopo il qual tempo aumentandosi il male fù obbligata al letto. Fatto ricercare un Chirurgo della Città le ordinò di applicare cose ammollienti, quindi il tumore crescendo continuamente acquistò tal volume, che si doveva annoverare fra il numero dei tumori più grandi di questo genere; egli era indolente, ma se qualch' uno lo premeva for-

te-

temente, e muovera con qualche forza la gamba, in allora nasceva il dolore.

In questo stato infermiccio della donna fu chiamato un Chirurgo *maggiore* del Reggimento *Lobkowitz*, che ingannato da una certa qual specie di fluttuazione fece un incisione ben grande nella parte laterale del tumore, collo scopo cioè di dar esito alla gran quantità di marcie, che d'altronde per la loro dimora, e ristagno corrompendosi, non potessero contaminare, e distruggere tutte le parti vicine. Ma attonito, e sorpreso, non solamente non vidde uscire materia alcuna, ma osservò esser la parte del tumore tagliato, rassomigliante ad un melaranció spaccato per mezzo, e abbenchè comprimesse a tutta possa il tumore da lui diviso, pure non potè far sortire la menoma goccia d'umore di sorte alcuna. Veniva la piaga trattata col decotto *d'erbe vulnerarie*, mischiato col *miele di rose*; al tumore poi si applicavano i fomenti d'erbe risolventi. Nel quarto giorno sopraggiunse una terribile infiammazione per tutto il tumore, accompagnata da febbre, quindi ne seguì una suppurazione non già delle parti interne ma solo degli integumenti. Ricorse il Chirurgo alla corteccia Peruviana, ma indarno, poichè nella terza settimana dopo l'incisione fatta dovette l'inferma miseramente soccombere.

§. 46.

§. 46.

Cosa si debba raccogliere da queste osservazioni?

All' indicazione curatoria non solo basta l'uso dei rimedi convenienti, ma in primo luogo si deve allontanare tutto ciò, che può esser nocivo. Mosso da questi motivi ho citato molti esempj di cure infelici, e ne avrei potuto accennare moltissimi altri, se credessi, che questi pochi non bastassero per rendere avvertiti gli Chirughi di riguardargli, come documenti necessarj per essere molto cauti prima di risolversi all' apertura dei tumori di tale qualità. Del resto sarà sufficiente di avere per norma, che il taglio di questi tumori è fatale, malgrado non possiamo addurre una ragione soddisfacente a spiegare il che, ed il come questo avvenga.

§. 47.

L'uso dei setacci e dei caustici parimenti nocevole.

Vi fu chi pensava di poter far passare un setaccio pel tumore, sperando di evitare così quei sintomi, di cui abbiam parlato, e di procurare in tai maniera agli ammalati del sollievo. Ma dall' effetto poi, che non corrispose alla speranza si concluse, che la cura era egualmente infelice, e che quella del taglio e dall' ago puntorio e non meno in-

fe-

felice fu la cura del caustico attuale o potenziale. Puossi per altro (come ho già detto altrove) adoperare utilmente il setone nei tumori follicolati, abbenchè grandi.

§. 48.
Gli Antidoti.

Alcuni sogliono in questa malattia, non meno che nelle altre croniche proporre antidoti, empiastri ecc., come altrettanti specifici, per cui allettati i poveri infermi dalla vana lusinga di guarire, avidamente gli abbracciano, finchè all' ultimo vanno a perire. Lo stesso accade del pari a coloro, che per fatale disgrazia avendo un carcinoma non seguono il consiglio d'una salutare operazione (quando questa fosse fatta in tempo) alla fine troppo tardi acconsentiscono all' operazione la quale non può aver luogo senza esporre la fama del Chirurgo.

§. 49.
Il fungo nato da cagioni interne si deve trattare con una cura interna.

Quando il tumor fungoso vien generato dagli umori infetti per qualche vizio congenito, o da altre cagioni, altrove addotte, o introdotto nel corpo, in allora fono necessari gli rimedi interni atti a distruggere la causa producente l'infermità, quella che la fomenta, e ciò che può impedire la guarigione: non si debbono tralasciare i medica-

men-

menti topici, che son dotati d'una virtù efficace contro il male, da cui vien attaccata la parte del corpo, ma si deggiono combinare prudentemente cogli interni; altrimenti non si otterrà effetto alcuno, o la cosa procederà con gran lentezza.

Bisogna adunque che il Chirurgo si ricordi, che se anche dopo la cura della lue venerea, o dello scorbuto, vi rimanesse tutta via della materia coagulata nell' articolazione, e ivi nascesse un male topico sia per indole propria della materia morbosa, sia per il troppo rilassamento, o rigidità de' solidi, fa d'uopo, dissi, ricordarsi, che non si può sradicare questa malattia se non co' medicamenti potentissimi successivamente ed esternamente applicati.

§. 50.
La cura del fungo nato dalla rogna.

Se il tumore vien prodotto da una scabie ritroceduta, converranno i bagni ammollienti per tutto il corpo, e internamente i medicamenti detergenti, antiscorbutici, il solfo coll' antimonio, colla canfora, col Roob di Sambuco: se con queste cose poi non si può richiamar la rogna alla cute si farà dormir l'infermo con un altro rognoso nel medesimo letto se è contento, e lo possa far commodamente, se nò, gli si farà portare indosso per qualche tempo la cami-

cia d'uno fcabiofo, e fe quefto pure difpiacefle, o non fi poteffe fare, fi applicherà un vefcicante al tumore, e quefto fara l'unico cafo, in cui convenga tale rimedio per rivocare intieramente, o almeno in qualche parte quefta materia.

§. 51.
La cura del fungo nato dalla gonagra.

Se il tumore farà nato da precedente gonagra, ceffato il parofifmo, fi tratterà come male topico, co' rifolventi cioè fe appartiene il fungo alla prima fpecie; fe alla feconda poi cogli ammollienti, e alla fine coi difcuzienti; altrimenti l'umor linfatico potria renderfi denfo, e degenerare in una maffa folida calcare.

Il tumor della prima fpecie è facilmente fufcettibile di cura, come abbiamo di fopra veduto, nè, quando proviene da caufa efterna, ha bifogno di rimedi interni. Complicato però che fia quefto tumore con la carie, non può effer guarito con neffun altro rimedio, fuorchè coll' amputazione della gamba, fe non è contramdicata come fi è già detto.

Il fungo della feconda fpecie, benchè tuttavia non ricufi la guarigione, ciò non oftante dà molto faftidio al Curante, sì nell' impedire la carie funefta, o l'anchilofi, come nel rifanare il fungo fteffo. Ciò che è affai

difficile di ottenere non solo per la cattiva qualità degli umori ivi stagnanti, che per le parti ancora, che concorrono a formare il ginocchio, come sono i legamenti, i tendini, le aponeurosi, la capsula &c.

§. 52.

La cura interna del fungo della seconda specie.

Tra le cagioni interne di questa malattia deve essere in primo luogo notata come la più frequente la cattiva digestione; quindi la cura interna sarà sempre diretta ad erigere le forze cadute del ventricolo, e a scacciare le impurità del medesimo. Serviranno ottimamente ad ambedue queste indicazioni il *Rabarbaro*, o il *Decotto di radice di cicoria, e tarassaco*, coll' aggiunta d'un qualche *sale neutro*, come *Arcano duplicato*, o *sale mirabile di Glaubero*, *policresto*, *amaro*; acciò così non venga per mezzo di molte dejezioni debilitato di troppo l'ammalato; purgate poi le prime strade, converrà dare questi sali in più poca dose collo scopo solo di tenere lubrico il corpo. Si potrà continuare per qualche settimana, o anche mese l'uso d'un tale, o simile decotto, aumentando, diminuendo, o tralasciando secondo le circostanze il sale neutro. Nei pletorici sarà d'uopo la cavata di sangue, e ripeterla se sarà necessario, gioverà moltis-

mo il *fiero di latte tamarindinato*; ai leucoflemmatici poi, e ai melanconici si prescriverà *un brodo viperino*, *o le pillole* fatte con estratto di *piante amaricanti*, *radice di Rabarbaro*, *Gomma ammoniaca*, *e sapone*.

§. 53.
La cura dietetica.

L'esito felice della cura sia nella prima, o seconda specie di fungo dipende non solo dalla virtù de' rimedi, che sono messi in pratica, quanto da un saggio allontanamento delle cagioni, che possono produrre, ed esacerbare tali malattie, come anche da una dieta esatta degli ammalati; la quale tanto più, qui deve esser considerata indispensabile, quanto che, i malati di tal sorta, trovandosi nel resto sani, sogliono mangiar avidamente, per digerire i quali cibi sono privi del necessario esercizio di corpo, e da ciò si manifesta l'altro motivo, per qual ragione debbasi loro di poi prescrivere un leggier purgante. Debbono in conseguenza questi infermi evitare la troppa quantità de' cibi, benchè di facile digestione. Quelli poi di difficile digestione, e che condensano il sangue, come sono i farinacei non fermentati, pingui, oleosi, i legumi, e le carni salate specialmente di porco &c. devono essere assolutamente proibiti. Si concedino le carni

di

di vitello, di pollastro, o colombo colla salsa d'aceto, o col sugo di limone: le radici e le erbe recenti, come la radice di scorzonera, finocchio, carrotte, rape &c.; le erbe d'endivia, lattuca, spinacci &c. somministrano un alimento salubre. Per bevanda si può permettere il sugo di limone, melarancio, cedro diluto nell' acqua. Ai bevitori accostumati si potrà loro dare qualche poco di vino leggiero, o birra, non meno che a quelli di fibra nlassata. Deve essere del tutto interdetto l'uso di liquori spiritosi, dei vini generosi, e birra forte come nocevoli. Sul finire della cura sono ottime le acque minerali marziali per corroborare le fibre muscolari, e per rendere la linfa più fluida.

§. 54.
Quali cose inoltre si devono evitare?

Si devono altresì scansare l'eccesivo sonno, l'aria umida particolarmente paludosa, e tutto ciò, che debilita le forze del corpo, come le passioni d'animo, il coito stesso, e sopra tutto quella fatale incisione del tumore, come accennai di sopra. Lo stesso dicasi circa alla longa quiete della gamba affetta, la qual parte di corpo infermiccia, benchè esigga per lo più riposo, pure in questa malattia si deve procurare il movimento dell' articolazione a fine d'impedire una perfetta, o

imperfetta anchilosi, d'altronde inevitabile, e una maggior densità di linfa stagnante; ma questo moto deve esser moderato in guisa, che corrispondi sempre alla gravità e pericolo del morbo presente, e non ecciti irritazione alcuna nocevole nella parte. Che se per la violenza della malattia non potesse l'infermo fare alcun moto, in allora si potranno sostituire le frizioni, e di quando in quando sarà necessario muover leggiermente il ginocchio.

§. 55.

La cura esterna del fungo.

Passo ora alla cura esterna di questo fungo. Le *frizioni secche* leggiermente fatte con pannolini di tela o di lana fina ci presentano un rimedio topico assai semplice, per mezzo del quale aumentando la forza delle fibre muscolari, e attenuando la linfa stagnante, questo solo basta a dissipare la fungosità del tumore, qual ora sia recente. Giovano ancora le frizioni col *solo sapone di Venezia*, vi si puo aggiugnere ancor l' *unguento nervino*, reiterate mattina e sera, e continuate per mezz'ora, coprendo di poi la parte affetta con un panno riscaldato di lino, o di lana. Se il tumore poi alla fine si fa molle, si aggiungano allo stesso unguento alcune goccie di spirito di rosmarino, o vino canforato. I rimedj adunque

rac-

raccommandati nella *prima specie* di fungo potranno essere utili ancora *nella seconda*, allorchè il tumore per l'innanzi duro, ha già acquistata una conveniente mollezza, ma però con maggior cautela. E' da notarsi poi, che spessissimo suol mutarsi la natura del tumore ora dura ed ora molle. Se ciò arriva si dovranno altresì cangiare i rimedi. Quando poi comparisce il desiderato effetto dei rimedi adoperati, non si avrà ricorso ad altri, che potrebbero essere di nocumento, ma attenersi soltanto ai medesimi.

Se il tumore è vecchio, e duro; se questa durezza è orionda da' rimedi spiritosi, o ripercussivi antecedentemente applicati, e si conosce esser la linfa di già condensata, in allora convengono i cataplasmi ammollienti fatti d'erbe ammollienti secche, o recenti. Sono efficacissimi ancora i vapori formati co' decotti delle medesime cotte nell' acqua e latte. Colle suddette erbe secche ridotte in polvere, e coll' aggiunta o della farina di segale, frumento, orzo, o fave cotte nell' acqua e latte, o colla mollica di pane, latte, e croco si facciano dei cataplasmi, quali involti in un pò di tela si applicano caldi, e non troppo umidi, e si devono rinnovare spesse fiate al giorno, cioè ogni qual volta perdino il calore. Ottimo effetto producono ancora *l'unguento d'altea*, e *l'olio di verbasco* con un poco di

 sa-

ſapon veneto. Se malgrado al continuo uſo di queſti rimedi non ſi diſſipa il tumor fungoſo, ſi poſſono aſſociare, agli anzidetti rimedi ammollienti altri più efficaci della claſſe de' riſolventi, per cui venga ad attenuarſi la linfa ſtagnante, e denſa. I riſolventi adunque hanno ſoltanto luogo quando la linfa coi rimedj accennati fu di già diluita, e diſpoſta alla riſoluzione.

Se ſi oſſerva eſſervi l'anchiloſi, che accompagna ſucceſſivamente il fungo dell' articolazione, quantunque ſia imperfetta, fa di meſtieri pero co' citati medicamenti fomentare tutta l'articolazione per ammollire, e rilaſſare le fibre muſcolari, i vaſi, i legamenti, e la capſula; acciò naſca le primiera elaſticità, e ſi mitighi il dolore prodotto dalla tenſione di queſte parti. Nella *prima ſpecie di fungo* poi dove le anzidette parti per il troppo rilaſſamento divennero atone, gli ammollienti non ſaranno indicati, ma bensì i rimedi del tutto oppoſti.

Sovente ho ritrovato la durezza di queſto tumore tanto ribelle, che dovetti aver ricorſo o al bagno fatto con vapori d'erbe ammollienti, o a una ſpecie di embrocazione per mezzo d'una macchina inventata a tal uopo, con una lamina ſotto che ne mantenghi vivo il bollore dell' acqua, e con una bocca che raccoglie i detti vapori, quali ſi determinano alla parte affetta. Quando non

ſi

si poteva avere la suddetta macchina, misi alla sommità d'un vaso quasi ripieno d'acqua bollente un imbuto fornito d'un tubo longo in figura di cono convergente, che colla sua base coprisse ermeticamente l'apertura del vaso, e coll' orificio del piccol tubo riguardasse il tumore, sotto del quale egualmente che colla machina su posta una lampada. Questo bagno durava una mezz'ora, ed anche un ora intiera, mattina e sera secondo il bisogno.

Resosi molle il tumore v'applicai o i suddetti rimedi risolventi, o *l'empiastro ossicroceo*, o *di galbano crocato*, o *l'empiastro di sapone del Barbetta*, o *di deabotano*, o di *labdano*, o quello del *Vigone* col *mercurio*. Se credesi necessario avvalorare di più la forza medica di questi empiastri, vi si aggiunga della trementina, dell' olibano, succino, mirra, o spirito di corno di cervo. E' utile ancora la *Gomma ammoniaca* sciolta nell' *aceto di vino*, e ridotta in forma d'empiastro. Non stimo superfluo avvertire, che sotto l'uso di tali empiastri la parte affetta si escoria, e quindi spontano delle eflorescenze simili alle miliari molto incommode sì, ma che in pochi giorni svaniscono unitamente al tumore. Allora convien astenersi dagli empiastri, finchè si sono intieramente dissipati. L'indole poi del tumor presente ci instruirà, se si debban di nuovo applicare

 que-

questi impiastri composti, o gli altri più semplici.

Se il tumore non è intieramente indurito, ma soltanto lo sia in una piccola parte, a questo luogo unicamente si collocherà l'orifizio del sovraccennato piccol tubo, affinchè i vapori ascendenti si deponghino in questa parte, e acciò non si dispergano; dovrassi coprire il tumore con un panno. Il resto del medesimo meno duro si lascierà coperto coi predetti empiastri. Terminato il bagno fa di mestieri nettare tutta la parte affetta, e fomentarla con un panno di lino, o di lana riscaldato, e imbevuto del fumo aromatico di mastice, o d'olibano, o di succino. Alcune volte non senza qualche ottimo esito, specialmente ne' Poveri, ho fatte delle frizioni semplici mattina, e sera per mezz' ora con del sapon di Venezia, e di poi applicai al tumore un empiastro *ossicroceo*.

Quando tutto il tumore era ridotto ad una dovuta mollezza ordinai il seguente fomento.

℞ Spirito di Sale Ammoniaco dram. due
Aceto di vino quanto basta ad una perfetta saturazione; di poi si aggiunga
Acqua di fiori di Sambuco onc. viij.

Se l'effetto di questo non corrisponde all' aspettazione, si potrà tentare il seguente rimedio, che provai oltre modo più efficace. Si metta in un forno assai caldo una tegola, ossia

offia coppo, ovvero una pignatta di terra non inverniciata, prima ridotta in polvere fottiliffima; fopra di quefta appena fortita dal forno, vi fi verfi dell' aceto di vino femplice, indi fe ne facci una pafta della groffezza d'un dito, e calda fi applichi alla parte malata, fi rinnovi almeno due volte al giorno. Qui debbo avvertire, che fe dopo due o tre giorni non fi ottiene il defiderato effetto, fi defifta affolutamente dall' ufo di tal rimedio, e fi ritorni agli altri più ficuri. La quale cautela dovrà effer prefa anche fotto l'ufo degli altri rimedi aftringenti. Difapprovai di fopra tutti i rimedi fpiritofi, e aftringenti, ma fi deve intendere foltanto del loro abufo, al per ciò che riguarda la qualità, come per la dofe. Lo che non fenza gran cautela fi dovrà praticare folamente nel tumori molli.

Vi fono alcuni, che fogliono far ufo de' rimedi faturnini. Io, ho offervato, che hanno quefti fatto più male, che bene. Confeffo però, che il litargirio cotto longamente nell' olio, o nel graffo di modo che diventi abbrucciato non folo mi riufcì innocuo, ma lo trovai ancora falubre. Quindi con fucceffo mi fono fervito del feguente empiaftro (*).

R.

(*) Non è compofto fecondo le regole dell' arte; applicato però alla parte affetta non nuoce, ma piuttofto giova.

R. Sugo di carotta recente unc. iij
Butiro recent. non falato
Midollo d'offa di bue aa unc. ij
Litargirio dram. ij

Si facci cuocere a lento fuoco, mefcolando continuamente, finche ogni cofa diventi neta; di poi fi aggiunga

Canfora dram. ij

Cera bianca quanto bafti, acciò fi facci un empiaftro da applicarfi al tumore, e da rinnovarfi ogni due giorni, o anche più prefto, fecondo che più o meno verrà bagnato dall' vapor trafpirabile. Quando le forze fono depreffe, e fuffifte un rilaffamento di forze, è il tumore è molle, aggiungo all'empiaftro fuddetto due fcrupoli di polvere di *cinnamomo*, ed uno fcrupolo di polvere di *cariofili*. Del refto convien confeffare non effer tanto facile la guarigione di quefta malattia: effa ricerca un uomo, che abbi tanta efperienza, e capacità, che fubito s'avvegga fe fi debba infiftere nel rimedio applicato una volta, o fi debba abbandonarlo, e ricorrere ad un altro; non parlo della neceffità d'effer fornito di certa qual pazienza, acciò non fi difturbino operando con troppa celerità gli sforzi della natura: Quefta malattia non foffre violenza di forte alcuna.

§. 56.

§. 56.

Osservazione I. di un fungo complicato curato per risoluzione.

Nell' anno 1784. una certa nobile Sig.ra O. nella seconda notte di Febbrajo verso le 12 ore sentì, che una persona importuna batteva alla porta alla disperata; nel balzar, che fece dal letto per cogliere alla porta l'autore del fracasso, prese una storta nel ginocchio destro, la quale però, come tollerabile ch'ella era, poco curò; anzi uscì per tre giorni consecutivi con pochissimo incomodo. Trovandosi una sera in Teatro, crebbe il dolore nel ginocchio in guisa, che l'ammalata dovette esser trasportata a casa in lettiga, e guardare il letto. Nel giorno seguente fu assalita dalla febbre, la quale passò in pochi giorni in putrida. Dopo sette settimane finalmente si riebbe intieramente, ma si lagnava col suo medico di avere al ginocchio una contrazione, e stiramento, e di soffrire ogni qual volta distendeva il ginocchio gran dolore, e in allora soltanto cominciò a raccontare la disgrazia, che le era accaduta nel ginocchio avanti la febbre. Il Medico credendo esser conseguenza della febbre, disse, che la Signora poteva sicuramente alzarsi dal letto: infatti si levò in quel giorno stesso; ma e il piede del tutto incapace a passeggiare, siccome un palmo più bre-

breve dell' altro, e il dolore nel ginocchio intollerabile obbligarono la misera a rimettersi ben presto al letto. I rimedi prescritti dal suo Medico, e usati per 15 giorni non operavano.

Per la qual cosa mi fece pregare, in nome anche del suo Medico di prenderla in cura, e da me diligentemente esaminata mi raccontò l'origine del male, e come tenne in tutto il tempo della febbre il piede non già disteso, ma bensì piegato, mentre provo per esperienza, che in tale posizione pativa minor dolore. Un tumor assai grande, e duro occupava la parte superiore del ginocchio principalmente ai lati sì interno, che esterno; in somma era un *vero fungo dell' articolazione di seconda specie*; la gamba insieme col piede s'era fatta atrofica: i tendini dei flessori sotto il poplite eransi contratti, e a guisa d'altrettante corde duri, e tesi: dall' insensibile movimento dell' articolazione del ginocchio compariva chiaramente esservi un anchilosi imperfetta.

Ordinai dei vapori fatti col decotto d'erbe ammollienti cotte coll' acqua, e latte da applicarsi per un ora alla parte affetta sotto il poplite, e quindi di ungere il luogo stesso coll' unguento d'altea, e coll' olio di verbasco: sopra il tumore poi del ginocchio, dove si trovava 'più elevato, e duro coll' unguento nervino, e sapon di Venezia do-

vevafi fregare sempre mattina e sera per mezz'ora. Sotto l'uso continuo di questi rimedi si è ottenuto, che in tre settimane avendo i tendini acquistata la loro mollezza naturale, l'inferma non solo poteva già stendere il piede a terra, ma ancora un poco passeggiare nella stanza; quindi si cessò dai vapori, dall' unguento d'altea, e dall' olio di verbasco sin ora applicati al poplite, e si medicava il solo tumore, ch'esso pure era divenuto minore, e più molle, coll' unguento nervino ancor per 18 giorni, nel qual tempo veggendo diminuito in grandezza, e durezza il tumore, tralasciai del pari l'unzione, e curai applicarvi un empiastro ossicroceo coll' olibano da rinnovarsi ogni quarto giorno; e così nello spazio di 13 settimane l'ammalata ritornò allo stato di prima, e guarì perfettamente.

§ 57.
Osservazione II. di un fungo della seconda specie guarito coi risolventi.

Fu ricevuta nello Spedale la moglie d'un soldato con un fungo della seconda specie di tanta grandezza, che copriva tutta l' articolazione del ginocchio sinistro. Da sei mesi asseriva l'inferma esser principiato questo grandissimo tumore, non adducendo altra cagione che di avere sostenuta certa qual fatica per tre giorni in ginocchio. Quantun-

tunque questa giovin donna fosse gravida di sette mesi, e di fibra lassa essendo essa molto pletorica incominciai la cura dalla cavata di sangue, che fu estratto circa x oncie; di poi si adoperaron i fomenti risolventi d' erbe *d'artemisia*, *origano*, *lavanda*, *menta* messe in un sacchetto, e cotte nell' acqua, quando il tumore era già divenuto molle, aggiunsi a questo stesso fomento in poca quantità del sale ammoniaco, e dell' aceto di vino: nello spazio di quattro settimane disparve tutto il tumore, rimanendo soltanto nel ginocchio una debolezza, la quale su tolta per mezzo dell' impiastro ossicroceo in 12 giorni, e la donna ricuperò intieramente la sua salute.

§. 58.

Osservazione III. contenendo lo storia di quattro tumori linfatici nel medesimo corpo.

Ommesse tutte le altre numerose osservazioni di questo genere, basterà riportar le seguenti per corona dell' opera, come quelle di maggior momento, e più complicate. Un Giovine principe del più alto rango d'anni 20 di temperamento sanguigno - bilioso, di mediocre statura, di corpo sin dalla tenera età naturalmente pingue, e di fibra floscia nel suo viaggio, che fece di due anni nell' 1775 fu soggetto sovente al gonfia-

men-

mento de' piedi nato dal moto, e dalla concussione della carrozza, e ogni qualvolta ciò accadeva, per mezzo del notturno riposo facilmente disgonfiavano i piedi. Verso la fine del suo viaggio trovandosi un giorno a cavallo, improvvisamente cadde col medesimo, e soffrì una contusione in ambedue i ginocchi, che gli cagionò del dolore per alcuni giorni, quale cosa non curando di troppo, ne lasciò la cura alla natura. Esercitando in seguito il corpo co' movimenti troppo forti, incominciarono a dolergli non solo i ginocchi, ma ancora a diventar tumidi; quali incommodi venivan levati con il riposo e le frizioni fatte collo spirito di vino Canforato.

§. 59.

Febbre continua remittente.

Nell' anno 1778 partì per l'armata (era in allora soldato), dove per tutto il tempo della guerra, cavalcando giorno e notte s'affaticò secondo il bisogno; spesse volte oppresso dalla carestia dei cibi ben preparati, e privo del tempo di poterli prendere, era costretto di quando in quando nutrirsi di pane nero unto di butiro; del resto era ghiotto pe' cibi farinacei e grossi, ed era astemio.

Nel giorno 29 agosto fu assalito da un freddo, che durò per mezz'ora, indi fu seguito da una febbre continua remittente. Questa sotto l'uso del decotto di cicoria, tarassaco, e sal policresto nella sesta giornata si fece intermittente, e nella decima dopo un leggier parossismo terminò senz' altro rimedio. Fui costretto ad abbandonarlo nelle mani di un Medico, qualche miglia dietro l'armata, a cui proposi di dare all' infermo un poco d'estratto di china, e un poco di vino Tokai dopo il pranzo, il che non fu eseguito.

§. 60.

Morbo nero d'Ippocrate.

Ai 13. di Settembre di mattina essendo precedute le vertigini due volte nello spazio d'un ora, cadde in una sincope, a pranzo non aveva appetito: il polso si era fatto intermittente, le forze debilitate, indi cominciò un tremore sotto la cartilagine ensiforme, e si propagò per tutto il longo dell' osso sterno. Per supremo comando dovetti immantinente ritornar dal suddetto con ordine di non abbandonarlo se non guarito. Nella susseguente mattina ebbe spontaneamente due scariche di corpo, fetide assai di puro sangue grommoso, e verso il mezzodì due altre di

di nuovo simili alla polte con dei grumi di sangue nero. Il Medico credette esser sangue emorroidale; provai il contrario, poichè nulla aveva alle emorroidi, ed il sangue grummoso misto con escrementi provava venire dalle parti più lontane. La cagione di questo sangue evacuato per secesso, non essendovi stata plettora, ne provenendo da urto fatto ai vasi, era chiaro che dovea derivare dai vasi rilassati che avessero sparso il sangue, o nel ventricolo, o nel tubo intestinale (*). Per lo spazio di due giorni gli feci prendere due cucchiai di tintura di Rabarbaro quattro volte al giorno; nell' terzo giorno non si scopriva sangue alcuno negli escrementi. Di poi gli ordinai una mistura di corteccia peruviana per 12 giorni, tanto per assicurarmi dalla febbre, benche questa fosse leggiera, e non avesse durato che due giorni, quanto per corroborare tutto il corpo e quei piccioli vasellini, che lasciano fluire il sangue o nel ventricolo o nel tubo intestinale.

§. 61.

(*) Van-Swieten Commen XXVI. de fibra debili et laxa *Sed dum debilitata solida non possunt propellere distendentia fluida, fit stagnatio &c*

§. 61.

Tumor dello scroto.

Nel giorno dopo che svanirono gli accessi febbrili, si lagnò l'ammalato d'un dolore sopravenutogli nel destro testicolo, esaminando la parte lo trovai in un con lo scroto più grosso per lo meno di tre quarte parti del sinistro. Coll' ajuto del sospensorio, colla quiete, e per mezzo dei fomenti *d'acqua di rosa distillata*, e con alcune goccie di *spirito di rosmarino*, disgonfio lo scroto ed il testicolo in pochi giorni. Liberatosi l'infermo da questi mali al principiar d'Ottobre ritornò alla Patria, a cui prima di partire, a fine di preservarsi dalla recidiva, raccomandai un esatta dieta, e l'uso della corteccia peruviana da continuarsi. Fu consigliato ad abbandonare dopo pochi giorni la China, e la dieta, ed a vivere lautamente, per cui pati di spesso delle indigestioni, dolori allo stomaco, vomito e diarrea, a cui pero aveva contribuito il Medico sotto pretesto di darle e forza e nutrimento ed invece de' cardiaci e corroboranti fu obbligato a prendere spesso fra il giorno un decotto ammolliente di radice d'altea, e bardana (*).

§. 62.

(*) Van-swieten Comment XXV. *Pulchre hanc vena confirmant experimenta, dum robustissimus melit.*

§. 62.

Un tumor dello ſcroto nato di nuovo.

Appena arrivato in patria gli ſi gonfiò di nuovo lo ſcroto, a cui forſe anco le ſcoſſe della carrozza gli contribuirono, benchè aveſſe tenuto il ſoſpenſorio. Si ripigliò il metodo di prima, cioè a dire i fomenti riſolventi oſſervando una miglior regola di vivere, e ſi nutriva ſolo di carni tenere e di erbe. Il tumore ſi ſciolſe sì, ma più tardi che nella prima guarigione.

Eran già paſſati più di due meſi, avanti che mi foſſe data l'occaſione di vedere il Nobiliſſimo infermo, mentre egli trovavaſi da me molto diſtante. Eſſendo io ritornato dall' armata in Città, nel giorno 22. Dicembre, fui chiamato dallo ſteſſo in compagnia del Medico, e del Chirurgo, che lo trattò nello ſpazio di due meſi. Lo ritrovai quaſi intieramente libero dal tumore dello ſcroto, e perciò conſigliai di non cangia-

 re,

bus per vulnera omnis exauſtus fuit ſanguis, alimenta avide quamvis ingeſta non rubigunt, et mutant in bonum ſanguinem, ſed hydrope ſepulti languent.

Idem Comment. XXX. *Dum quotidie tepidos potus aquoſos ſorbilant, quam debiles quam flaccidi fiunt etc.*

re, ma d'insistere per qualche tempo ancora nella stessa maniera di cura.

§. 63.

Un tumore della gamba destra.

L'ammalato m'aveva mostrato un altro tumore largo quattro dita, che occupava la gamba destra al disotto della rotula, quale era posto sulla faccia interna della tibia, della larghezza di tre pollici geometrici. Era di color naturale indolente, molle, e compresso da un dito non lasciava segno alcuno. Compariva manifestamente esser la sua sede nella tonaca cellulare. L'Infermo asseriva essergli solo da dieci giorni sopravvenuto questo tumore. Mi fu detto poi che il malato avanti alcune settimane aveva urtato della gamba contro una panca della Chiesa, ma nella parte opposta a questo tumore, e quindi d'essergli nati dolori acutissimi, e venuta in conseguenza una *sugillazione* nella parte offesa della grandezza di una noce, a cui gli venne in seguito, per il cattivo metodo di medicare tenuto, una leggier carie; della cura della quale non ne parlo, essendo cosa diversa dal mio scopo. Benchè il sopracitato tumore situato nella faccia interna della tibia per ragion del luogo fosse meno molle di quello, che occupava per l'avanti lo scroto,

to; indotto da non leggieri argomenti credetti essere della stessa origine e natura, cioè a dire prodotto da umori linfatici stagnanti tra le lamine cellulari: quindi avendo osservato, che il tumore dello scroto, e del testicolo erasi prestamente sciolto, mediante l'acqua di fiori di rose, e dello spirito d' *anthos*, volli, che anche su di questo s'applicasse un fomento composto della vigesima parte del medesimo spirito diluto nell' acqua.

Nel giorno 25. Gennajo 1779. trovai il tumore quasi intieramente dissipato in guisa, che non rimanevano se non che gli integumenti più densi del naturale, nel cui centro trovavasi prima il tumore; per questo appunto non visitai più l'infermo, ma lasciai al Chirurgo ordinario il termine della cura, assicurandolo non altro esser necessario, che fare delle frizioni col latte tepido, e Sapon Veneto mattina e sera per mezz'ora.

Portatomi dall' ammalato il giorno 11. Febbrajo a prima vista rimasi sorpreso nel vedere, che la gamba destra era così gonfiata, che pel suo volume superava d'assai la gamba sinistra. Nell' esaminarla che feci, trovai il tumore più grande del primo, più molle, e più protuberante, il resto poi della gamba tutta edematosa. Indagando la causa di questo subitaneo cangiamento nient' altro potei raccogliere, eccetto che l'amma-

lato aveva faticato la gamba ballando, e che ai 28. di Dicembre erasi servito del decotto di bardana, e di malva ordinatagli dal Medico ordinario. Consigliato da poi (da non so qual persona) portossi ai bagni sulfurei, i quali furono continuati per quattro settimane: l'edema, che non era che sintomatico, si sciolse; ma il tumore divenne più ristretto, e fattosi più duro, e ridotto in figura ovale larga tre pollici, e lunga quattro, veniva accompagnato da tanti dolori, che l'infermo fu costretto ad abbandonare il bagno, e a ritornarsene in Città il dì 12. Marzo.

§. 64.

Tre altri tumori scoperti.

Sul principio dei suddetti bagni, nel mentre, che si lavava il corpo, si scoprirono tre altri tumori, uno della grandezza d'una noce nella mammella sinistra, l'altro assai grande ma molle che copriva tutto il ginocchio sinistro, il terzo duretto, lungo tre pollici geometrici, largo due verso la metà della medesima coscia, e nella parte esterna tra il muscolo retto, e vasto esterno; erano tutti indolenti e nella lor superficie di color naturale. Ecco adunque quattro tumori della stessa specie nel medesimo corpo, differenti soltanto nella loro situazione. Acciò non si

con-

confondino le cure, passerò a dare la descrizione particolare di ciascuno.

§. 65.

Il tumor della gamba destra superato col caustico potenziale.

Nel tempo stesso del bagno si adoperava la doccia, sulla speranza di ottenerne la risoluzione, per cui invece è accaduto, che il centro del tumore, è divenuto rosso; per la qual cosa si dovette cangiare indicazione, e perciò si pensò a tentare la suppurazione e a quest' effetto ordinai l'empiastro di *diachilon colle gomme* alla grandezza di due dita, coprendo il centro del medesimo con dell' *unguento basilico*; per coprire poi il resto del tumore si mettevano dei sacchetti ripieni d'erbe ammollienti e risolventi; separatasi la cuticola nella parte rossa, in pochi di scomparve anche il rossore.

Nel Consulto Medico-Chirurgico fu deciso, che si contenevano nel tumore delle marcie, e che perciò si doveva aprirlo. Per quanto mi sforzassi addurre delle ragioni in contrario, ciò non ostante fui costretto nel giorno 16. Febbrajo a fare un incisione sopra il tumore, specialmente perchè il tumore, che era al disotto del ginocchio trovavasi assai lontano dall' articolazione, e per-

che fui ammaestrato dall' esperienza di poter per mezzo de' caustici distruggere a poco a poco la fungosità, che farebbe d'indi nata. Feci adunque l'apertura nel tumore alla profondità d'un pollice, e mezzo, da cui sortirono alcune goccie di siero; allargate le labbia della ferita compariva in ambedue le parti un corpo lucido, e gelatinoso a guisa della polpa di un limone spaccato. Tentata per ogni verso la compressione sul tumore tagliato, non si ottenne, che come già dissi, alcun liquore (*). Sopra la ferita applicai nel primo giorno dopo l'operazione il digestivo di trementina sciolta col tuorlo d' ovo.

Nel

(*) Se la gelatina fatta di parti animali v. g. coi piedi di vitello, rasura di corno di cervo, d'avorio &c. posta in un vase sta in un luogo temperato, dopo un giorno o due incomincia nella circonferenza a farsi più tenue, e più fluida, se poi si lascia ivi per 12 o 24 ore, tutta la gelatina si discioglie in liquore. Che se poi si leva continuamente il liquore nato successivamente, all' ultima rimarà una crosta, che passerà in durezza coracea. Lo stesso succede ai lumori linfatici aperti, se si espongono all'aria, o se si trattano colle cose spiritose, ed astringenti. La materia condensata, se non viene di nuovo resa fluida, non può essere assorbita dai vasi inalanti, onde ne segue, che questo siero è necessario nei tumori linfatici sì per risolvere la materia più densa, che per somministrare ancora alla medesima un veicolo.

Nel giorno susseguente trovai della carne fungosa un poco rossiccia e duretta, la quale non solo riempiva la cavità della ferita, ma ancora sporgeva al dissopra delle labbra in guisa, che erano rovesciate. Per levare questa fungosità, e eccitare la suppurazione si adoperò il *precipitato rosso* per alcuni giorni, ma inutilmente. Indi applicai ogni giorno, oppure ogni terzo di, secondo la necessità dei trocisci composti di *precipitato rosso, e allume abbrucciato* legati insieme con gomma arabica, e fatti in maniera diversa da addattarsi acconciamente alla parte, che doveva essere distrutta. E così separatasi un escara dall' altra, alla fine si consumò intieramente la carne fungosa. Quando si arrivò al periostio della tibia, questo venne coperto con un pannolino imbevuto di miel di rose. Per mettere poi sotto gli occhi tutta la fungosità, convenne, ch'io aprissi la strada e facessi successivamente cinque incisioni, tre delle quali erano alte un pollice e mezzo, e le altre due dieci linee. Avanti che coll' ajuto di suddetti trocisci fosse distrutta affatto la carne fungosa, nella parte malata non sentiva dolore alcuno, ma allorquando il fungo fu del tutto consunto, la piaga erasi resa tanto sensibile, e tanto irritabile, che al leggierissimo tocco delle filaccia nascevan vivacissimi dolori non solo nel fondo dell' ulcere, ma ancora negli in-

integumenti stessi. In tal caso adunque aggiunsi del miele in poca quantità al digestivo terebintinato, e con tal felice successo, che l'infermo nel dì 6. di Luglio rimase perfettamente libero da questo tumore.

§. 66.

Tumore della mamma sinistra.

Nell'intervallo di sette settimane fu guarito il tumore situato nella mamma sinistra in vicinanza dell' areola, grande come una noce coll' applicazione dell' *empiastro di diachilon colle gomme*, e il Chirurgo ordinario avanti la cotidiana medicazione strofinava per alcuni minuti sollecitamente il tumore con del Sapon Veneto, e del latte tepido.

§. 67.

Tumore della coscia sinistra.

L'altro tumore indolente, molto esteso, e duretto occupava la coscia sinistra. Questo ogni mattina e sera si fregava leggiermente con dei panni di lana, o di lino imbevuti di qualche fumo aromatico, e dopo la frizione, veniva la coscia stessa involta nei medesimi panni. Nello spazio di tre mesi si ridusse il tumore minore d'un terzo del suo vo-

volume, ma fattosi nel tempo stesso più duro, e più mobile doleva benchè non venisse toccato. Ne è da meravigliarsi, imperciocchè le frizioni fatte troppo forti cagionavano quivi irritamento ed in luogo di disporre gli umori alla risoluzione, privandosi per mezzo delle medesime della parte loro più fluida, avevano resa maggiormente densa la parte più crassa.

Durante l'esacerbazione del dolore non ho voluto tentar cosa alcuna; dopo alcuni giorni poi, quando il dolore aveva ceduto, ordinai, che si facessero mattina e sera delle frizioni per mezz'ora con due parti *d'unguento nervino*, ed una parte *d'oglio di verbasco*, e un poco di *Sapon di Venezia*: in pochi giorni non solo cessò intieramente il dolore, ma ancora il tumore cominciò a divenir molle, e diminuirsi: nella XVI. giornata oltre le frizioni fatte coll' unguento sopraccennato, feci applicare *l'empiastro diachilon*. In poco più d'un mese il tumore svanì in guisa, che non vi lasciò vestigia, nè vi rimase senso alcuno di dolore.

§. 68.

Recidiva.

Passate quindi cinque settimane, ai 14. cioè d'Agosto comparve di nuovo nel luogo stesso

stesso un tumore, più molle per altro d'assai del primo, minore, e senza dolore. Non potei scoprirne la cagione manifesta; notai solo, che l'ammalato dovette giacere a letto per cinque settimane a cagione del tumore dell' altra gamba. Emendatosi poi il vizio di questa, a segno di poter camminare, giudicai opportuno di far fare delle passeggiate all' ammalato a fine, che dai muscoli, e dagli integumenti nascesse nel tumor medesimo una leggier frizione agevolata dalla pinguedine della tonaca cellulare, in grazia di cui la linfa stagnante si potesse attenuare, e cacciarla in moto. Per conseguire con più certezza questo scopo di guarigione mi sembrò necessario di aggiugnere le fomentazioni secche co' fumi aromatici, come nel primo tumore, che esisteva nel medesimo luogo, più leggieri però e di più breve durata, perchè qui il dolore della parte affetta non era spontaneo, come in quello di sopra, ma era nato soltanto dalle frizioni. E così finalmente la coscia dopo tre settimane fu liberata ancora da questo tumore.

§. 69.

Tumore del ginocchio sinistro.

Il quarto tumore, di cui ne do la descrizione, propriamente appartiene a questo luo-

luogo, imperciocchè egli era un vero *Fungo dell' articolazione*. Risiedeva nelle parti collocate in vicinanza al ginocchio, come nei legamenti, nelle aponeurosi, e nella tonaca cellulare. Nella parte superiore si estendeva più largamente cioè sopra il muscolo retto, il vasto interno ed esterno: sotto la rotula poi non eccedeva in larghezza di due pollici. In nessun luogo doleva, fuori che sotto la rotula, e soltanto nel toccarlo.

L'Infermo non poteva piegare il ginocchio per il troppo volume, e durezza del tumore. Nel Consulto venne concluso, che si dovesse osservare il metodo adoperato nel sopraccennato tumore della coscia, in allora ancor presente, perfricando il tumore con dei panni di lana o di lino impregnati di fumo aromatico, e dopo le frizioni coprirlo cogli stessi panni. Ma avendo sin dal principio del mese di maggio incominciato a dolere, e a rendersi il tumore più duro, specialmente sotto la rotula, dovemmo tralasciare le frizioni, e l'ammalato era obbligato al letto.

Le frizioni però del tumore della coscia si continuavano, dalle quali si raccoglieva, che gli umori qui stagnanti dissipati si andavan deponendo nel tumor del ginocchio, il quale cresceva in ragione dello sgonfiamento del tumore della coscia. Convenimmo tra noi adunque di applicare a questo tumore

del

del ginocchio un fomento di fiori aromatici di *lavanda*, *rosmarino*, *rose*, *sambuco* infusi nel vino con metà acqua. Nel quinto giorno nella parte inferiore svanì il dolore: nella parte superiore l'infermo pativa un senso di tensione molesto; il tumore però era diminuito. Per la qual cosa ommesso il vino si misero gli stessi fiori in infusione nella sola acqua per il fomento, quale si mise in pratica per cinque giorni ancora. Quantunque questo fomento rendesse il tumore più molle, e togliesse il senso di tensione, pure fu abbandonato e vi si sostituirono i sacchetti ripieni dei medesimi fiori, aggiungendovi un pò di canfora, il che si continuò per dieci giorni, ma senza effetto.

Siccome si sentiva una falsa fluttuazione nel tumore, specialmente sopra il muscolo vasto interno, credettero alcuni de' consultanti, che dentro si contenesse della materia estravasata, alla quale convenisse dar esito; ma protestai con franchezza che non mi sarei mai indotto all' operazione, la quale doveva attirare per necessità due gran danni, cioè la perdita prematura dell' ammalato, e la mia riputazione, essendo io dall' esperienza convinto dell' esito funesto dell' apertura di tali tumori. Fu indi proposto doversi applicare un fonticolo: anche a ciò mi opposi, perchè era sicuro di eccitare in una parte d'altronde irritata un più vivo dolore,

ed

ed il vantaggio era assai incerto. Quindi vedendo esser il tumore affatto molle, e capace di risoluzione applicai disteso sopra pelle sottile *l'empiastro ossicroceo*, col quale, rinnovato ogni giorno si copriva tutto il tumore.

Pochi dì dopo nacque un prurito in tutta la superficie del tumore assai molesto; spuntarono delle piccole pustule nel luogo stesso, non dissimili dalle miliari, le quali crescendo di poi mandavano del siero in gran quantità. Cessato pochi giorni dopo e il prurito, e il flusso di siero, diminuiva sensibilmente il tumore in guisa, che nell' ottavo giorno l'ammalato appoggiato ad una canna nella stanza potea passeggiare, e dopo passate quattro settimane, dissipatosi del tutto il tumore, potè liberamente camminare. Pure sul terminar della cura per corroborare le parti rilassate feci aggiungere all' empiastro ossicroceo un poco *di succino*, il che si continuò, rinnovandolo ogni terzo, o quarto giorno, per cinque settimane ancora a titolo di maggior sicurezza, e insieme per impedire la storcimento, che spesse volte dà ansa ad una recidiva, e gli ordinai di tener fasciato il ginocchio.

Questa fu la regola osservata nella cura interna degli anzidetti quattro tumori: da principio gli si davano per alcuni mesi vari decotti rilassanti, solventi, ed eccoprotici;

ed altri medicamenti collo scopo di depurare il sangue, ma non troppo acconci a questa malattia. Ha fatto uso ancora l'infermo per cinquantacinque giorni d'un elettuario antiscorbutico formato di conserva di *nasturzio*, e di *cremor tartaro* preso spesse fiate fra la giornata. Ogni qual volta poi accadeva, che avesse tre o quattro volte beneficio di corpo, il tumore si vedeva ad evidenza crescere maggiormente, il che dipendeva unicamente, come lo dimostra la ragione stessa, dai purganti, e dai solventi adoperati per longo tempo (*). Possono essere

(*) Sappiamo di certo, che questa ultima cura seguramente per il Personaggio illustre, e per i mali da Esso sofferti doveva essere una di quelle, che doveva il più interessare il Curante di qualunque altra, e che doveva nel tempo istesso fargli il più d'onore, ed essergli della più grande soddisfazione, se non vi si fossero congiunte combinazioni tali, che l'avrebbero esposto a perderlo di riputazione, se la sua onestà e la sua prudenza non gli avessero servito di guida in tutto il decorso de lo spinoso cura; Per sua maggior fortuna convien dire, che le sue savie azioni furono anco protette dal più possente, dal più illuminato e più giusto de' Viventi, avendo egli dovuto combattere per impedire il male, e combattere egualmente per far il bene; ma senza quello possente sostegno non avrebbe potuto resistere a tanti combattimenti.

Si tralasciano molti anedoti e cabale, che non interessano che il carattere nero de' suoi nemici mascherati con un velo d'amicizia, da

fere qualche volta necessari i purganti, specialmente allorche v'e ostruzione di secesso, e troppa quantità d'umori; ma se vi è debolezza di corpo, e rilassamento di fibra, il loro abuso è nocevole, poichè si rilassano maggiormente le fibre, e gli umori si sciolgono di più in guisa, che per tal cagione ne può nascere l'idropisia (*). Venne adunque concluso, che si tralasciasse l'elettuario, e questo genere di rimedi rilassanti, e purganti, non meno che quei cibi, atti a render più densa la linfa, che quelli, i quali debilitan le fibre essendo egli accostumato a nutrirsi di cibi farinacei, grossi, ed indigesti. Verso la metà quasi della cura proposi per cardiaco un piccol bicchiere di vino di Tokai da be-

ve-

ingannare l'uomo il più onesto, che crede ogni falsa apparenza per vera. Vedeva tutto, sapeva tutto, e pare la prudenza voleva, che si dissimulasse tutto ciò, che interessava la sua persona, ma non dissimulò però ciò che tendea in particolare al bene del suo ammalato, che rispettava moltissimo. Siccome sovente da un male ne siegue un bene, così devo dire, che senza questi disastri e dissensioni è da dubitar molto, che avrebbe riuscito a stabilire l'Accademia Medica-Chirurgica, a almeno non sì presto, nè con quella magnificenza, colla quale esiste con pubblica ammirazione.

(*) Van-Swieten Comment XXV. *Omnes aliae evacuationes nimiae, per alvum urinam sudorem etc. idem efficiunt*

vere a pranzo (*). Da quel tempo, che si cangiò il metodo della cura, ogni cosa andava a seconda, e l'ammalato nello spazio di sei mesi fi liberò intieramente da tutti quattro i tumori, e ancora oggidì gode ottima salute.

DIS-

(*) Van-Swieten Comment. LXIX. de morbo a glutinoso spontaneo. *Omnes farinae plus minusve cum aqua subactae lentescunt.*
Idem Comment. XXXVI. *Similem ob causam pinguia mollire solidas partes docent experimenta. Non possumus facile curare fibram praesentem nimis debilem, ut fiat requisitae ad sanitatem rigiditatis.*

DISSERTAZIONE II.

SOPRA

LA COLICA SATURNINA

DEL

MEDESIMO.

§. 1.

L'etimologia della colica.

Ippocrate, come parlò di tutte le altre malattie conosciute a suo tempo, così fece anche menzione dei dolori di ventre, senza però distinguere il dolor colico da quelli degli altri intestini, e visceri. *Diocle Caristio* distinse il dolore degli intestini tenui colla voce *Cordapso* dal dolore degli intestini crassi, che egli chiamò *Ileo*. *Cassio* contemporaneo di *Celso* fu il primo, che separò la *colica* da tutti gli altri dolori del basso ventre, asserendo, che questa malattia fosse sconosciuta avanti i tempi di *Tiberio Cesare*. *Filone Tarsese*, probabilmente d'età non inferiore a *Diocle* e *Cassio*, trà gli altri ri-

medi da lui ritrovati, si gloriava di possedere anche un medicamento efficace nella passione colica. *Paolo Egineta* (*) ci lasciò l'istoria d'una colica, che regnava epidemicamente in alcune Provincie Romane, i di cui sintomi corrispondono esattamente a quelli della *colica Pittana*. (**) Di poi *Galeno* ci ricordo anch'esso la passion colica; e finalmente molti medici, che vissero dopo di lui hanno divisa la colica in varie specie secondo la diversità delle cause, come sono in colica *biliosa*, *flatulenta*, *nefritica spasmodica*, *emorroidale* etc. nella qual occasione forse sarà accaduto, che que'scrittori abbiano confusa quella colica, di cui noi siamo per trattare, colle altre specie di coliche.

§. 2.

La colica saturnina.

Il nostro scopo è di qui riportare alcune nozioni, che interessano la pratica, attinenti a quella specie di colica, che traendo l'origine, e il nome dal *piombo*, ossia *saturno* de' Chimici, si chiama *colica saturnina*. A questa malattia, come è volgarmente noto, vanno soggette specialmente quelle persone, che cavano i metalli, quelle, che si trovano nelle miniere di piombo, e parimenti quegli Artefici, che sogliono maneggiare ques-

(*) Dell'arte di medicare lib. 3 cap. 43.
(**) Popoli della Francia, oggidì detti del Poitu.

questo metallo, e i di lui preparati Chimici.(*) E siccome i Pittori adoperando continuamente in quantità la biacca vengono assai di frequenti attaccati da questa malattia, così da alcuni scrittori vien detta *Colica de' Pittori*. A me stesso molte volte è accaduto di curare simili Artefici sorpresi da una tal malattia. Poco tempo fa avvenne, che sei compagni d'un Pittore, che s'era obbligato a colorire colla biacca le armerie delle sale degli Accademici, nel medesimo travaglio caddero ammalati ad un tempo stesso assaliti da questa colica saturnina con spasimi, e convulsioni. §. 3.

La denominazione di questa colica si dalla causa, che dal Paese.

Regnando questa malattia nell' anno 1572 in Francia, ed affligendo sopra tutto il popolo di Pittavia, il Medico *Citesio* la chiamò *colique des Poitoux*, (**) il qual nome longo tempo dopo Citesio fu ritenuto dalla maggior parte dei Medici. *Uxamo* poi la nominò *Colica Dammonese*, ma

F 4 *Eber-*

(*) E' particolare l'osservazione del Sign. *Strack* nel suo piccolo trattato della colica de' Pittori, Lips. 1772 dove dice d'aver curato ammalati attaccati da que' sintomi che sono communi alla colica proveniente dal piombo, senza che essi avessero mai trattato alcuno di que' metalli, che generalmente vengono incolpati come causa di questa malattia, anzi asserisce che in Magonza nessun vasellajo, nessun indoratore o pittore fu mai soggetto a questa infermità.

(**) Del nuovo dolor colico presso i Pittoni. Poitiers 1616.

Eberardo Göckelio riguardando l'origine le diede di nuovo il nome di *colica de' Pittori* (*). Il primo però di tutti, che scrisse di questa malattia fu il medico Tedesco *Samuele Stockhausen*, (**) che sembra d'aver ritrovato, e scoperto provenire la vera cagione di questa malattia dal solo saturno.

§. 4.

Quali nazioni siano soggette a questa malattia.

Ciascuna nazione, dove v'è il costume di conservare in vasi di stagno o di piombo gli alimenti, e le bevande acide atte a corrodere questo metallo, va soggetta a questa malattia, per la qual ragione in alcune Provincie della Spagna suol questa infermità esser endemica. Appresso gli Olandesi ancora, do-

(*) Scritto curioso dell'anno 1695. 1606 intorno al litargirio d'argento raddolcito coll'acido del vino. Ulma 1695.

Avanti nove anni circa a Parigi perirono 500 uomini per aver bevuto del vino del Reno adulterato col litargirio.

Boerave negli Elementi di Chimica nel processo 172 dice d'aver veduto, che l'aceto di litargirio produsse alcune etisie incurabili, e in un altro luogo riferisce che per cagione del medesimo ha veduto perire 7 ragazze di nobile famiglia.

(**) Trattato sopra il fumo dannoso, e morbifico prodotto dal litargirio, e sopra la malattia più frequente cagionata da un metallo, detto fulgo, e dai Tedeschi Bergsucht, Hüttenkatze, o Huttenrauch. Goslar 1656 in 8vo.

dove le tegole dei tetti hanno un coperto di piombo di color bianco fuccede, che per il calore del fole si riduce la lor fuperficie in calce, e quefta diluita dalle pioggie impetuofe infetta colla fua forza velenofa le acque raccolte per ufo domeftico. Avanti 4 anni attefta *Campera* (*) che per tutta l'Olanda infierì terribilmente quefta malattia. In Amfterdam, e in altri luoghi dell'Olanda, dove la plebe fuol confervare le acque nelle cifterne di piombo, si vede regnare oggi giorno quefta colica.

§. 5.
Se la colica faturnina differifca dalle altre coliche metalliche.

Piacque al *Stockhaufenio*, e al fuo Commentatore *Gardano* di chiamare ancora quefta malattia *colica metallica*. Quefta parola però a mio giudizio, e prefa in troppo largo fenfo, e non contiene che una nozione indefinita, imperciocchè da altri metalli ancora per efempio dal rame, fublimato, corrofivo, antimonio etc. si poffono eccitare dolori colici forti, i quali però per i fintomi loro particolari, come *vomito*, *diarrea* etc. differifcono dalla co-

F 5 ca

(*) Rifpofta di uno della focietà Olandefe data in occafione del premio. Cleve ed Amfterdam 1785. pag. 135.

ca faturnina. Quindi abbraccio la fentenza di *Frederico Offmanno* (*) di *Vedelio* (**) *Boeravio*, *Bechero*, (***) e d'altri uomini efperimentati nell'arte, i quali affermano, che la *colica faturnina* nafce dal folo piombo.

§. 6.
Carattere della colica faturnina.

Dall' efperienza baftantemente rifulta, che la colica faturnina, (non e così nelle altre fpecie di coliche,) non è una malattia infiammatoria. Qui non si trovano fegni di manifefta lefione, nè v'è alcun vizio negli inteftini sì tenui, che craffi, nè nel mefenterio. E' più probabile pero, che il piombo agifca negli inteftini colla fua forza aftringente, ed efficante, o venga effo deglutito, o in forma di vapori portato ai polmoni, o riafforbito per mezzo de' vafi inalanti della cute. Si potrebbe qui opporre darfi in natura altri corpi, che fono dotati di virtù, e proprietà egualmente che il piombo, fenza che poffino produrre il medefimo effetto. Frattanto però fe fuppo-

nia-

(*) Nelle offervazioni ed annotazioni Centur 3. cap. 25. e nella Differtazione della metallurgia nocevole, e nel fiftema razionale di medicina Sezione 3. cap. 5.

(**) Differtazione fopra un ammalato attaccato della Colica Saturnina. Jene 1722

(***) Trattato di medicina ufcito dal collegio medico di Londra pag. 202.

niamo effervi nel piombo una qualche specifica acrimonia inimica a tutte le parti del corpo umano in guisa, che efercitì la sua forza velenata fpecialmente negli inteftini; in allora farà facile la fpiegazione del *ganglio* o della *paralisia*, e degli altri fintomi prodotti dal piombo. Già *Diofcoride*, *Aezio*, *Avicenna*, *Nicandro*, ed altri non ignorarono quefta acrimonia particolare del piombo.

§. 7.

Annotazione circa la cura in genere.

Alcuni hanno propofto in quefta malattia come utili rimedj gli Emetici, ed i purganti draftici, tra i quali il Sign. *Burette*, credendo dover così levare con forza il muco, che fta tenacemente attaccato alle pareti degli inteftini, e d'altronde non poter ciò ottenere fenza uno fcuotimento del fiftema nervofo, delle fibre inteftinali, ed alla fine di tutto il corpo.*) Invertità quefto metodo, che ca-

(*) Il Sign. *Combalusier* ancora loda i purganti, e gli Emetici, anzi *Dubois* afferifce d'averne curati molti con quefto metodo. Dubito per altro che non vi foffe una complicazione gaftrica. Mr. *Tronchin* approva l'emetico qualora la caufa sia recente, ed è di contraria opinione in cafo diverfo. Il Sign. de *Haen* però in tutto il tempo della fua pratica non ha mai fatto ufo degli Emetici, ed ha fempre prefe-

cagiona un urto niente necessario alla natura, già sconcertata dal male, giustamente dal Sig. *deHaen*, e da altri medici fu rigettato, mentre gli Emetici, i purganti drastici accrescono l'irritazione, gli spasmi, e le convulsioni, che pur troppo qui insieriscono con forza; ed infatti alcuni in questa malattia scaricano per secesso del muco frammischiato colle feci, qualche volta per l'uretra coll'urina, il quale nasce da nessun altra cagione, che dalla violenta spasmodica contrazione delle fibre, che accompagnano questa colica: inoltre non deriva forse spessissimo l'ostinata ostruzione di corpo, perchè il tubo intestinale è privo del suo muco necessario? Dunque se esaminiamo e l'indole velenata del piombo, e la veemenza de' sintomi nati in seguito, ne viene per necessità, che i medicamenti stimolanti devono essere nocevoli; parimenti non nego poter arrivare il caso, dove per ragioni di circostanze particolari convenga un Emetico, o un purgante drastico combinato cogli oppiati nelle coliche cioè provenienti da tutt'altro veleno preso; ma nella colica saturnina certamente è pericoloso il loro uso. Imperciocchè se riflettiamo

ferito l'uso dell'oglio, e del butirro, anzi afferma d'aver potuto per mezzo degli oleosi ed oppiati dati in abbondanza prevenire la paralisi, e sull'istante sopire i dolori.

mo all' irritazione presente, all'ostinata coſtipazione di ventre, e ai tanti ſpaſmi degli inteſtini, e di tutti gli altri vizj addominali, che fanno ritirare in dentro l'ombelico, e innalzare l'inteſtin retto all'insù; ſe finalmente eſaminiamo la difficoltà dell'orina, e la totale ſua ſoppreſſione (come i più frequenti ſintomi di queſta colica,) in allora è facile dimoſtrare, che ſoltanto i rimedi ammollienti ſono indicati in queſta malattia, e con fondamento d'eſperienza, la quale ſufficientemente ci comprova il vantaggio dei medeſimi.

Un Chirurgo maggiore militare, uomo molto eſperto, e pieno di meriti, da quel tempo che preſe in queſta malattia una picciolifſima doſe di Zuccaro di Saturno, andò ſoggetto agli inſulti della *colica Saturnina*. Per lo più veniva attaccato due volte l'anno, e ſpecialmente allorquando dimenticavaſi di tener lubrico il corpo, o non s'atteneva alla dieta eſatta. Queſta malattia veniva accompagnata da sì forti ſpaſmi che le articolazioni dopo ciaſcun paroſſiſmo rimanevano per qualche tempo paralitiche, e affette dai ganghi. Coll'uſo dei bagni ammollienti, e delle frizioni qualche volta dopo alcuni giorni, e altre volte ſol dopo alcune ſettimane venivan ſuperati que' malori laſciati dalla colica ſaturnina. Per ajutare queſt' uomo nei ſuddetti paroſſiſmi di colica mi ſon

fer-

servito per il decorso d'alcuni anni dell'*oglio di mandorle con alcune goccie di Laudano liquido*, che trovai il più efficace di tutti gli altri rimedi. Ultimamente a Praga nell' 1757 bevuti alcuni bicchieri di birra, ricadde nella stessa malattia. Vari medici, che si trovavano all' assistenza del malato credettero una colica flatulenta, e a ciò diressero la loro cura, e così l'ammalato non potè fuggire gli artigli della morte.

La medesima cura preservativa di quelli, che trattano i metalli, i quali seppero utilmente guarentirsi contro i tristi mali, che potrebbero sovrastare nel maneggiare il piombo, ed il rame coll'uso dell'oglio, butirro, lardo *) misti cogli alimenti, questa cura dico, esigge in certo qual modo essere dal Medico stesso imitata. *B. Ramazini* (nell' aureo suo libro delle *malattie degli Artefici* Cap. VI ed VIII delle malattie dei Pittori, e di quelli che fan uso dello stagno afferma, che i sintomi provenienti dallo stagno,) che *Plinio* chiama piombo bianco, sono i medesimi di quelli, che nascono dal piombo, cioè l'asma,

(*) Sarebbe desiderabile, che l'asperienza confermasse l'osservazione del Sign. de *Haen*, il quale dice, che possono i zappatori, che siano nella maniera garantiti dalla colica facendo uso per colezione del pane nero con sopra del lardo e butirro avanti d'accingersi al travaglio e a pranzo unendo alla carne lo stesso lardo.

l'asma, le affezioni ipocondriache, le convulsioni, i tremori de'membri, ed altre malattie pericolosissime del ventricolo, e degli intestini. Quindi per cura di tale malattia consiglia l'uso del butirro, del latte, dell'emulsione di mandorle etc. indi avverte di dover seriamente evitare tutti gli stimolanti ed efficanti.

E acciò più evidentemente comparisca la verità di quanto è stato da me detto circa il metodo di trattare la *colica saturnina*, e insieme si metta sotto gli occhi la vera immagine dei sintomi, che occorrono in essa, riferirò le storie di tre ragazze, le quali in grazia dell'uso del *belletto* ebbero a soffrire terribili coliche saturnine. Una di queste guarì, e le altre due miseramente perirono.

§. 8.
Primo caso.

Un Officiale d' Artiglieria nel giorno 23 Ottobre 1784. colle lagrime agli occhi portossi dall'Augustissimo Cesare, supplicandolo acciò si degnasse di mandar me da una sua Figlia di 17 anni, attaccata dalla medesima malattia, di cui la sorella maggiore, dopo aver tentati inutilmente tutti i rimedi, sorpresa da convulsioni passò agli eterni riposi. Pochi mesi prima il nostro Clementissimo Sovrano, che suol facilmente commovarsi alle calamità di quegli infelici, che por-

portano al Trono giuste preghiere, e che non lascia partire giammai persona alcuna senza consolarla, m'ordinò d'andare a visitare questa giovinetta. Era di dopo pranzo, e trovai la misera che giaceva in letto, essendo oppressa da letargo cagionato dal veleno, e che delirava a riprese, specialmente quando i dolori colici, che duravano già da otto giorni, si rendevano più violenti. Uno dei più esperti Medici della Città aveva tentati tutti i rimedi, che si sogliono adoperare nella colica nata da flati, o da soppressione di traspirazione. In quel tempo dovetti partire dalla Città; frattanto fù d'uopo accontentarmi della storia rifentami dai parenti circa tutto ciò che fu fatto nel tempo della malattia d'ambedue le figlie, della vivente cioè e della già morta.

L'inferma lagnavasi di fortissimi dolori nel ventre, non potendo sostenere in alcuna maniera il tatto della parte dolente, il ventre dalla spasmodica contrazione dei muscoli addominali erasi fatto concavo e assai duro; l'ombelico quasi aderente alla spina del dorso; i dolori assalivano il petto ancora; somma era l'ansieta, grande il dolor di testa; forte la tensione alla nuca, v'era la paralisia e le contrazioni delle estremità inferiori, e superiori, e se movevansi dagli astanti, svegliavasi il dolore; il polso celere, debole, e picciolo, ed intermittente; l'orina stillava con difficoltà,

tà, e soltanto a goccia; non aveva beneficio di corpo, quantunque gli fossero stati applicati molti clisteri con fatica; lo sfintere dell'ano erasi ristretto, e contratto; puri sintomi, che caratterizzano la *vera colica saturnina*.

Trovai applicati al ventre dei sacchetti caldi, ripieni d'avena, v'era ancora una emulsione mannata, che in quella stessa giornata aveva incominciato a prendere l'ammalata, ma senza sollievo. Alla sera del giorno precedente sembrava imminente la morte, mentre si osservava tutto quello, che fu rimarcato fatale negli ultimi periodi di vita nella sorella; quindi si esacerbarono i sintomi, e le convulsioni periodicamente da cinque volte si fecero piu violenti coll'abolizione de' sensi. I Genitori tristi per la perdita d'una figlia, e atterriti nel vedere gli sintomi stessi nell'unica altra superstite, già disperavano della vita della medesima. Del resto esaminatone il carattere a tutta ragione giudicai doversi ascrivere la vera causa di questa malattia alla sola colica saturnina, e quantunque non avessi risparmiata fatica nel rintracciarne la cagione, poco però mancò, che questa non mi rimanesse incognita. Nel pensar che faceva sopra d'essa per accidente voltando gli occhi verso la madre, che trovavasi presente, m'accorsi che il colore della di lei faccia era più bianca del naturale ed aveva le dita delle mani contratte, e tremanti.

G Esa-

Esaminando la cosa con maggior attenzione, chiaramente scoprì, che il colore era fattizio, quindi m'accrebbe il sospetto, che dipendesse la cagione dal *piombo* con cui fassi il belletto; finalmente manifestossi la verità, asserendo da poi tanto il Medico ordinario, che i domestici di casa essere la cosa come io sospettai.

Questo già mi bastava per conoscere perfettamente la natura della malattia. Prescrissi adunque dell' *oglio* di *mandorle dolci* fatto di recente, e del *Laudano liquido* del *Sidenamio*, e l'ammalata doveva prenderne ogni ora alla dose di un oncia con una goccia di *Laudano*. Fra mezzo all'uso di tal rimedio, dovevasi bere tepido ora del brodo di carne, ora dell' infuso d'erba d'altea; le furono ordinati dei lavativi composti di brodo di carne con oglio senza zucchero da ripetersi sovente; si ungeva il ventre con dell' *unguento d'altea*, *oglio di verbasco*, *e castoreo*, il tutto mescolato assieme; di poi vi si applicava caldo un cataplasma fatto di mollica di pane bianco e zafferano cotti nel latte, quale si rinnovava ogni ora. Appena che l'inferma prese la seconda dose d'oglio di mandorle con il Laudano verso la mezza notte provò dell'alleviamento; e tanto felice fu l'effetto di questi rimedj, che le convulsioni, le quali ne'scorsi giorni disturbavano assaissimo l'ammalata, ora scomparvero; si

sciol-

sciolse il corpo abbondantemente, e le fecie erano dure, e rotonde; il sonno, che per l'avanti era talmente interrotto (tolto che qualcuno non volesse avere per sonno ristorante, il sopore, da cui tratto tratto veniva oppressa l'ammalata) che negli otto scorsi giorni non pote in verun modo dormire, e qui il pote in varie fiate per lo spazio di quattro ore circa.

Nella mattina seguente convenni dall' inferma col Medico ordinario, il quale osservando un evidente miglioramento nella malattia, approvo il mio metodo di cura; s'achetarono d'assai i dolori di ventre, e del capo, e la tensione ancora alla nuca; il polso si fece piu forte, e più di raro intermittente. Per la qual cosa giudicammo di dover insistere ne' di già prescritti rimedi fino nella XVI giornata dello stesso mese. Nello spazio di questi giorni tutti i sintomi si emendarono in guisa, che restò soltanto un picciolo dolore di ventre, e delle estremità superiori, ed inferiori; e non ostante l'ammalata si trovasse bene, pure il Medico ordinario meco credette di dover continuare l'unzione col ungueato, senza l'empiastro, e l'oglio col Laudano, con questa condizione però, che l'inferma per l'avvenire non prendesse la stessa dose ch'ogni due, o tre ore: i lavativi s'applicavano più di rado. In questa maniera continuammo la cura per alcuni giorni,

 di-

diminuendo a poco a poco la dose dei ri-medi, e già con sicurezza si permetteva a pranzo qualche leggier panatella, dove per l'avanti non poteva esser nutrita che di brodo. In questo stato lasciai l'ammalata, dovendo partire da quella Città il giorno 17 Ottobre, ove fatto ritorno pochi giorni dopo, la trovai un poco debole ancora, del resto sana a segno, che le estremità del corpo soltanto rimanevano un poco paralitiche; ma quest'incommodo parimenti venne tolto in brevissimo tempo per mezzo delle frizioni secche.

Siccome era preciso mio obbligo di rintracciare accuratamente la cagione di questa sì orribile malattia, facendo serie ricerche, venni a sapere per la seconda volta dai domestici, che ambedue le figlie, la di già morta cioè, e questa, di cui ho riportata la storia, per imbianchire il nativo colore brunetto della cute nella faccia, e nel petto facevano uso grande all'eccesso dell' *estratto di saturno* diluito nell'acqua, servendosi esse d'un simile inganno nocevole, e altresì del tutto superfluo, mentre la natura fu molto prodiga almeno verso questa figlia superstite, avendo essa due occhi assai begli, ed essendo dotata d'un aspetto elegante. (*) Sole-va-

(*) Da che gli uomini deviarono dall'antica semplicità de' costumi non essendo più contenti della semplice na-

vano inoltre abbellire con molto rossetto (coloro peraltro meno pericoloso) le parti stesse di già rese bianche. Ma, come per propria esperienza avevano imparato, che in tempo d'estate il colore usurpato facilmente spariva, così più di frequenti, e in maggior copia ornavano la faccia ed il petto dei medesimi lisci, finchè la biacca ivi accumulata ne formasse una patina. Per un triennio intero furono assalite in tempo d'estate da dolore colico, di cui, come leggiero e passaggiero, facevano poco caso. Non è da meravigliarsi se le figlie abusassero incautamente di questo liscio, essendone la madre ancora accostumata; anzi essa stessa ne dava alle figlie da servirsi, quantunque la medesima da due anni soffrisse dolori colici, costipazioni di cor-

G 3 po

---

natura, o la coltivarono coll' ingegno, o la resero viziosa, da quel tempo le donne sembrano essere andate in traccia di affettati ornamenti per la loro bellezza, e tra gli altri di colori stranieri. E' innato al gentil sesso il desiderio di piacere. Abbiamo dal quarto libro dei Re che *Giezzabele* si dipinse le ciglia di stibia per allettare di più. Di *Semiramide* si osserva che all'istante che insorse un tumulto nella Città s'alzò dalla *toelette* ed anche per metà abbigliata corse a sedarlo.

Plinio riferisce nella stor. Nat. lib. XXI Centur. 1, che le donne Inglesi per imitare il colore degli Etiopi si ungevano il corpo di glastro, erba di cui servesi in alcuni luoghi per tingere la lana.

Le donne della Groenlandia, e della Zembla al dir del Sign. *Buffon* si tingono di color ceruleo,

po ostinatissime, etc (*) In tale stato di malattia propose il Medico alla donna il siero di latte, ed altri rimedj: non giovando questi passò ai decotti ammollienti, ai bagni, e finalmente all'elettricità. Il Padre di famiglia aveva del pari cura della salute della moglie, che della figlia acciò non gli arrivasse la disgrazia di perderle o in breve, o consunte da malattia cronica.

§. 9.

Secondo caso.

Gli 13 di Gennajo dell'anno 1785 morì convulsa una figlia d'un certo Official Maggiore

(*) Veggo essere confermata questa osservazione da quel caso accennato da Giorgio *Baccheron* Medico Inglese A Vigo, ma un padre di 23 figli attaccati da malattia cronica ne perdette successivamente otto per diverse infermità di ventricolo, e d'intestini. La stesso soffrì per più anni una paralisi alle estremità; la di lui consorte dopo essere stata tormentata dai dolori, e dalle ostruzioni della viscere addominali, sopragiuntale finalmente l'itterizia, morì anch essa. La causa di questa terribile malattia, che regnò in questa famiglia risiedeva in una tromba di piombo, di cui servivasi per uso domestico, quale dopo che fu esaminata, trovossi questa tutta corrosa. Leggasi il, 2do Tomo del trattato di medicina del Collegio medico di Londra pag 309 e 310

La Tesi adunque da me sostenuta a Pavia l'anno 1787 nell'occasione del conseguimento del grado Dottorale dovrà essere riguardata come cosa della maggior importanza, essa è ne' seguenti termini „ Plumbei canales, ut aquæ pro usu domestico ad „ peculiaria loca transvehantur, magistratus auctoritate interdicendi sunt. “

giore nell' età di 19 anni. Questa per lo spazio di tre mesi ogni giorno lavavasi la faccia, ed il petto con della biacca sciolta nell' acqua, avendo principal cura, che le mammelle di grandezza sufficiente risplendessero di color bianchissimo. Questa ragazza era di costituzione robusta, sempre regolata ne' suoi corsi, ne andò mai soggetta a malattie nervose avanti l'uso del cosmetico. Verso la metà di Decembre dell' anno 1784 cominciò a lamentarsi di dolori colici, e di tensioni alla nuca; pure questi sintomi si attribuivano ad effetto d'un reumatismo. Dopo alcuni giorni crebbero i dolori nelle articolazioni del braccio, e della mano con dei movimenti convulsivi. Chiamato il Medico non formando alcun sospetto sopra il liscio, non scoprì la vera cagione della malattia, quale gli sarebbe riuscito tanto più difficile, quanto che la Madre della giovane inferma da tutt'altro avrebbe pensato provenire l'infermità, che dalla biacca, creduta cosa dal tutto innocente. La cura consisteva in cose ammollienti, ed antiflogistiche. L'ammalata obbligata al letto per alcuni giorni in aspettazione del sudore, non dovendo comparire in pubblico, non credette necessario l'uso del solito liscio, e perciò se ne astenne. Passati alcuni giorni, essendosi intieramente sfianito il dolore, abbandonò il letto, e ritornò la figlia all'uso del cosmeti-

co, quantunque dai tremori, che di quando in quando ricorrevano, dalla debolezza delle forze al grado di deliquio, dalle leggieri convulsioni, e dolori di ventre momentanei, avrebbe potuto argomentare, che un tale abuso le veniva dall'esempio materno proibito, come inutile, e pernicioso. Il primo di Gennajo ebbe a comparire di nuovo in pubblico, e nell'ottavo giorno del mese stesso nel sortir, che faceva di casa d'improvviso fu sorpresa da dolori colici, e da convulsioni sì violenti, che fu d'uopo il trasportarla a casa, e metterla in letto. Richiamato di nuovo il Medico stesso, che l'aveva curata per l'avanti, ignorando tutt'ora la cagione della malattia, credeva affetta l'inferma da passione isterica, quindi ordinò dei rimedi nervini, vescicanti, fanguisughe etc. ma in damo, giacchè nel quinto giorno finì la sua vita. Tanto nel primo, quanto nel secondo accesso di malattia, che afflisse questa Giovine, un certo Signore, che io non sò venerare a sufficienza per la bontà che ha verso di me, cercò da me nel miglior modo acciò io andassi a soccorrere l'infelice; ma vedendo in ambedue i casi esser stati prescritti i rimedi dal Medico ordinario, non volendo mettere la falce nella messe altrui, amai piuttosto (non essendo stato richiesto di consiglio alcuno) farla da osservatore, e notare

tare la storia esattamente del progresso, e dell' esito di questa malattia.

A chiunque va persuaso del guasto che una tale vanità cagiona al femminil sesso sembrerà incredibile, che si possino trovare donne, le quali non abborriscano l'uso della biacca, e di tutti gli altri cosmetici di piombo, e sopra tutto poi il mercurio sublimato corrosivo; (*) eppure oh quanto spesso succede il contrario! Quindi presso tali femmine si osserva una nerezza ne'denti (se non gli puliscono con diligenza;) e nelle palpebre inferiori, attorno al naso si vede un colore tendente al nericcio; la pelle della faccia è floscia, e guastata, quindi nascono tensioni, spasmi, convulsioni, e dolori di ventre. Che se qualche uomo prudente si mette a persuaderle di tralasciare

 l'uso

(*) Quanti danni produca il sublimato corrosivo non v'ha persona che lo ignori *Mercuriale* stesso nel capo della Decorazione al capo XII. pag. 16. dice d'aver osservato per l'uso del sublimato corrosivo divenir gonfia la faccia, ed il petto, e *Platnero* nel suo programma della pallidezza racconta d'aver veduto un esulcerazione delle fauci cagionata dall' anzidetto veleno, che divenne in pochi giorni fatale.

Credevasi anticamente che le guancie rosse avessero in se del divino, perche al dir il *Orazio* lib. 3. ode 3. *Augusto* era annoverato fra gli Dei perchè beveva il nettare con bocca purpurea, e li Imperatori Romani vincitori per rappresentare la Maestà di Giove e di Bacco solevano invermigliare le guancie di minio, dal qual fatto sembrano state eccitate le nostre donne a seguire l'esempio.

l'uso di cosmetici preparati col piombo, unica sorgente di tutti questi malori, esse non vogliono assolutamente intenderla; imperciocche ricalcitrando la vergogna di dover comparire deformi, specialmente in quella età che fan cerca d'amatori della bellezza, ricorrono ai cosmetici servendosi d'essi costantemente, costantemente soffrono ancora malattie ferocissime, che anzi, chi lo crederebbe? tutti que' rimedi interni, ed esterni, che continuati ancora per anni vengono da esse adoperati, ad altro fine non sono diretti, che per imbellire più a lungo la pelle; e se il Chirurgo o il Medico liberamente dicesse, che la bellezza d'alcune femmine di condizione, (le quali per altro vorrebbero farcela credere naturale,) è studiata, e finta, corre il rischio di perdere la sua riputazione. Che dirò poi di que' Padri di famiglia, i quali chiudendo gli occhi, lasciano accostumare la moglie, e le figlie ad imbellettarsi, non curando il danno, che in tal maniera si recano queste persone mascherate? Del resto, siccome non è officio del Medico di correggere i costumi depravati; termino sull'istante dicendo d'aver diritto ciascuno di proferire le seguenti parole „*questo nuoce a te di più, quello meno*: e perciò per non oltrepassare i limiti del mio dovere, ciò solo dico amichevolmente per quelle donne, che disprezzando di mostrare il loro co-

colore naturale, desiderano far risplendere il fattizio, di far uso a loro beneplacito di que' cosmetici meno pericolosi come p. e. *ghiaccio di maria*, o di *madre perla*, o di *calce di bismuto*, che il volgo chiama *Biacca spagnuola*; (*) per il contrario devono con ogni studio guardarsi dai cosmetici preparati di piombo, e considerarli come un verme, che mangiando i germi de' fiori, vanno dei pari guastando la salute, acciò non possano cadere in malattie cotanto pericolose.

Per dare una descrizione più completa dei sintomi, che solitamente s'incontrano nella colica saturnina, e d'altronde, come di sopra mi son proposto, si confermi il nostro metodo di cura colle altrui osservazioni, stimo opportuno di inserirvi due istorie di tali malattie communicatemi dal Sign. Dott. *Gabrieli* Professore di medicina pratica nell' *Accademia Medico-Chirurgica Giosefsina*.

§. 10. *Terzo caso.*

Un certo *Gaspare Kuhl* nomo di 36 anni di temperamento sanguigno, di constituzione sana, prima Pittore di professione; ora soldato del *Reggimento Pellegrini*, il giorno 13 Marzo 1782, come egli stesso rac-

(*) In generale i pigmenti che si ottengono dai vegetabili sono i più innocenti.

raccontava, fu colto da dolori circa lo scrobicolo del cuore con vomito frequente, e fiatichezza di corpo. Un suo conoscente gli diede un Emetico, che dalla descrizione fattami credetti essere Ipecacoana. Ho veduto l'ammalato per la prima volta il giorno 15 Marzo di mattina, e perciò nel terzo giorno di sua malattia.

Nel decorso di sua vita passata asserì di non aver mai sofferto infermità alcuna, eccetto che veniva molestato dai dolori di ventre spessissime volte, quali per altro sparivano dopo alcune scariche di corpo, sopravvenendo in seguito alla notte il sudore. Nel terzo dì di questa malattia il dolore dalla regione del cuore passò all'ombelico, e quivi infieriva colla stessa intensità per lo spazio d'alcune ore; i muscoli, ed i visceri addominali erano attratti alla spina del dorso; lo sfintere dell'ano s'era molto ristretto; il vomito era continuo di materie verdastre, acri, viscose, il polso un poco febbrile.

Fatta sull'istante una cavata di sangue si fomentava il ventre con dei cataplasmi ammollienti, e gli si applicarono dei lavativi oleosi con qualche difficoltà, quali per altro furono ritenuti. Internamente gli diedi da principio dell'acqua tepida, acciò si facilitasse il vomito, e il ventricolo si potesse liberare da quella materia acre, che vi risiedeva, e che sconcertava il resto della cura. Po-

io dopo prescrissi del *laudano liquido* di *Sydenamio*, di cui l'ammalato doveva prendere ogni due ore dodici goccie diluite in un oncia d'acqua finchè notabilmente fosse diminuito il dolore.

Dopo la terza dose venne in seguito un placido sonno, che durò per sei ore; svegliatosi di poi l'ammalato non soffrì alcun dolore; il ventre era meno teso. Sembrava ora il tempo di muovere il corpo; perciò gli diedi il seguente rimedio.

R. Oglio di lino
Manna eletta
Miele puro aa. onc. due.

il tutto ottimamente stemprato, indi si aggiunga,

Decotto d'orzo lib. j.

L'ammalato ne prese ogni mezz'ora un bicchiere, e quantunque l'infermo non abbia rifiutato questo medicamento col vomito, pure non si sciolse il corpo; quindi dopo tre ore fu applicato un lavativo con del sapone di Venezia, e del miele. Continuando l'uso di tal rimedio, alla fine si aprì il corpo copiosamente, e con gran sollievo dell'ammalato.

Nella XVI. giornata alle cinque di mattina ritornarono i dolori, ed aumentandosi questi sensibilmente di nuovo feci ricorso al laudano liquido. Dopo la prima dose sentì del vantaggio, ma non essendo stato questo

nel-

nello spazio d'un ora notabile, gli feci dare un' altra dose. I dolori poi dopo mezz'ora cessarono intieramente; esaminato il ventre, comparve questo al tatto più molle, il sonno fu di quattro ore tranquillo, che ristorò l'infermo.

Nel dopo pranzo si mise in pratica lo stesso rimedio oleoso, unitamente ai lavativi come il di antecedente. In tre volte ebbe evacuazioni di corpo, alla notte non soffrì dolore alcuno; il sonno fu interrotto.

Nel XVII giorno l'ammalato trovavasi meglio con nessun dolore di ventre, e con appetito buono. Credendo essere il tempo opportuno di dargli un purgante, ordinai un elettuario formato di *polpa* di *Cassia*, e *Rabarbaro* scelto dramme due, *cremor* di *tartaro* mezz'oncia, e *miele* puro quanto basta da darsi ogni mezz'ora una dramma. Avendo l'infermo già presa la metà di questo elettuario, e inoltre soffrendo nel ventre un senso non già dolorifico, ma piuttosto gravativo, consigliai che si ponessero di nuovo in uso i lavativi, da cui finalmente si rese ubbidiente il corpo da sette volte.

La notte susseguente fu assai tranquilla; alla mattina ripigliò il suddetto elettuario con felice successo.

Questo metodo di cura fu messo in pratica per tre giorni, e l'infermo nel sesto di della malattia rimase intieramente guarito.

§ 12.

§. 11.

Quarto caso.

Susanna Reichlin nubile d'anni 23 ai 14 di Novembre dell'anno 1776 fu attaccata da una forte colica detta de' Pittori. Questa era figlia d'un Pittore, che nella giovanile età occupavasi a macinare i colori. Nel decimo ottavo anno, andò soggetta allo sputo cruento, prodotto dal troppo ballare, quale ritornava ogni anno in primavera. Io viddi l'ammalata per la prima volta nel sesto giorno di malattia, ai 20 cioè di Novemb.

Fin'ora ella fece uso del decotto di radice d'altea, in cui erano sciolte due oncie di *manna*, e tre dramme di *sale policresto* ordinatogli da un Medico. Non si potevano applicare clisteri di sorte alcuna. In tre giorni non aveva avuto beneficio di corpo che due volte, e le materie erano somigliantí allo sterco di capra. Nello stesso giorno, che per la prima volta visitai l'inferma, la ritrovai spossata di forze mancante d'appetito; mandava tutti intolerabili senza vomito però; soffriva dolori veementi e continui; aveva il ventre duro, appianato, e l'ombelico ritirato in dentro. Non poteva orinare, che cessando i dolori. Le fu dato sull'istante un grano d'*oppio*, e due oncie d'*oglio di mandorle* fatto di recente, a volli, che

si ripetesse lo stesso rimedio, qual'ora non si calmassero i dolori dopo due ore.

Dopo l'altra dose venne in seguito un sonno di quattro ore. Svegliatasi l'ammalata alla sera non provò dolori di sorte alcuna, e il ventre era meno teso; quindi feci applicare dei *lavativi oleosi*, e prescrissi una *soluzione* di *manna* con dell'*oglio* di lino da prendersi ogni ora un bicchiere. Ebbe due scariche di corpo in due fiate, e le materie erano dure.

Nel giorno XXII di Novembre alla mattina comparirono di nuovo i dolori sopra l'ombelico, i quali poco dopo infierirono aspramente. Gli fu data una mistura oppiata come jeri. Oggi fu d'uopo di tre dosi, che si diedero successivamente per sedare del tutto i dolori, cessati i quali l'ammalata dormì placidamente quasi per cinque ore, e risvegliatasi, l'osservai d'animo quieto, ed allegro; cedettero le contrazioni spasmodiche del ventre. Si misero in pratica la soluzione di *manna* coll'*oglio*, ed i clisteri ammollienti come jeri.

Nel XXIII le evacuazioni di corpo in tre volte furono molli, e in abbondanza. L'inferma lagnossi d'aver fame, e avidamente mangiò la leggier panatella, che le fu portata. Ordinai nella stessa giornata, che le si applicassero dei lavativi ogni tre ore, e finchè i dolori non si fossero ammansati do-

veva prendere l'ammalata ogni ora una tazza di caffè del seguente rimedio.

R.° Radice d'altea onc. j. e mezza. sminuzzata si facci cuocere in sufficiente quantità d'acqua per mezz'ora; alla colatura d'oncie sedici, si aggiunga

Mann. calabref. onc. ij.

Arcan. duplicat. dram. iij.

Sciroppo mannato onc. j. si mischi etc. I dolori cessarono, nella scorsa notte, il sonno fu alquanto disturbato; il corpo si sciolse quattro volte, e le feccie liquide; il ventre era ancor un poco teso.

Essendosi dissipato nel XXIII giorno ogni dolore, si continuarono come jeri i rimedi ammollienti, e leggiermente purganti. Le secrezioni di corpo furono facili, e poltacee. Persuasi adunque l'ammalata d'insistere negli stessi medicamenti per tre o quattro giorni ancora, e per cibo non gli proposi che la panatella, o un brodo di carne con orzo, e delle frutta.

Ai 27 di Novembre, nel XXIV giorno di malattia, ed ottavo di mia cura feci l'ordinazione d'una mezz'oncia di *sale amaro* sciolto in sei oncie d'acqua, da prendeme due cucchiaj ogni due, o tre ore, quale medicina dovevasi continuare per molti giorni; per bevanda poi il *decotto d'altea* coll'*infuso* dei *fiori* di *camommilla*.

H Nel

Nel giorno nove di Dicembre visitando l'inferma non si lagnava di cosa alcuna. L'avvertii d'astenersi in avvenire per quanto fosse possibile dai nocevoli travagli pittoreschi, e di tenere con ogni cura il corpo aperto. A questo scopo prescrissi delle pillole formate col *sapon veneto*, e l'estratto di *Robarbaro*, di cui doveva far uso per un mese ancora.

Trattando io dei dolori colici provenienti dal Saturno, mi sembra a proposito di aggiungere la storia di un altra malattia, la quale e per l'origine che trae da questo metallo, e per l'indole particolare, merita qui d'aver luogo.

§. 12.

Tumore metastatico noto in ambedue le mommelle d'una ragazza dopo l'uso d'un medicamento saturnino.

Giovanna P. . . nubile d'anni 20, sana di corpo, e d'animo allegro, regolata ne' suoi corsi; nel mese di Novembre dell' anno 1784. fu assalita da una erpete, che copriva il dorso, e il carpo d'ambedue le mani con un prurito molesto, e con delle piccole pustule, di cui alcune mandavano una materia purulenta. Il resto del corpo era libero dalle pustule, e dal prurito. Si fece uso de' bagni fatti colle erbe ammollienti alle mani, e internamente si diedero va-

ri

si rimedi per lo spazio di sette settimane, ma inutilmente; alla fine ungendo le parti affette coll'unguento di *termentina butirro* ed *estratto* di *Saturno* per 12 giorni, disparvero le pustule, e l'erpete, rimanendo soltanto una citatrice di color fosco in ambedue le mani. In ragione che si dissipava la serpigine dalle mani, soffriva l'inferma un prurito maggiore, nato in allora nelle mammelle, accompagnato da un dolor pungente. La mammella sinistra, dopo avere stillato per lo spazio di sei giorni dell'umor sieroso dal suo capezzolo, all'ultimo risanò. La destra poi, da cui non sortì alcun umore, cominciò ad indurirsi in ogni luogo, e di più nella parte sua esterna si fece livida con delle strisce rubiconde, senza però cagionare eccessivo dolore, fuorchè quello della tensione che però impediva il moto del braccio, ma era senza febbre.

In tale stato al principio del mese d'Aprile dell'anno 1785, cioè tre settimane dopo l'erpete guarita, venne da me l'ammalata. Io le consigliai dei cataplasmi annodini di *mollica* di *pane bianco*, *latte* e *zafferano* da applicarsi spesse volte fra la giornata sopra la mammella, la quale si rese di poi nella superficie un poco più molle; la tensione però in essa rimaneva tutt'ora forte. La mamma crebbe lentamente a tanta grandezza, che metteva orrore il rimirarla. Sì

farebbe fatto fare benvolontieri l'amputazione della parte, se si avesse voluto acconsentire ai desideri dell'inferma; imperciocchè alcuni Medici di riputazione credevano questo male, come in allora si trovava, un vero cancro; e confesso, che ciascun Chirurgo non troppo esperto, si farebbe potuto lasciar ingannare facilmente dalla falsa specie di cancro. Frattanto però essendo la superficie in tutta la circonferenza della mammella naturalmente liscia, ed avendo osservato nessuna ineguaglianza, prominenza, o vasi ambienti varicosi, e di più una durezza non molto vecchia, e i dolori non troppo lancinanti, poteva agiatamente conchiudere, che questa specie di tumore, tutto che d'aspetto orribile, non si doveva per altro riferire alla classe de' carcinomi.

Sperando che gli umori acri quivi trasportati dall' impetigine ritroceduta, si dovessero dalle mammelle richiamare alla sede antica, ordinai alla malata di fomentare le mani col decotto ammolliente, e di fregarle nel tempo stesso col sapone; ma il tutto riuscì vano. Dopo sette giorni rigettai i suddetti cataplasmi, e in luogo di questi, applicai in quella parte, dove il tumore era più grande, l'empiastro di *diachilon semplice*.

Abbenche non potei in conto alcuno scoprire in questa mammella tumente una vera e manifesta fluttuazione, e in nessun modo

al-

ottenere la suppurazione, ciò non ostante nel giorno 22 Aprile mi risolsi di fare un incisione profonda di cinque linee nella parte più inferiore, dove non si vedeva livore alcuno, o rossore, quantunque sapessi, che non avrebbe servito ad altro, che ad indicare la strada alla natura, per cui potesse questa scaricarsi degli umori cattivi radunatisi in questo luogo. V'erano presenti varj Professori, ai quali dissi, che mi voleva accingere a far l'operazione, che forse sotto l'incisione stessa non sarebbe sortita materia alcuna dalla mammella, ma probabilmente uscirebbe nella notte seguente, o nell' altro giorno; e di fatti accadde, che nel tempo che feci l'apertura non fluirono, che poche goccie di sangue. Uno di questi Professori ingenuamente mi confessò, che non credea curabile questa malattia, e perciò la ragazza dovesse soccombere. Medicai la ferita coll' *unguento digestivo*, e coll' *empiastro diachilon.*

Nella notte, e nella giornata susseguente sortì dalla ferita molta sanie; la tensione cominciò a cedere nella parte superiore della mammella, e il dolore diede principio a rendersi più mite nella medesima, e nel braccio. Si vedeva ancora concentrarsi la gonfiezza della mammella verso il basso.

Ai 25 d'Aprile di notte tramandò la piaga dell'umore sieroso in gran quantità

 mischia-

mischiato con della marcia bianca, e crassa; agli 26 di notte poi nacque un apertura spontanea lungi due dita dall' incisione fatta da me, da cui parimenti usciva dell' umore in copia. Era per altro maggiore la materia, che sortiva dalla ferita, e mandava un odore di latte acido; la marcia però che si trovava assieme era lodevole. Dopo questa evacuazione il livore, ed il rossore diminuivano notabilmente, non meno che lo stesso tumore, dolore, e tensione.

Visitando l'inferma il giorno 28 ritrovai quattro grandi pannolini ripieni di marcia: tanta fu la copia della materia, che fluiva.

Qui solamente per la prima volta dopo d'essersi sensibilmente imminuito l'enorme volume della mammella, mi fu permesso di toccare parte per parte, e specialmente nel corpo interno della medesima in cui scoprii durezze che prima rimanevano nascoste al tatto; quindi preferiti di nuovo il cataplasma, che pochi giorni dopo feci sospendere, e persuasi di continuare i bagni ancora d'acqua e latte per lo spazio di nove giorni; l'uso del siero dovevasi dall' inferma continuare per quattro settimane. Sotto la pratica di questi rimedi le suddette durezze in 12 giorni svanirono in gran parte, per risolvere le quali poi interamente, sospeso di nuovo il cataplasma, ordinai il seguente linimento

Rᵒ.

R. Unguento nervino onc. ij.
Oglio di verbasco onc. j.
Spirito d'anto dr. j. mischiasi.

La piaga sotto l'uso dell'unguento digestivo semplice mandava copiosissime marcie, e la gonfiezza della mammella a poco a poco decrebbe in tal modo, che essa divenne rugosa alla foggia di quelle d'una vecchia, in cui si osservavano delle strisce a guisa d'altrettante cicatrici.

Fino ai due di Maggio il dolore nella mammella sparì del tutto, egualmente che nel braccio, e la ragazza ricuperò l'antico uso del medesimo. La spontanea apertura della mammella fattasi minore, e resasi menó profonda non tramandava, che una piccol quantità ancora di marcie lodevoli, finchè dopo cinque giorni si chiuse quasi del tutto. Dalla ferita artificiale non sortiva più marcia alcuna, ma puro siero, e ciò accadeva soltanto, quando si faceva una compressione nei luoghi vicini. Si doveva ascrivere la cagione di tal cosa alla piccola fungosità quivi nata, e per ciò giudicai, che questa venisse tolta colla leggiere applicazione della *pietra infernale* alla parte affetta.

Ai 13 di maggio si vedeva ancora un poco di siero misto con un po di marcia. Quindi dopo il sesto giorno la piaga si coprì quasi affatto da una cicatrice; le durezze era-

no smarrite, e perciò la cura fu ridotta nello spazio di due mesi a felice termine.

Dalla fin qui riportata istoria di questa malattia chiaramente risulta, che gli umori acri, che avevano cagionata l'erpete delle mani, ritroceduti coll'estratto di saturno si erano trasportati alle mammelle, attaccando ambedue con un intumescenza di cattiva qualità l'una guarita per opera della natura, l'altra dell'arte. Non ardirei negare poter nascere questo male da qualunque altro rimedio ripercuziente, ed efficante quivi adoperato, pure se qualcuno leggerà le osservazioni contenute nell' *Antigoullard* (*) facendovi qualche riflessione gli verrà sull' istante sopra ogn'altra cosa questa idea: non esservi rimedio alcuno, eccetto il *Saturno*, a cui sia tanto famigliare il produrre delle metastasi subitanee non meno, che perniciose.

(*) *Gio: Adamo Schmidt Antigoulard* circa l'abuso, e la insicurezza dell'estratto di saturno. Vienna presso Hörling 1785.

DIS.

DISSERTAZIONE III.

SOPRA L'ANEURISMA VENOSO

DEL SIG. D. ANTONIO DE BRAMBILLA.

§. 1.

Sentenza di Lanfranchi circa l'amministrazione della cavata di sangue.

Ben a ragione *Lanfranchi* Milanese, Archiatro (*) del Re *Lodovico* detto il *Santo* inveiva contro quel cattivo costume, abbracciato volgarmente ne' suoi tempi per tutta la Francia, che permetteva a qualunque prin-

 ci-

(*) Chirurgia grande Venezia 1490 in Fol.
Hallero (nella sua biblioteca Chirurgica) parlando di questo celebre Chirurgo del decimo terzo secolo asserisce, che la *Chirurgia Francese è dovuta tutta a questo grand' uomo*; imperciocchè la prima opera Chirurgica comparsa nella Francia ebbe *Lanfranchi* per Autore.

tipiante di Chirurgia, ad ogni Barbiere, non meno che ad altra gente ignorantissima di *cavar sangue*, operazione, che per i pericoli a cui va soggetta, non dovrebbe essere amministrata che dai soli più esperti Maestri dell' arte. Questo uomo illustre adunque per il suo amore verso il genere umano si era fatto quasi una legge d'intraprendere egli stesso la flebotomia, ne di usare minor circospezione in questa operazione, che nelle altro più interessanti, riconoscendola degna della più seria attenzione, benche dagli ignoranti vilipesa. Imperciocche osservo da questo fonte nascere molte disgrazie: ebbe a vedere molti che sotto l'operazione soffrirono la lesione o dell' aponeurosi del muscolo detto bicipite, o di un nervo, o di una arteria, e per tal mezzo privati furono, per sempre o dell' uso de' membri, e tal volta veniva in seguito la morte stessa, soggiungendo alla fine, che tal sorta di disgrazie sogliono spessissimo arrivare in que' luoghi, dove sussiste questo perverso costume di lasciare la flebotomia nelle mani degli mesperti.

§. 2.
Vien questa dalla continua esperienza confermata.

E' sorprendente il vedere questi Barbieri esercitare ogni giorno un operazione del maggior riguardo con una temerità, ed intra-

traprenderla, senza avere mai avuto istruzione scientifica circa l'ottimo metodo di operare, e inoltre alienissimi dal procacciarsi le cognizioni, che sono necessarie per le precauzioni, che l'operazione stessa esigge e (quel che è peggio) — ignoranti insieme nel modo di imp dire, e di trattare quelle malattie, che sogliono accadere nella cavata di sangue, riuscita infelicemente.

§. 3.
La conseguenza più frequente della flebotomia fatta con cattivo successo.

E' provato dall' esperienza, che la lesione dell' arteria è una delle più frequenti conseguenze nate dopo la cavata di sangue instituita con cattivo esito, la quale arriva, se, ferita tutta la vena, si caccia profondamente la punta dell' flebotomo nel canale arterioso, che soggiace alla vena. La qual cosa merita tutta l'attenzione, mentre cagiona un *aneurisma*, con esito non di rado funesto.

§. 4.
Quali notizie avessero gli Arabi ed i Latini dell' aneurisma.

E' noto che questa specie di tumore fu dai Greci, e dagli Arabi divisa in tre qualità, benche non si trovi presso de' medesimi quella chiarezza, e quella precisione, di cui si son serviti i Latini nell' esporre tal materia.

ria. La ragione pare consistere nella scarsezza delle anatomiche cognizioni, delle quali mancavano, o per l'eccesiva venerazione, che avevano per i morti, o perche veniva loro proibito dalle leggi stesse la sezione de' cadaveri; onde e facil cosa capire perche confondessero i nervi coi tendini, e le vene colle arterie. Che gli Arabi però ammettessero qualche differenza, si manifesta dall' aver distinto un tal tumore coi seguenti termini: *lyporisma, emborisma, aphorisma* (*). I Greci gli diedero il nome di *Aneurisma*. I Latini addottando l'idea di *suffusione*, (dai Tedeschi *Unterlaufung*) credettero convenirgli propriamente un tal nome. Di poi eran soliti di chiamare col proprio cognome ciascuna specie di questo triplicato tumore, derivandolo dal verbo *dilatare, enervare, e concorrere*. E' sembrato in seguito più commodo di ritenere la denominazione data dai Greci a questa infermità, come che la più adattata e precisa, e distinguerla in guisa, che ciascuna specie venga fornita d'un addiettivo particolare. E' noto, che alcuni autori dei secoli passati non seppero chiaramente distinguere *l'aneurisma* dall' *Ecchimo-*

si,

(*) *M. A. Severino* dell' occulta natura degli ascessi Cap VII. degli ascessi sanguigni assia dell' aneurisma.

si, e che presero spessissime volte l'uno per l'altro. *Quell' aneurisma*, che chiamano *spurio*, se si prende in più stretto senso, non va immune dall' ecchimosi; perciò adunque sarà inconveniente l'adottare un tal nome, perchè non si può rettamente distinguere l' *aneurisma spurio* dalla leggiere ecchimosi, cagionata dalla rottura de' piccoli vasi cutanei, e delle vene che soggiacciono alla cute, negligentata la quale distinzione, di conseguenza si perde la vera cognizione di tal materia. L'ecchimosi spesse volte è una cosa di poco o nessun momento; ma al contrario l'*aneurisma spurio* constituisce una malattia per se già grave, e ancora più pericolosa in ragione della grandezza dell' apertura, perchè esso riceve continuamente nutrimento da una arteria aperta. Stimo superfluo ragionare d'ogni specie, mentre è abbastanza grande il numero di quelli, che scrissero in generale dell' aneurisma, e che ne trattarono diffusamente.

§. 5.

Cosa intendano i moderni sotto il nome d' aneurisma venoso.

Abbiamo stabilito soltanto di parlare di quella specie di tumore, che da alcuni vien nominato *aneurisma venoso o varicoso* (*), da

(*) *Huntero* nelle osservazioni e ricerche Mediche p. 91.

da altri *varice aneurismatica* (**), entrando specialmente in ciò, che riguarda la cognizione pratica di questa malattia.

§. 6.

I segni caratteristici di questo aneurisma.

Questa infermità vien prodotta allora quando per un infelice accidente d'una cavata di sangue si ferisce in un colla vena l'arteria, arrivata la qual cosa, il sangue arterioso s'accresce, ed entra con forti vibrazioni per la vena aperta, quale communica immediatamente coll' arteria in maniera, che non solo la vena ferita, ma ancora tutte le altre vicine e quelle che a questa si unifcono per anastomosi; giacche non possono sufficientemente resistere all' impeto del sangue arterioso, perche le loro membrane sono assai più molli, che quelle delle arterie, che devono soffrire un espansione. Si aggiunga, che il sangue arterioso diffuso nella vena impedisce il libero ritorno del sangue venoso al cuore, per cui ne siegue che le vene gonfiano le tonache, specialmente verso le parti inferiori, e alzandosi alla fine diventano varicose, dichiarando patentemente un indole morbosa.

In

(**) *Krause* nelle note fatte alle Instituzioni di *Zacchia Platnerg* Lipsia 1783 pag. 298.

In primo luogo è da notarsi il volume del tumore, e levato e situato nella parte istessa dell' arteria ferita, che trasmette il sangue nella vena dalla parte opposta; quindi è facile concepire, come in questo luogo vi debba essere una fortissima vibrazione. Finalmente fa d'uopo sapere, che un tal tumore è di sua natura più molle, e che suol più agiatamente cedere alla pressione del dito, che l'*aneurisma* si *vero*, che *spurio*. La ragione del qual fenomeno si spiega senza fatica, giacchè oltre la continua comunicazione della vena coll' arteria soggiacente, la sola parete della vena, e gli integumenti costituiscono il sacco del tumore.

§. 7.

Si prova con argomenti essere nuovo il di lui nome.

Quantunque, come abbiam detto di sopra, si abbia incominciato per la prima volta ad introdurre il costume ne' nostri tempi di chiamare questa specie d'aneurisma, *aneurisma varicoso*, si può per altro con argomenti esser convinto, che la prima esistenza di questa malattia si dovrebbe riferire al tempo, che si principiò esercitare la flebotomia con l'ajuto d'un istromento tagliente ed acuto.

to, Al dire d'*Ambrogio Pareo* (*) questa malattia non fu sconosciuta a *Galeno*. Anzi egli soggiunse, che un tale *aneurisma* nasce dalla lesione dell' arteria, che si anastomizza colla vena. Comunque finalmente sia la cosa, certo è che questa malattia non è nuova, purchè non vogliamo al nome d'essa assolutamente negare la novità. Molti Chirurghi Italiani chiamarono quell' *aneurisma misto*, comprendendo sempre sotto questo nome quello stesso genere, ch'oggi da noi si appella *varicoso*. La ragione di questa denominazione è doppia, primieramente perche l'arteria, e la vena vengono ferite nel tempo stesso, secondariamente perche il sangue arterioso si mischia col venoso. Quali siano i sentimenti sopra di ciò di *Gio. Ant. della Croce* (*) celebre Chirurgo Veneziano del XVI. secolo vengono abbastanza dichiarati. Egli dà alla vena, in cui passa lo spirito arterioso, il nome di *vena arte-*

ria-

(*) Quanda l'arteria è aperta per anastomosi si forma una malattia, detta *aneurisma* ella nasce altresì quando l'arteria è ferita per una piaga, e la cute, che è al dissopra si serra a si cicatrizza, e la ferita dall' arteria rimane senz' essere conglutinata, nè chiusa, nè riempita all' apparenza di carne per aver aperto nel far la flebotomia un arteria in luogo d'una vena. Lione 1564

(*) Chirurgia universale e perfetta pag 394 in Venezia 1532 in Foglio.

riale (ciò che è lo stesso, che *varice aneurismatica*); di poi racconta i segni diagnostici della malattia, anzi propone il medesimo metodo di medicare, che noi stessi adoperiamo, e che si descriverà più a basso; di più asserisce, che questo aneurisma ammette più facilmente la cura, che quello, che il volgo chiama *arteriale*, e da le ragioni di quanto accenna. Anzi leggiamo che già *Fabricio Ildano* (*) per distinguere gli aneurismi si è servito del nostro termine, mentre queste sono le stesse sue parole „*l'aneurisma si di*„*stingue in venoso ed arterioso.*" Pure non essendo il nome quello stesso, di cui propriamente qui si tratta per la *descrizione caratteristica della malattia, e per il metodo di cura*, giudichiamo piuttosto a tal uopo riportare le seguenti istorie di malattie, formando esse l'essenziale di questa dissertazione.

§. 8.
Prima istoria di questa malattia.

Una donna di 30. anni di temperamento sanguigno-bilioso, gravida da cinque e più mesi nel principio del sesto fu assalita da una peripneumonia; per ordine del Medico si

(*) Osservazioni e lettere pag 64 Argentorato 1713 in 4to.

si fece una cavata di sangue, per eseguire la quale il giorno 8. Aprile 1786. fu chiamato un Barbiere, che mediante la lancetta intraprese l'operazione, servendosi della mano destra per aprire la vena del braccio sinistro. Nel quarto giorno dopo la cavata visitai l'inferma. Si chiamarono in consiglio il mio Fratello *Proto-Chirurgo* e i Professori *Stoll*, e *Steidele*, quali meco esaminarono il braccio leso; si fecero delle interrogazioni all' inferma ed esaminati i sintomi, convenimmo tutti, che nel ferire la vena mediana del braccio, fosse eziandio stata ferita l'aponeurosi del muscolo bicipite, ed avesse la stessa arteria ulnare ricevuta una lesione nel luogo distante alcune linee dall' arteria bracchiale, per cui il sangue arterioso passando con grand' impeto dall' arteria nella vena si mischiasse col sangue venoso. Le pareti superiori della vena, che riguardano gli esteriori integumenti unitamente ai comuni nello spazio di 24. ore si eran già conglutinati. Frattanto col forte impulso del sangue arterioso le pareti delle vene si dilatavano in guisa, che cominciò a comparire l'*aneurisma varicoso* della grandezza poco meno d'una noce (*). Appressato il dito al

(*) Nel caso anzidetto la lancetta ho fatto quattro ferite due alla vena una anteriore, e l'altra posterio-

al tumore era facile il sentire la vibrazione del sangue arterioso, che dava un certo qual senso d'ondulazione, quali ondulazioni vedevansi scorrere per il tratto della vena un pollice incirca sopra la cicatrice della ferita, e tre al disotto d'essa in maniera però, che queste diveniwan più deboli, quanto che l'umor arterioso s'allontanava dal centro del tumore, finchè del tutto a poco a poco scomparivano. Esaminato il polso del braccio affetto nel carpo era molto più piccolo di quello del sano, e levato l'apparato della compressione si rendeva menomo a segno, che appena si poteva sentire, tanto poco era il sangue, che veniva cacciato nella parte inferiore dell' arteria.

V'era inoltre una leggiera ecchimosi, che si vedeva direttamente sopra il tumore dell' aneurisma della grandezza d'un ovo, ed accompagnata da un altro tumore di color

re, una all' aponeurosi, e l'ultima all' arteria. Se queste quattro aperture hanno l'eguale direzione, e si corrispondono a vicenda l'una coll' altra il sangue sortirà dal salasso col sangue venoso. Quando le sopradette aperture non sono parallele, oppure vi si frappone un ostacolo, per cui il sangue arterioso non possa passare nella vena, e s'insinui nella capsula del cordone de' vasi, e nel tessuto cellulare, forma uno spandimento di sangue. *Nessi* Instit. di Chirurgia T. II. §. 1227

lor naturale, e dolente che si estendeva secondo il decorso del muscolo bicipite; questo proveniva della lesione dell' aponeurosi. I dolori violentissimi nel moto e nella pressione tormentavano l'inferma, e dal bicipite si propagavano fino alla scapola, e all' ingiù scorrevano per la flessura del cubito fino all' apice dei diti in modo che il pollice, indice, e medio s'eran resi rigidi, e privi di qualunque movimento; l'annulare poi, e l'auricolare godevano ancora qualche flessione, ed estensione, non liberi per altro interamente dal dolore.

Ai 12. d'Aprile, giorno quarto dopo la lesione fatta, m'accinsi alla cura; l'apparato, di cui mi serviva era il seguente; una *fascia circolare* d'otto braccia, *cinque piumaccioli* graduati molte volte raddoppiati, un *globetto di fila asciutte* assai denso, e alquanto maggiore del tumore stesso, un *ago*, un *filo*, e dell' *acqua papale vulneraria* detta del *Landi*.

Feci la medicazione nella seguente maniera. Applicai il globetto di fila asciutte bagnato nell' acqua vulneraria al tumore aneurismatico, sopra cui misi i cinque piumaccioli graduati, di cui i primi due erano imbevuti nella stessa acqua. Tutto ciò non poteva ne allargarsi, nè dimoversi dalla sua sede a motivo della fasciatura (detta da Chirurghi a *Croce di S. Andrea*) circola-

re-

te applicata in guisa, che i circoli della medesima s'incrocciavano strettamente, e venivano da per tutto cuciti. Altra fascia larga sosteneva tutto il braccio, e s'ordinò all' inferma di contenersi in un perfettissimo riposo. Dove sembrava mappresso la fascia meno tesa, s'infilava in quella parte del liquor papale, dopo la qual cosa essa s'adattava maggiormente, e rendeva il tutto più fermo. Ciò s'accostumava fare tre volte in 24. ore, ed è già noto che lo spruzzo d'acqua vulneraria oltre la fasciatura produce anco il restringimento del sacco aneurismatico.

Sull' ecchimosi si applicavano dei panni quadruplicati bagnati nell' acqua vulneraria fredda mischiata con due parti d'acqua di rose, e il loro uso veniva ripetuto spesse volte fra il giorno. Coll' acqua medesima si dovevano lavare alcune volte nella giornata le parti livide dell' anti-braccio, mediante i quali ajuti scomparve in pochi di il dolore.

Quattro giorni dopo a cagione dei dolori, che sopravvennero all' inferma fui obbligato per la prima volta di sciogliere la fascia, e ritrovai il tumore aneurismatico notabilmente diminuito. Ma levato appena tutto l'apparato, se sull' istante non si fosse compresso il tumore, manifestamente, e sot-

to gli occhi si vedevano crescere, ed aumentarsi le ondulazioni del sangue arterioso, le quali seguivano il tratto della vena. Passai full' istante alla medicazione, che fu eguale a quella della prima volta, e la lasciai cinque giorni sopra il tumore. Nel tempo della fasciatura si trovavano presenti alcuni Professori dell' Accademia i Sig. *Böcking*, e *Streit*, ed il Segretario Sig. D. *Schmidt*, che meco esaminarono lo stato dell' inferma, anzi io li pregai di dirne il loro sentimento; ed essi m'assicurarono, che il metodo di cura intrapreso era ottimo, e il più atto a condurre a felice termine la cura; anzi che non conoscevano mutazione alcuna da farsi. La medicazione si faceva nel modo sopra citato, e veniva in seguito cangiata ogni otto giorni, ed alla fine ogni 15. Le ultime due medicazioni però erano inguisa, che ciascuna distava dall' altra tre settimane. In generale convien però sapere, che nel trattare l'inferma ho preso la norma dalle circostanze; e dall' intensità dei dolori ho giudicato impiegare maggiore, o minor tempo nel sciogliere la fascia, e nel fare una nuova fasciatura.

Con questa maniera di procedere cotanto semplice osservai con grandissimo piacere divenir meno di giorno in giorno viepiù il tumore. Nella quinta volta, mutandosi la medicazione potei assicurarmi, che

la

la ferita dell' arteria era quasi conglutinata in guisa, che appena si scorgeva un rivetto di sangue arterioso, che trapellava, ossia un filo che scorreva per la vena. Ma nella penultima, ed ultima medicazione non si sentiva più cosa alcuna. Alla fine per sola precauzione applicai una compressa, resa ferma colla fascia comune, levata la quale dopo quattro settimane al principiar di Ottobre si terminò la cura, che durò in tutto sei mesi circa. E' da notarsi, che subito dall' ultimo scioglimento della fascia il cubito dell' articolo, quantunque con pochissimo moto si esercitasse a riprese, aveva una mobilità meno perfetta, che l'altro sano, l'antibraccio poi ci dava un sospetto d'atrofia. Ma passate sei settimane, cominciò a ritornare l'intiero movimento coll' aspetto e vigore naturali. E' certo che la cura non sarebbe durata sì a lungo, se l'ammalata non fosse stata in questo frattempo sorpresa due volte da peripneumonia, di poi da febbre intermittente, convulsioni, ed altri simili malori, dai quali per altro felicemente si riebbe sotto la cura dell' eccellentissimo Sig. Prof. *Stoll.*

Superate tante malattie, per guarire dalle quali era d'uopo di frequenti cavate di sangue, e stare continuamente in letto, per cui l'ammalata aveva le forze debilitate in

guisa, che, sebbene fossero insorti i dolori spurii, e avesse sofferto due volte un profluvio d'acque, alla fine nel decimo mese di gravidanza partorì; e la prole era d'estrema piccolezza co' capegli meravigliosamente lunghi, la quale per altro in oggi trovasi rimessa in forze, e assai robusta. Che questo parto realmente appartenga alla classe dei serotini sembra evidentemente comprovato.

Pure benchè questa disgrazia sia stata prodotta dalla lancetta, ciò non ostante rimane meno certo, e meno confermato, che questa meriti in ogni circostanza la preferenza al flebotomo elastico, mentre per cagioni sufficientemente conosciute si devono la maggior parte degli infortunii a questo, come il più atto a produrre simili lesioni, che a quella. La lancetta anche sarà un istromento non meno pericoloso del flebotomo elastico in quel caso però, che il Chirurgo non abbia appreso il metodo genuino di operare, e non sa ferire la vena come si deve, appoggiando saggiamente al braccio i diti liberi dopo aver presa la lancetta col pollice e coll' indice co' quali deve solcheggiando ferire la vena; e se manca in allora non s'incolperà l'istromento, ma l'operatore,

§. 9.

Seconda Istoria.

Nel mese d'Agosto dell' 1772. mio Fratello *Proto-Chirurgo* ebbe in cura il figlio del Sig. Consigliere Aulico G. dell' età d'anni 14. con un *aneurisma varicoso* della grandezza d'una noce, che occupava la piegatura del cubito destro. Venne chiamato per la prima volta nel decimo quinto giorno dopo che fu ferita la vena, e incaricò di poi me di osservar l'ammalato nel proseguimento della cura. La ferita all' esterno aveva già formata la cicatrice. Per la medicazione il suddetto d'altro non s'era servito, che di quanto fu da noi riportato di sopra, di *fila* cioè asciutte, ridotte in globetti, *compresse graduate*, e di una *fascia circolare*. Si mise in pratica anche l'acqua vulneraria papale, anzi convien qui notare, che questo fu il primo, caso in cui egli esperimentò la virtù astringente di quest' acqua. Con detto metodo, e con una dieta osservata esattamente nello spazio di quattro mesi e mezzo, la cura si condusse a termine in maniera, che non vi rimase molestia alcuna; E' altresì da rimarcarsi che la picciola ferita dell' arteria si cicatrizzò sì strettamente, e con tal forza, che nell' esaminare questo luogo s'avrebbe creduto esservi sotto il dito un pisello. Del

resto stimo qui superfluo rammemorare questo metodo di cura, che riuscì si felicemente, e che mi servì di norma nel dirigere la cura della prima ammalata.

§. 10.

Terza Istoria.

Nell' anno 1759. la moglie dell' illustrissimo Sig. Capitano d'Artiglieria Baron de *Bender* per la stessa malattia consultò lo stesso mio Fratello. Questa avanti tre mesi soffrì una cavata di sangue nel braccio destro, eseguita colla mano sinistra, per cui ne venne in conseguenza un *aneurisma varicoso.* La malattia cresceva a segno, che non aveva più luogo la cura radicale, imperocchè, oltre la troppa grandezza della ferita dell' arteria, e del sacco aneurismatico, le vene dell' anti-braccio gonfiavano a foggia di varici e senza grandissima fatica non si poteva fasciare la parte strettamente per impedire l'ulteriore progresso della malattia. Sopra il sacco medesimo s'applicavano delle pezze graduatamente, le prime delle quali si bagnavano col bianco d'ovo, in cui v'era sciolto del bolo armeno. Se levavasi l'apparato per alcuni minuti, il sacco cresceva sull' istante, e si rendevano tanto manifeste le ondulazioni dell' umor arte-
rio-

riofo contenuto nel tratto delle vene varicofe, che s'accorgeva facilmente effere quelle fteffe, che noi offervammo nella prima ammalata, ma affai più forti. L'apertura fra la vena e l'arteria ed il tumore e le vene varicofe era affai più grande che negli altri aneurifmi offervati. Il tumore avea la groffezza d'un ovo di gallina. E neceffario fapere che il tumore aneurifmatico non aveva ammeffo ne una fubita, nè una più violente compreffione, poiche nafcevano ful momento palpitazioni di cuore, ed oppreffioni di petto, accompagnate da deliquio d'animo. Per la qual cofa era neceffario che foffe fatta leggiermente e lentamente, mediante le compreffe e le fafcie, e accrefcerla a poco a poco. Le medicazioni fi facevano in tal maniera, non rinnovandole cioè, che ogni 15, o 20 giorni. L'ammalata inoltre doveva tenere il braccio quieto e piegato, altrimenti pativa nel medefimo un fenfo di pefo affai incommodo, e dolore. Più volte fi propofe all' inferma la legatura, come unico, e ficuriffimo rimedio, ma in damo, mentre al folo far menzione di quefta operazione, s'inquietava affaiffimo, ne venne, che l'ammalata, arrivata all' età di 50 anni e più, molto eftenuata, divenendo di giorno fempre più magra fu tormentata in quefto tempo oltre dell' accennata malattia da diverfe altre in-

infermità. Resasi alla fine la malattia lenta, ed avvanzatasi con passo non interrotto, dopo sette anni passò agli eterni riposi in una provincia dell' Impero, dove si trasferì qualche tempo avanti la sua morte.

§. 11.

Riflessioni.

Da questa ultima osservazione, e dalle altre consimili si capisce, che la sentenza di quegli Autori, i quali pretendono *„che l' aneurisma venoso o varicoso può esser tollerato lungamente; anzi per tutto il tempo della vita senza notabile pericolo della medesima"* non essere conforme alla verità in maniera da non poter proferire parola in contrario. Del resto non è paradosso, se si asserisce che una tale disgrazia di incidere male la vena, non succede ad un Chirurgo esperto, ma più facilmente ad un imperito. Convien considerare, che questo ignorando il pericolo, agisce temerariamente; il primo invece, vi mette maggior attenzione per evitare tutti i pericoli, in cui il secondo inconsideratamente vi cade. E mettiamo ancora, che ciò arrivi per sua sventura ad un Chirurgo eccellente nel fare una tale operazione, l'ammalato non guadagna già abbastanza nell' aver presente un uomo molto in-

instruito nella sua professione, che può rimediare facilmente alle conseguenze? Un bravo Chirurgo conchiude esser lesa l'arteria dalla veemenza del sangue, che sorte dalla ferita molto rubicondo mischiato con un sangue neraftro, e più crasso, unitamente alle vibrazioni corrispondenti al polso (*); nè per questo si disturba a segno di non sapere quali siano gli opportuni mezzi de' quali conviene servirsi in una tale sciagura. Il metodo di cura in questo caso il più semplice, ed il più sicuro consiste nel levare molto sangue, fatta la qual cosa si prende della carta masticata (**), e ridotta in globetto, e si applica alla ferita, dopo d'aver già unite le labbra della medesima, di poi si sovrapongono delle compresse graduate, e con una fascia lunga di sopra già descritta, si ferma il tutto. Medicata in tal maniera la piaga si deve tenere il membro piegato, e in totale quiete per otto o dieci giorni, passati i quali se la fascia

(*) Se si comprime l'arteria sotto la ferita con un dito, il sangue sorte con maggior forza, ad impeto se sopra esce più lentamente, e cessa di sortire quando la pressione è forte.

(**) Si ottiene il medesimo effetto adoperando l'esca comune, o il fungo d'agarico, oppure servendosi d'una compressa, in cui sia involto una moneta, o altro corpo duro.

fascia si scioglie, si scopre la ferita dell' arteria per lo più conglutinata; per maggior sicurezza però converrà rinnovare la legatura e lasciare la fascia per altri otto giorni. Accadde alcune volte in mia presenza, che giovini Chirurghi dopo di aver ferita col flebotomo elastico la vena, non erano capaci di arrestare il sangue, ignorando essi d' aver lesa l'arteria. Senza che l'ammalato si accorgesse, o sospettasse qualche cosa, feci io stesso la medicazione nel modo esposto di sopra, e condussi a felice termine la cura. Nell' uscir di casa, interrogai un giorno un giovine Chirurgo se si fosse accorto d'aver ferita l'arteria? ed egli ricordandosi sull' istante dei fenomeni, che si manifestarono sotto l'operazione fu sorpreso da timor tale, che poco mancò a non venir meno. Innumerabili altri esempj di tal natura c'insegnano che le lesioni delle arterie, se ne arrivano sotto la cavata di sangue, con questo semplice metodo (purchè si pratichi da un esperto Chirurgo) si possono risanare con tutta facilità.

§. 12.

Risultato.

Da tutto questo, che si è fin quì detto risulta quanto sia necessario essere ben istruito

to nella vera maniera di cavar sangue; fatta poi una lesione all' arteria, quanto contribuisca l'esatta notizia delle fascie, apertamente lo dimostrano i vantaggi, che si riportano da una fasciatura applicata a tempo, e come si deve; dal che si può raccorre, che quel metodo semplice che noi abbiamo proposto, e per il felice successo di gran lunga superiore a quello, che s'intraprende coll' ajuto di diverse macchine per comprimere l' aneurisma, ciò che per lo più suol riuscire a danno piuttosto degli infermi, che in loro vantaggio. E quantunque alcuni Pratici raccontino d'aver veduti ottimi effetti da tale sorta di macchine fabbricate in guisa, che corrispondino perfettamente all' indole, ed alla grandezza dell' aneurisma (*) è facile però osservare, che non puossi concepire la speranza d'un esito fortunato, se subito da principio della malattia non vi si applichi ciò, che possi soddisfare pienamente all' in-

di-

(*) Si possono vedere vari Strettoi composti a questo fine nell' Istromentario Chirurgico Austriaco del Sig. D. *Gio. Aless. de Brambilla* Tavola 57 fig. 1 e 2 ma dal p. 1 si può vedere che per la eccessiva grandezza non possono convenire al braccio, richiedendosi, che tra il piumacciuolo e il tumore vi resti una giusta proporzionata grandezza. Il resto delle macchine delineate in questa tavola sono piuttosto nocive perchè non possono essere adoperate, come lo dice l'Autore medesimo.

dicazione, che esigge, cioè l'impedimento dell' ulteriore distensione dell' tumore; dovendo in ciò, come a tutti è noto, consistere lo scopo principale della medicazione. E' comprovato dall' esperienza che, tali istromenti, che premeno, non si possono mai praticare in quel tempo a motivo, che colla sua asprezza eccitano dolori, ommettendo di rammemorare gli altri incommodi, che sotto l'uso dei medesimi sono inseparabili.

Vi sono altre specie di strettoi, che alcuni raccomandano mal a proposito nell' *aneurisma vero*, purchè questo sia grande ed invecchiato, mentre per la pressione che fanno vicendevolmente due corpi duri, non di rado viene in conseguenza la gangrena del tumore. Il che riesce tanto più facilmente, quanto che la cute per la troppa turgescenza, è inclinata per sè al rossore, e alla lividezza; quindi associandovisi la reciproca pressione dello strettojo e del tumore, anche che la gangrena non occupi sempre tutto il braccio, e non porti la morte, è però necessario che gli integumenti comuni si corrompino. Vi sono molti esempi che comprovano questo. In generale adunque credo, che in ogni caso, in cui la fasciatura fatta come si deve riesce inutile, si tenterà in darno l'uso di qualunque altra macchina pressoria. Si aggiunga, che non trovandosi in

pros-

pronto queste macchine o strettoi in ogni luogo, il Chirurgo non può prevedere il caso, in cui questa si rende necessaria; di poi non essendo ciascuno strettojo adattato a qualunque tumore, o alcune di queste macchine fabbricate molto malamente, porteranno avanti di se i segni dell' arte più vile; ma la tela per fare compresse e fasciature si troverà da per tutto. Onde si vede che la Chirurgia potrebbe facilmente far senza di tante qualità di torcolari fatti artificiosamente.

Avanti di por fine al discorso, stimiamo convenire a ciascun Professore di Chirurgia quella precauzione, che nell' *aneurisma venoso*, (sia colla fascia sia con uno strettojo, come sarà più in grado) si deve prima di tutto fare, *che la ferita dell' arteria sia compressa esattamente, e perfettamente*. Se si sceglie la fascia, il globetto di fila deve esser formato in guisa, che sia adattatissimo all' arteria aperta. Se nò il sangue arterioso continuamente passando nella vena, non solo farà d'impedimento „che le membrane „della vena e dell' arteria meno esattamen-„te si conglutino tra di se; ma farà di più „che la vena, non potendo cacciare il san-„gue, come dovrebbe verso il tronco più „amplo, e quivi scaricarsi, oppressa final-„mente dal soverchio peso, col tratto del „tempo s'innalzerà in varici, crescendo di

„circonferenza ogni giorno di più.“ Che se al contrario la compreſſione ſarà fatta ne' dovuti modi in guiſa, che ſubitamente da principio non ſi conceda luogo alcuno all' umor arterioſo, creſcerà aſſieme ſtrettamente, e l'ammalato garantito per l'avvenire da ogni cattiva conſeguenza, rimarrà ſicuro. (*)

DIS-

(*) S'avrà un giuſto ſegno, che la compreſſione è ben fatta, quando il polſo del braccio corriſpondente batte con molta lentezza, avvertendo che la lentezza, e la debolezza del polſo non provengono dall' abbattimento delle forze, ma bensì dall' oſtacolo, che prova il ſangue di portarſi alle parti inferiori per la legatura, o compreſſione ſuperiore.

Le precauzioni poi da prenderſi nel levare le faſcie ſi leggano nelle Inſtituzioni di Chirurgia del Sign. Prof. *Neſſi*.

DISSERTAZIONE IV.

SOPRA

L'UTILITÀ DEL DECOTTO DELLA CORTECCIA VERDE DELLE NOCI NEL TRATTARE LE ULCERI;

DEL

SIG. PROF. HUNCZOVSKY.

§. 1.

Rimedi diversi messi una volta in uso per curare le ferite e le ulceri.

Molti e diversi medicamenti topici furono dagli antichi decantati tanto nel curare le ferite fatte di recente, che nelle ulceri croniche. Dalla diversità poi de' rimedi, alla cui applicazione cedette la malattia, evidentemente ne risulta, che la natura avesse operato da se sola quello, che i Chirurghi aspettavano dai topici applicati, e non di rado sono stati attribuiti gli sforzi di natura a que' medicamenti, che piuttosto tirarono

in lungo la malattia, che abbreviaronla. Offervo già *Ippocrate*, trionfare speſſiſſimo le forze della natura non ſolo ſopra la malattia, ma ancora ſopra gli effetti ſteſſi d'alcuni rimedi applicati malamente.

§. 2.
Sentenza d'alcuni.

A quella di queſto grand' uomo fu certamente ſimile l'opinione di molti Chirurghi circa le forze della natura, che ſi chiamano medicatrici, e *Magatti* e *Sancaſſani* (*) e i loro ſeguaci collocarono tutta la ſperanza in eſſe, ſpecialmente nel trattare le ferite, e le ulceri ſemplici, credendo, che tutte le ferite ſemplici poteſſero eſſere curate con un ſol rimedio, e che perciò in tal caſo non ſi poteſſe ſperare alcun vantaggio dai rimedi applicati, che quello di riſarcire in certo qual modo la ſciolta continuazione, e l'innato calore nella ferita.

§. 3.
Diverſe opinioni del noſtro ſecolo.

Altri al contrario erano di parere, che raramente la natura poteſſe operare ſenza l'

(*) *Magatti* della rara medicazione delle ferite Cap 37. *Sancaſſani* Aphoriſmi generali della cura delle ferite 1773.

l'ajuto di qualche medicamento; quindi ad ogni ferita, e a ciascuna ulcere destinavano un particolare rimedio, dal che si comprende, che insorgendo varie opinioni circa il metodo di curare, cagionava moltissimi ostacoli alla medicazione; e un giovine Chirurgo, che si sforzava di metter in pratica le cognizioni acquistate, spesse volte doveva restar dubbioso, pensando, che non era conveniente allontanarsi dall' uso del rimedio, appropriatosi quasi ad ogni infermità.

§. 4.

L'uso delle polveri raramente giova.

Appena è credibile nel nostro secolo, dove nelle scuole tutto ciò, che è di dubbio, si suole fuggire per quanto è possibile, e dove le forze della natura con infaticabile investigazione si manifestano maggiormente, dove le proprietà anticamente attribuite ad alcuni farmaci si richiamano prima all' esame, avanti d'essere generalmente accettate; appena dissi è da credersi, che in questi tempi si trovino Chirurghi, che o abusino de' rimedi topici, o concedino nessuna virtù ai medesimi, ma soltanto tutto sperano dalle forze della natura.

Se non avessi osservato trattare le ulceri così diversamente, avrei riputato favorevole il metodo, che in vari luoghi s'è tenuto; alcuni cioè mettevano sopra ulceri assai

immonde del Rabarbaro sottilmente polverizato, credendo, che siccome preso internamente purga, così dovesse fare lo stesso effetto esternamente; trascorse tre settimane, l'ulcere rimaneva nello stato di prima, cionondimeno il Chirurgo non cangiò opinione, finchè non vedendo l'esito, che s'era immaginato sostituì alla polvere la tintura, per cui l'ulcere si rese un poco più pura, senza che però mutasse la prima sua natura: questo cangiamento però animò il nostro Chirurgo a raccomandare questo nuovo rimedio in tutte le ulceri impure ed umide, come un infallibile mondificante ed efficante. Del resto in generale m'accadde d'osservare, che se polveri di radici d'erbe, di resina, semplici o composte, sparse sopra le ulceri ben di rado ebbero felice successo.

§. 5.

Si osserva che la moltiplicità degli unguenti ha prodotto piuttosto del male che bene.

Alcuni ripongono la loro speranza negli unguenti composti, che secondo il loro sentimento sono dotati di una virtù digestiva ed efficante, ed essi ne fanno spesso uso, quando e ben indicato il disseccamento; e avendo tal'ora osservato, che dopo aver adoperato l'unguento composto di *tuzia*, *allume*, o *verde rame*, l'ulcere s'era coperto d'una cicatrice, pensarono che per necessità

l'

l'unguento formato *d'aglio*, *cera*, *tuzia*, *allume abbrucciato*, *e verde rame* si dovesse metter in pratica, come rimedio universale, senza che potesse accadere, che le ulceri facili di loro natura a guarirsi diventassero con questo metodo croniche, o maligne.

§. 6.
Conseguenze dannose degli spirituosi e saturnini.

Altri consigliano l'uso delle tinture, e dei rimedi preparati col Saturno per promovere l'efficamento delle ulceri; per mezzo de quali le piaghe diventano callose, la loro superficie si rende arida, e finalmente il dolore rimane nella circonferenza oltre gli altri mali, che vi si possono aggiungere.

§. 7.
Gli empiastri molte volte applicati senza felice successo.

Ne tra gli empiastri, che volgarmente si adoperano per diseccare le ulceri, mi fu mai possibile ritrovarne uno, che corrispondesse al fine proposito, specialmente se veniva applicato all' ulcere umido, e alquanto profondo.

§. 8.

Ipotesi sopra l'azione dei medicamenti essicanti.

L'Ipotesi circa l'effetto dei rimedi essicanti la più conosciuta, e la più verosimile consiste, nel chiudere per mezzo di questi gli orifici de' vasi aperti nella superficie della piaga, e nel fare, che l'umore stillante da quelli venga succhiato, e così facilitare la formazione della cicatrice; quindi spontaneamente ne segue, che tra li rimedi essicanti quello sarà riputato il più sicuro, il quale possegga egualmente doppia virtù, astringente cioè, ed efficante: imperciocchè si è osservato, che li medicamenti troppo astringenti, e troppo efficanti producono piuttosto del male, che dell' utilità.

§. 9.

Si prova il vantaggio delle corteccie delle noci.

Nel decotto delle *corteccie verdi di noce* (*) non solo si ritrovano queste virtù, ma in-

(*) Nel far seccare le corteccie verdi delle noci si deve aver riguardo, che una non tocchi l'altra.
Sopra un oncia di corteccia disseccate si sparga una libbra d'acqua, si lasci in macerazione tre a quattro ore, e si facci bollire per lo spazio di un quarto d'ora. raffreddato il liquore si filtri per una

inoltre v'ha luogo un altra, cioè che l'umore colante dai vasi, e che deve formare la cicatrice, si condensa lentamente, poiche sotto l'uso di questo medicamento nascono alcune piccole membrane in guisa d'isole nel mezzo delle grandi ulceri, del tutto simili a quelle pellicole linfatiche, che durante l'infiammazione sogliono prodursi sulla superficie delle boccuccie de' vasi ripieni, ciò che assai di rado accade osservare nell' applicazione d'altri medicamenti.

Levai nel seguente giorno la membrana comparsa, senza che vi potessi scoprire organizzazione di sorte alcuna, dopo il quarto la potei strappare senza effusione di sangue.

tela, e si conservi ad uso le filaccia, ed i pannolini s'imbevano del medesimo, e si applichino sopra le ulceri. Basterà fra la giornata di umettare qualche volta le pezze, senza aver bisogno di nettare le ulceri.

Quattro oncie di corteccie fresche danno, secondo gli esperimenti del Sign. Prof. *Plenck* due oncie e sette dramme di estratto acquoso, e lo stesso peso da una mezz' oncia di estratto spiritoso.

Romazzini racconta nella sua opera *delle malattie degli artefici* che un celebre medico Inglese aveva fatto uso con ottimo effetto del decotto di corteccie verdi delle noci nelle malattie veneree.

Il Sign. Cav. *de Brambilla* molti anni fa adoperò l'estratto di queste corteccie unitamente al mercurio nelle malattie veneree in forma di pillole, e da quel tempo incominciò a prender voga un certo decotto, il di cui principale ingrediente erano le noci, come un nuovo arcano nel trattare la lue venerea.

gue. E' cosa per se chiara, in qual maniera incominciasse ad attaccarsi colla sottoposta superficie dell' ulcere, si rendesse più larga e più crassa, e si unisse con quella stessa membranetta, la quale trae origine dal centro, e distendendosi verso il margine forma in questo modo la cicatrice.

§. 10.
Enumerazione di casi, in cui vien indicato.

In tutto il tempo, che si fa uso di questo decotto, non è necessario alcun caustico per impedire quelle spugnose escrescenze, come si suole ordinariamente rimarcare nelle ulceri più grandi, imperciocchè quantunque esse nascono, pochi giorni dopo vanno a finire in una gelatina, nè fanno ostacolo alcuno alla formazione della cicatrice. Del resto non conosco altro rimedio, che si possi applicare con lo stesso effetto a certe ulceri umide e larghe. Non è mio pensiere di proporre questo, di cui ora trattasi, come universale: anzi passiamo ad accennare i casi, in cui è stato ritrovato senza dubbio utile, e vantaggioso.

1°. Nelle ulceri umide, erpetiche, le quali riconoscono la sua origine da una certa acrimonia situata nella cute, e dove non c'è infiammazione alcuna.

2°. Nelle ulceri larghe e flaccide.

9°. In generale in tutte le ulceri semplici e piane.

In questi casi cioè si è messo in pratica questo rimedio con ottimo successo, e il Sig. Cav. *de Brambilla* è stato il primo che m' ha fornita l'occasione di praticare questo semplice rimedio, sotto la cui direzione poi ho incominciato anch'io a farne uso; quindi giova addurre un' osservazione del medesimo a tale proposito, come mi è stata comunicata.

§. 11.
Osservazione I. del Sig. Cav. de Brambilla.

Un uomo di 46. anni, d'abito di corpo pituitoso, sano per altro, al principio dell' anno 1777. s'era fatta una leggiere ferita nel malleolo interno del piede destro, dalla quale però non potè riaversi, quantunque per lo spazio di tre mesi vi avesse posto sopra un empiastro comune. Fu chiamato un Chirurgo civile, il quale sostituì all' uso dell' empiastro un pezzetto di tela bagnato nell' acqua, in cui vi si erano aggiunte alcune goccie *d'estratto di Saturno*, e nei primi giorni sembrava, che questo rimedio efficacemente facesse il suo effetto; ma non molto dopo l'ammalato cominciò a sentire del prurito nella circonferenza della piaga, e comparsero nel tempo stesso alcune pustule erpetiche. Fu accresciuta di poi la dose dell'

e.

estratto di Saturno; e nello spazio di poche settimane si videro le stesse pustule accompagnate da una piccola enfiagione, che di giorno in giorno rendevasi maggiore.

In questo stato un Medico eccellente lo consigliò a far uso d'erbe antiscorbutiche, e di medicamenti evacuanti, e siccome senza sua saputa si continuava il fomento coll' estratto di Saturno, così l'erpete ed il tumore crescevano notabilmente.

Io venni chiamato al principio di Giugno, e trovai il piede, e la coscia gonfi enormemente, e ripieni di pustule, che mandavano marcia, ed in alcuni luoghi vi erano croste aderenti alla cute biancheccia, coprendo le ulceri, da cui sortiva in gran quantità una fanie acre rossiccia, la quale toccando le vicine parti formava altre vesciche, dappoi nascevano nel medesimo sito simili ulceri piane; i piumacciuoli stessi inzuppati in questa fanie s'indurivano in guisa, che parevano incollati. Questa infermità occupava ancora tutta la gamba sinistra, ne poche erano le piaghette, che quivi si osservavano della medesima specie di maniera, che sembrava essere un altro Giobbe; del resto la malattia teneva la sua sede specialmente nel piede destro, il quale non poteva in conto alcuno dall' ammalato essere disteso a terra, e di continuo veniva sì atrocemente molestato da un prurito insoppor-

ta-

tabile, da un calor mordente, che si rendeva più forte allo strofinamento della mano, e da lunghe veglie, talchè avrebbe più volontieri sofferta l'amputazione della parte, anzi che essere tormentato ulteriormente da tale infermità. Così egli si esprimeva.

Io gli dissi, che avrei procurato di correggere co' medicamenti l'acrimonia del sangue, accagionata da questa malattia, ma che essendo il male molto avvanzato, non poteva compromettermi, che venisse radicalmente guarito. Del resto non pensava mai di accelerare la cicatrizazione delle ulceri, senza ch'io non vedessi la natura disposta, anzi per rendere il male più sossribile, mi sforzava di conservare le piaghe stillanti, temendo, che se si faceva diversamente; non rientrasse l'acrimonia, e rendesse il pericolo più grave. Avendo osservato, che le ulceri nate dall' acrimonia depositata alla cute, si curavano coi soli fomenti ammollienti, e che co' rimedi efficanti si prolungava la loro guarigione, e rendevansi d'indole maligna, dovetti ordinare, che si applicassero le stesse fomentazioni alle parti affette, e quindi cadute le croste, il piede sembrava sgonfiarsi. Allora quando si scoprivano le ulceri misi sopra alcuni piumacciuoli bagnati nell' acqua distillata di pomi dolci coll' aggiunta del sugo di nasturzio acquatico, e un pocchetto di Sief bianco, e il malato face-

va

va internamante uso per lo spazio di tre mesi del siero di latte; il vitto doveva consistere in carni tenere, frutti, erbe, e radici. Non ancora passato il secondo mese l'erpete sparì del tutto, e il tumor del piede divento minore di due terzi. Tutta la superficie rimase coperta di piccole squamme secche niente dissimili a quelle della pietra trasparente, (*) ed il prurito erasi fatto molto meno incommodo. Per ammollire le squamme, che vi restavano, e per impedire, che non si accumulassero di nuovo sotto di esse umori acri, sostituii ai fomenti, bagni tepidi d'acqua con un po di latte, e l'infermo doveva ogni giorno usarne per mezz'ora, di poi ordinai, che si spargesse sopra il piede, e la gamba la polvere composta d'occhi di gambero, e *Stef* bianco, e con questo metodo in pochi giorni fu risanato non essendovi rimasta che un erpete superficiale.

In questo stato l'infermo verso la metà del mese di Luglio andò alla campagna, e dopo 15 giorni gonfiandosi un poco il piede ritornò a casa, l'erpete però nel piede erasi diminuito un poco da quello, che esso era allorche io l'abbandonai, solamente alcune squamme divennero più grosse; ed il prurito cagionava molestia maggiore; del resto non

(*) Detta volgarmente *Scagola*

non si osservava più nel corpo alcuna pustula. Per ammollire adunque queste squamme, consigliai i pediluvi composti di decotto di radice d'altea, e dei fiori di verbasco da adoperarsi ogni mattina per quattro giorni, dopo di che cadevano alcune d'esse, ma se ne formavano altre benche leggieri quà e là sulla superficie delle molte cicatrici, sopra le quali feci spargere di quando in quando un poco della sovraccennata polvere. Nel tempo del pediluvio il tumore sempre aumentava, quantunque il calor dell' acqua non eccedesse il grado del calor naturale umano, pure poco dopo il bagno il tumore dissipavasi intieramente, e l'ammalato, legato con una fascia circolare leggiermente il piede, poteva camminare; a questo effetto veniva il medesimo leggiermente fasciato, acciò non ritrocedesse la materia morbosa, ma soltanto s'impedisse un maggior afflusso d'umori, e non crescessero le crepature, che erano negli integumenti comuni, imperciocchè queste si mostravano in guisa, che la cute sembrava fosse stata tagliata da un coltello, da cui sortiva una materia acre, e tenace che efficeata rendeva la fascia come se fosse stata incollata.

Credendo, che il vizio della massa del sangue fosse per mezzo del siero di latte, dei bagni, da cui veniva in seguito sempre un sudore, che portava sollievo, e dell' esatto me-

metodo di vivere, di già emendato, giudicai a proposito l'ordinare un fomento, che fosse dotato d'una virtù efficacente, e nel tempo stesso potesse correggere quest' acrimonia particolare.

Ammaestrato dall' esperienza d'alcuni anni, che i fomenti fatti col decotto delle cortecce verdi di noci egregiamente hanno operato nelle ulceri umide erpetiche, prescrissi ancora in questo caso un simile fomento da rinnovarsi ogni giorno cinque o sei volte, allorchè voleva sortire di cura si serviva di una polvere formata d'occhi di gambero, e di cortecce disseccate di noci da spargersi sopra le medesime. Il piede fin'ora si teneva bendato, diventava più sottile, e le escoriazioni insensibilmente si disseccavano: Per rinforzare il corpo assai debole dell' ammalato gli ordinai il seguente elettuario, di cui doveva prendere due o tre dramme per giorno.

℞ Roob di corteccia di noci onc. una
Polvere di corteccia peruviana onc. mezza
m. d.

Le esulcerazioni a poco a poco si efficacarono, e il piede in un giorno ricuperò il suo colore, e la grossezza naturale, per la qual cosa, abbandonata la fascia raccomandai all' infermo il suo elettuario da continuarsi per lo spazio d'una settimana due volte al giorno. E così l'ammalato si ristabilì intieramen-

mente, e alla fine di Settembre non ebbe più bisogno d'altro medicamento.

At 27. di Dicembre venni richiamato dal medesimo a cagione di una leggiere risipola nella faccia accompagnata da febbretta, e dolori di capo. E' incredibile quanto i parenti dell' infermo temessero questo male accaduto di nuovo, imperciocche credevano, che la risipola indubitatamente traesse origine dal piede curato (*): quindi alcuni avevano

(*) Non di rado da un ulcere curato troppo presto nasce la risipola, e sappiamo che questa ritroceduta può facilmente cagionare delirio, convulsioni, sopore, spasmo, asma, gaagrena, e simili malattie. E' conosciuto altresì il carattere della medesima, che viene dall' eccellente Professore e Maestro *Frank* costituto nella di lei volubilità.

Qui mi cade in acconcio di raccontare un caso, che per la sua particolarità richiede attenzione.

Nel Febbrajo dell' anno 1789 venne all' Ospedal Universale una donna Boema d'anni 27 circa, la quale ogni qualvolta andava soggetta ai tributi mensuali soffriva dei dolori forti alla regione del pube, quali scomparivano per lo più, allorquando era vicino al termine del suo flusso; indi veniva subito sorpresa da un rossore alla parte della grandezza di una palma di mano, che teneva il corso ordinario della risipola. La paziente non v' applicava che dei pannolini caldi, nell' uso dei quali erasi risanata molte altre volte. Se nel frattempo di questa malattia faceva uso di bevande fredde, ed acide, o gli accadeva di alterarsi d' animo, spariva il rossore alla region del pube, e precedendo dolori forti di capo compariva la risipola alla fronte, quale dopo il suo corso ordinario scioglievasi, mediante l' applicazione dei sacchetti di sambuco consigliatele dal Medico.

L

vano proposto un vescicante, qualche altro un settone, ed altri rimedi. Confesso il vero, che a prima vista ancor io esitai alquanto, temeva cioè, che la materia non avesse forse fatto qui una metastasi. Dovendo sempre indagare l'origine del male, avanti di determinare la malattia, e prenderne l'indicazione; dopo un esame diligente mi fu finalmente riferito. che il malato da molti anni soffriva la risipola nel piede, e che tutti i suoi Figli dotati essendo dello stesso temperamento del Padre, venivano anch'essi spesse volte attaccati in faccia dalla risipola, senza che però avessero mai sofferto pustule nei piedi, o in altra parte del corpo; da ciò conghietturai, che questa famiglia inclinava alla risipola, e che nessuno della medesima, come che di costituzione di corpo leucoflemmatica, potea sopportare allà cute un rimedio preparato di pinguedine, o d'altra materia, che serra o ottura i pori cutanei. Questa risipola aveva cagionato bensì un poco di gonfiore, ma non era seguita nè da vesciche, nè da pustule miliari, nè da flemmone; e perciò stimai conveniente, che si abbandonasse alla natura la guarigione, e prescrissi soltanto, che l'infermo, per promovere la traspirazione, dovesse rimanere in letto, osservasse una regola esatta di vitto, e facesse uso d'una mistura antiflogistica, dopo di che la risipola, che aveva occupa-

ta

ta tutta la faccia, fcomparve intieramente il giorno fei di Gennajo. Il piede, quantunque foffe la parte del corpo la più debole, e gli umori foffero accoftumati a concorrervi per lo fpazio d'un anno e più, rimafe fecco fenza il menomo gonfiamento.

§. 12.

Offervazione II. dell' Autore.

Un uomo di 35. anni, non mai foggetto a malattia di forte alcuna, venne affalito da un tumore nel calcagno del piede finiftro, dolente, che fi eftendeva fin fopra la metà della pianta del medefimo. Abbenchè il dolore non rallentaffe, non fi offervava però ne' primi giorni nel tumore alcuna roffezza, finchè otto giorni dopo fi fecero quà e là vedere certe vefcichette, parte delle quali fi aprirono fpontaneamente, parte per mezzo del Chirurgo che fu fopracchiamato. Fin qui l'ammalato di neffun altro medicamento fece ufo, che del miele, quale applicò fopra tutto il tumore per fecondare il parere de' fuoi Amici. Il Chirurgo foftituì a quefto l'unguento comune di Ceruffa, e mife fopra il tumore dei piumacciuoli bagnati nell' acqua, dove v'era fciolto dell' eftratto di faturno (*).

L 2 Al-

(*) Per fapere, quali fiano i cattivi effetti, che produce quefto rimedio configlio leggere l'*Antigoulard*.

Alcuni giorni dopo s'infiammò il tumore in tutta la sua circonferenza, anzi si ruppe in molti luoghi; per consiglio d'altro Chirurgo adoperò dei cataplasmi di polte, e le ulceri, che sembravano impure si medicavano coll' unguento basilicone. In allora per la prima volta fu sorpreso l'ammalato da febbre sintomatica, la quale però cedette con rimedi leggiermente purganti, e pochi giorni dopo, che il dolore scemò, scomparì intieramente.

Passati dieci giorni si abbandonarono i cataplasmi di polte, e le ulceri, che occupavano di già tutto il tumore si medicavano coll' unguento di Stirace, e questo metodo non solo contribuiva alla guarigione, ma si osservavano le ulceri farsi più maligne; i loro margini s'erano induriti, e il Chirurgo comprimendo fortemente il tumore credeva poter evacuare l'umor acquoso che si trovava nel fondo del medesimo. Trascorsero sei mesi, senza che l'ammalato fosse in istato di fare un passo; ed essendo stato io chiamato in Ottobre dell' 1786, ritrovai le ulceri erpetiche, e il tumore nel calcagno, specialmente nella pianta del piede, non molto grande, ma che al toccarlo doleva leggiermento. Quindi ordinai, che si fomentasse il piede replicatamente con dei bagni d'erbe ammollienti, e si medicassero le ulceri con un linimento composto d'oglio di mandorle,

e tuorlo d'ovo, dopo di che, acciò si separassero quelle dure croste, e si rendessero le piaghe sensibilmente alquanto pure, incominciai applicar sopra di esse, purgato da prima l'ammalato, il decotto di corteccie di noci; si corressero talmente le ulceri in otto giorni, che ne rimasi sorpreso, mentre al cune di esse si vedevano già coprirsi di cicatrici.

Formando queste ulceri una piaga notabile mi risolsi di fare l'esperimento, se si doveva attribuire la cura veramente a questo rimedio, o agli ammollienti applicati da prima. Per otto giorni adunque medicai la metà parte dell' ulcere con l'unguento digestivo, e il resto coll' anzidetto decotto, e rimarcai, che le piaghe, sopra cui fu applicato il decotto, si coprivano di giorno in giorno vieppiù di cicatrici, e che succedeva il contrario in quelle, che venivano trattate coll' unguento; anzi che in queste non si scorgeva miglioramento alcuno, quali per altro alla fine coll' uso dell' anzidetto decotto cominciarono ad unirsi, ed il malato in breve spazio di tempo si ristabilì perfettamente.

§. 13.

Osservazione III. del Sig. Prof. Böcking.

Un uomo di 34 anni da longo tempo era spesso molestato da ulceri in ambedue i

 pie-

piedi, le quali benchè nate da leggieri cagioni, pure a motivo di molte varici, venivano lentamente curate. Questa malattia era ereditaria. Nel mese di Dicembre dell' anno 1780 fece chiamare il Sig. Prof. Böcking per farsi curare una piaga impura prodotta da un colpo ricevuto una volta nel piede sinistro sopra il malleolo interno. Egli aveva fatto uso di varii rimedi, altre volte giovevoli, ma senza effetto. Avendo osservato l'accennato Sig. Prof, che i margini dell' ulcere profonda e molto grande cominciavano a gonfiarsi, adoperò dei medicamenti convenienti al caso, ma questi pure inutilmente; all' ultimo passò all' uso del decotto di corteccia di noci verdi con tale felice successo, che dopo tre settimane ne seguì la consolidazione della piaga.

§. 14.

Osservazione IV. dell' Autore.

Nell anno 1786 nel mese di Novembre una donna di 65 anni era tormentata da ulceri nel piede, le quali cagionavano dolori forti. Questa malattia riconosceva la sua fonte da un tumor dolente nel medesimo luogo, il quale obbligò l'ammalata a rimanersene in letto. Questo tumore cresceva giornalmente, e alla fine degenerò in ulceri grandi, che si estendevano sempre più; da cui la misera per lo spazio d'un anno intero

ve-

veniva martirizzata. Non tanto per la speranza di ricuperare la falute, di cui già disperava, che per cercare qualche mezzo di mitigare il dolore, che di continuo cresceva, volle, che io andassi da lei. Visitandola la prima volta aveva il polso celere, gran febre, e convulsioni per tutto il corpo, specialmente nel piede affetto. Esaminando il piede trovai ulceri al di fopra, e al dissotto d'ambedue i malleoli lunghe tre pollici, larghe due, assai profonde, i di cui margini erano alquanto rossi; sopra l'articolazione stessa si scorgevano alcune ulceri minori, ma però così alte, che comparivano a nudo gli interstizi de' tendini. Sortiva da tutte queste ulceri una fanie acquosa. Per fedare il dolore, di cui tanto lagnavasi l'inferma, ordinai, che sopra tutto il piede si mettesse un cataplasma ammolliente composto di polte, e d'un poco d'erba di giusquiamo, e nel tempo stesso prescrissi un Emulsione col Laudano liquido da prendersi in varie fiate. Il dolore rallentò: nel giorno seguente le diedi un leggier purgante, medicai le ulceri con dell' unguento digestivo, e oglio di verbasco, e consigliai di continuare l'uso del medesimo cataplasma. Il dolore divenne ancor più mite, e l'ammalata fenza aver presa l' emulsione, dormì tutta la notte, quando che nelle notti antecedenti per lo spazio di molti mesi non aveva potuto chiuder occhio.

Dopo il terzo giorno però ritornò il dolore, resosi molto più forte di prima; prescrissi per la seconda volta l'emulsione, e sulle ulceri applicai il decotto di corteccia verde di noci, e sopra posi di nuovo un cataplasma: in questa maniera ottenni, che'l dolore si diminuisse notabilmente, e nel quarto giorno infatti cessò intieramente. Nel quinto abbandonai il cataplasma; internamente non le furono date medicine; il piede poi si fomentava col solo decotto di corteccie, il che veniva rinnovato due volte al giorno.

Nello spazio di tre settimane le ulceri diminuirono, e formarono delle cicatrici profonde, anzi poteva la malata di già star fuori del letto. Al finir della quarta settimana si unirono le piccole piaghette nel tarso, e le maggiori, che erano collocate sopra il malleolo, erano vicine alla consolidazione. Al terminar poi della sesta tutte le ulceri guarivono ottimamente.

§. 15.
Osservazione V. dell' Autore.

Nello stesso tempo fui chiamato da un altra donna quasi della medesima età, la quale da alcuni mesi portava al piede destro delle ulceri grandi, molto dolenti presso la giuntura, in cui usciva in gran copia dell'umor acquoso. Quantunque avesse fin qui l'inferma

ma adoperato varj rimedi, ciò non ostante però i dolori si rendevano ogni giorno più veementi, e le ulceri occupavano maggiore spazio. Per calmare i dolori, i quali si erano inaspriti per l'applicazione di un nuovo rimedio, non so da chi consigliato, posi sopra le ulceri un cataplasma ammolliente, e ordinai all' ammalata un emulsione con alcune goccie di Laudano liquido, e ciò con ottimo effetto. Nel terzo giorno medicai le ulceri col decotto di corteccie di noci, per mezzo di cui si rendevano più pure, e i dolori svanirono del tutto. Dopo alcuni giorni cominciarono a formarsi nei margini delle piaghe le cicatrici; nelle più grandi poi si vedevano quà e là nascere delle isole composte della suddetta membrana, le quali a poco a poco si univano insieme, e producevano una cicatrice soda, e alquanto più profonda. Una sol ulcere tra queste rimase aperta nel suo mezzo alla grandezza d'un pisello, che mandava però pochissima marcia. Non istimai a proposito di consolidare troppo presto questa piaghetta credendo, che essa potesse servire di fonticolo specialmente in una donna vecchia soggetta sempre a dolori di testa, e ad altri incommodi; ma questa pure rendevasi sensibilmente più secca, finchè alla fine si rassodò: la donna ora gode perfetta salute.

§. 16.

Osservazione VI. dell' Autore.

Nacque ad un soldato di 45 anni, d'altronde sanissimo, un ulcere nella tibia sinistra senza conoscerne la cagione, la quale subito da principio si fece dolorosa, e così presto serpeggiò, che nell' intervallo di pochi giorni divenne longa sei pollici, e larga tre. Questi dopo d'aver adoperato inutilmente varj rimedi si portò allo Spedale stato eretto dalla clemenza di Cesare per il bene de' suoi soldati. Ritrovai l'osso della tibia, nel cui centro risiedeva l'ulcere, nudo alla larghezza di due dita circa, e longo poco più, la piaga poi impura, la quale aveva i margini gonfi: l'infermo asseriva esfere la medesima da quattro settimane in tale stato. Gli diedi subito un purgante, e applicai per alcuni giorni alla parte affetta l'unguento digestivo: sedossi il dolore, ma l'ulcere rimase ancor sordida; perciò ungeva l'ulcere coll' unguento digestivo mischiato coll' unguento di Storace, e così rendevasi più pura. Per molte settimane rimase la piaga nel medesimo essere, nel qual tempo prescrissi spesse volte dei rimedi evacuanti, e prendeva continuamente un decotto purificante. Finalmente feci uso del decotto di cotteccia, e in pochi giorni non senza stupore osservai nascere la carne, coprirsi l'osso

nu-

nudo, particolarmente fenza che precedeffe la menoma esfogliazione. In dieci giorni formoffi nell' offo della tibia, che s'era appena coperto di carne, la cicatrice, la quale acquiftò folidità in tutti i luoghi dell' ulcere. Frattanto la cicatrice fi formava generalmente nel fito accennato di fopra; e in alcuni luoghi foltanto, dove era nata lentamente la feparazione degli integumenti degenerati prodotta dall' ufo dell' anzidetto decotto, feci applicare per qualche tempo l'unguento digeftivo, e all' ultimo poi fi medicava tutta la parte affetta col medefimo decotto. e con un efito affai felice (*).

§. 17.

Offervazione VII. dell' Autore.

Un uomo di mezza età portava da 10 anni un tumore adipofo affai grande nella regione lombare del lato deftro, che premeffa la legatura, levai col coltello. L' ulcere di figura quafi ovale, il di cui maffimo diametro, eguagliava la larghezza di 10 pollici in-

(*) Un fimile cafo ho vedoto io pure pochi mefi fono nello fteffo Spedale, e rimafi convinto dell' ottimo effetto di quefto decotto.

incirca, veniva sull' istante ne' primi giorni medicata col decotto di cortecce di noci. Ho potuto osservare chiaramente, che la suppurazione era di gran lunga migliore, e più moderata, di quello che suol accadere adoperando i consueti rimedj; la cicatrice s'aumentava maggiormente di giorno in giorno; e quantunque non si abbia messo in pratica altro rimedio, pure nello spazio di otto settimane si condusse la cura a felice termine.

Potrei raccontare per lo meno trenta e più casi, dove adoperai con esito assai fortunato questo decotto nelle ulceri erpetiche, flaccide, e grandi, in cui i soliti rimedj non giovarono, e dove gli unguenti, e gli altri medicamenti pingui aumentavano i dolori e la malattia.

Mi sembra già d'aver provato il vantaggio di questo rimedio, in ciò che riguarda l'effetto salutare; resta ancora di accennare i commodi, per cui mi persuadono doverlo preferire a tutti gli altri, benchè godano eguale virtù.

Quantunque si adoperi moltissima cura, e grande attenzione, acciò le stanze degli ammalati siano pulite, e proprie, e l'aria sii continuamente libera, non pertanto si può pervenire a questo scopo, se non si allontanano nel tempo stesso le cagioni delle nocevoli esalazioni. La gran quantità degli unguen-

guenti necessari negli Spedali Chirurgici per curare le ulceri, e la loro varietà sono altrettante sorgenti, da dove abbondantemente proviene un aria infetta, e ben di rado si arriva a poterla correggere. Il calore non meno che la farragine de' rimedi pingui, che di quegli esalanti buon odore mischiati colla materia purulenta producono nelle stanze degli ammalati dei vapori ingrati, che difficilmente saprei definire, i quali concorrono a contaminare l'aria, che d'altronde è già inclinata a corrompersi. Per questa cagione adunque il nostro rimedio merita un particolare encomio sopra gli altri; imperciocchè non manda alcun odore nelle stanze, nè è tampoco da temersi alcun cangiamento, che possi contribuire a viziare l'aria.

Negli Spedali Cesarei militari, in cui è stato introdotto (e ciò sia detto a eterna lode dell'ottimo, e sempre celebre Ristoratore della Chirurgia) a prò de soldati ammalati un metodo semplice di medicare le ulcere, certamente non vi sarebbe motivo da temere, che quivi si guastasse per questa cagione l'aria, purchè alcuni Chirurghi d'altronde esperti nella loro scienza, volessero abbandonare certa opinione ricevuta per l'avanti, i quali volendo assoggettarsi al tempo, fingono qualche volta di voler lasciare l'antico loro metodo, ma nata la libera oc-

ca-

cafione, ritornano di nuovo al loro antico coftume.

Finalmente negli Spedali ottimamente regolati non folo si deve aver di mira la qualità de' medicamenti, ma anche il loro prezzo. Quindi è dover del Chirurgo, che tra i rimedi dotati della fteffa virtù, si debbano fcieglere quelli, che fono di minor prezzo. Effendo adunque il decotto delle corteccie di noci verdi un rimedio, che, e per l'efficacia, e per il leggieriffimo prezzo merita la preferenza ad ogni altro, non si può abbaftanza lodarlo nei cafi fopra accennati.

DIS-

DISSERTAZIONE V.

SOPRA

L' OSTINATEZZA DELLE ULCERI VENEREE COMPLICATE COLL' ACRIMONIA SCABBIOSA

DEL

SIG. PROF. GUGLIELMO BÖCKING.

§. 1.

Oggetto di questa Dissertazione.

Sembra accettato universalmente, che una certa determinata specie di malattie possa essere trattata vantaggiosamente con lo stesso metodo, purchè sia comprovato dall' esperienza. Non v' è Medico erudito, che dubiti di questa asserzione, pure ci sembra, che non sia stata fin' ora esaminata. Mosso da tale riflesso non stimai inutile l' addurre qui alcune osservazioni, le quali provano, che in alcune occorrenze lo stesso metodo non

può

può convenire, ed è lecito fortire dalle regole generali.

§. 2.

L' ostinatezza d' alcune ulceri.

Le osservazioni fatte sopra i buboni suppurati, e sopra altro genere d' ulceri, cioè su di quelle, che traggono origine da lue venerea, formeranno la base del mio argomento.

C'insegna la quotidiana esperienza, e ciascun Chirurgo, che abbia a trattare in qualche Spedale simili ammalati, confesserà di buon grado, che alcune ulceri veneree ammettono facilmente la cura, come osservai nel nostro Spedale; ma che altre sono così ribelli a qualunque ottimo rimedio, che non solo deludono tutta l'industria del curante, ma ancora abbattono l'animo dell'infermo.

§. 3

Disamina delle cause.

A tutti è noto, e particolarmente a que' Chirurghi, i quali sono bene instruiti ne' veri principii della loro arte, e che agiscono a norma dei medesimi, che talvolta si nasconde la vera cagione in tale guisa, che non da luogo neppure per congiettura a scoprire l' origine del mal presente. Obbligo del

del curante è l'impegnarsi ad indagare più a fondo la natura del male nascosto. Ma in questo stesso accidente s'incontrano delle difficoltà più sovente di quello, che non si crede. La varietà delle cause, e l'ambiguità de' segni molto difficili, ingannano tal'ora, e non di rado l'uomo il più esercitato in quest'arte.

§. 4.
Divisione delle cause.

Le cause a mio credere, per cui le ulceri veneree per lo più ricusano il metodo comune di medicare, si possono comodamente dividere in due classi; in una che abbraccia le *comuni*, e nell'altra che riguarda le *topiche*.

§. 5.
Cause comuni.

Tra le prime annovero tutte le acrimonie, le quali generate nel corpo o acquistate, formano una dannosa unione col veleno venereo, per cui nasce una certa quale specie di malattia del tutto particolare, e composita, che non si lascia vincere collo stesso metodo di cura, quale converrebbe nel male non complicato. Quivi ancora potrà ogn'uno facilmente concedere, che l'infermità diverrà sempre peggiore quando il cor-

po dell' ammalato per causa venerea si farà reso nel medesimo tempo cachetico.

Ora m' è accaduto osservare tale cosa spessissimo tra i soldati. La loro norma di vivere, le pubbliche caserme, i loro alloggi specialmente in tempo d' inverno molto riscaldati, e perciò tetri per le umide, e calde esalazioni degli uomini stessi, corrompono gli umori, e inducono particolari acrimonie. Riflettendo a tutto ciò non è difficile spiegarsi perchè in simili casi il metodo comune antivenereo non solo produca l' effetto, ma di più aumenti il male, e lo renda veramente maligno. Si aggiunga che il mercurio stesso, come rimasi dall' esperienza convinto, dato più a lungo, e senza regola discioglie con grandissima forza gli umori, e per tal ragione ripugna alle sue proprie forze medicatrici.

§. 6.

Cause topiche.

All' altra classe delle cause topiche le quali sono d' ostacolo alla guarigione si debbono riferire alla carne, che soverchiamente cresce, le escrescenze fungose (sperlarcosi) le callosità, le fistole, e molte altre consimili conseguenze.

§. 7.

§. 7.

Effetto delle acrimonie nella cura delle ulceri veneree.

Sebbene dall' esatta cognizione di ciascuna delle dette cause, dal discernimento, e dalla conveniente cura dipenda l'esito felice che desidera il Medico, cioe la salute dell' ammalato; pure qui non v'ha luogo ad un ampio discorso: ne posso esporre perfettamente ciascuna cagione, ne trattare tutta la materia secondo meritarebbe. Mi basterà considerare le ulceri veneree come fomentate da un acrimonia straniera. Tali accidenti ho potuto vedere di sovente, e meco osservo il celeb. *Bell*, uomo degno di fede: Ecco sù di ciò le stesse sue parole (*) „ Quando le „ ulceri veneree resistono più lungo tempo „ all' acconcio metodo di cura, di quello „ che sembra indicare l'apparente condizio„ ne delle medesime, specialmente se non „ cedono al mercurio stesso adoperato in „ ogni maniera, potiamo sospettare, che „ oltre il vizio venereo si celi ancora nel „ corpo dell' infermo un altra malattia, per „ cui questa, combinate le forze colla causa „ venerea, dia origine all' ulcere presente; „ che se poi, (continua l'Autore) ci riesce „ per buona sorte di conoscere la natura del-

 „ la

(*) *Bell*, Dissertazione sopra le ulceri pag. 262.

„ la malattia complicata, convien dar subi-
„ to di piglio ai rimedi indicati per correg-
„ gere l' acrimonia congiunta colla infezio-
„ ne venerea. Con questo metodo ne segui-
„ rà il felice risanamento delle ulceri. “

Onde ciascuno esamini bene con giudizio questa materia, e faccia conoscere all' Inglese Chirurgo *Deafau* essere falsa la proposizione in cui dice „ che le ulceri veneree „ che resistono al mercurio nascono per lo „ più dalla carne." Giustamente adunque lo riprende il celeb. *Richtero* (*)

§. 8.

La complicazione dell' acrimonia scabbiosa colla venerea, e la frequenza di questa complicazione presso i soldati.

Tra tutte le specie d' acrimonie, che sogliono combinarsi colla sifilide, nessun' altra nei nostri Paesi infetta nel medesimo tempo i soldati attaccati dalla lue, che la scabbie; ciò potei rimarcare di frequenti nella mia pratica. E questa è la ragione, per cui singolarmente mi son proposto d' indagare più al di dentro la natura di questa complicazione, tanto più volontieri, perchè nessun altro Autore, ch' io sappia fino ad ora ha trattato questa materia.

Bra-

(*) Biblioteca chirurgica Vol VI part I pag. 90.

Bramerei poi che si esaminasse sensamente la mia opinione su di ciò, imperciocchè parlando io dell' ostinatezza di alcuna ulceri veneree, non vorrei intender altro, che quelle a cui si accoppia l'acrimonia scabbiosa, che si è antecedentemente nascosta nel corpo. Questa condizione adunque è molto necessaria, perchè la scabbie sia veramente preceduta, non nata dal fomite venereo, nè che il suo seme sia ancor del tutto estinto; o almeno che l'infermo nel tempo stesso dell' infezione venerea accidentalmente abbia anche contratta la vera scabbie. Come poi si debba distinguere la vera scabbie dalla sifilitica, più chiaramente lo dirò nelle mie riflessioni.

§. 9.

Impedimenti di questa complicazione nel metodo di medicare, e la confutazione d'un opinione opposta.

E già deciso, che la scabbie associata alla lue celtica forma una larga sorgente di pessimi effetti, ciò che in certi casi è facile osservarli dal Medico e dal Chirurgo; tanto più gravemente sembra si sia errato fino ai nostri tempi, quanto che si credeva, che il Mercurio fosse in ambedue le acrimonie venerea, e scabbiosa un efficace rimedio. E infatti trovo questa cagione principale d' una tale opinione, mentre uomini d'altronde ce-

lebri nella professione Medico - Chirurgica trattarono egregiamente, e descrissero colla maggior esattezza altre complicazioni p. e. di scorbuto, di labe venerea, ma nessuno diffusamente o per accidente fece menzione di questa, di cui noi parliamo.

Che sia questa opinione molto erronea, già la dichiarò tale da lungo tempo *Lieutaud*, e ciascun pratico attento l'avrebbe potuta riconoscere come una cosa di gran momento. Molti, disse egli (*) si trovano ancora, che danno internamente il mercurio nella scabbie, riputandolo un rimedio efficacissimo; ma nessun altra specie di scabbie mi sembra potersi scacciarsi coll' accennato medicamento, che quella d'indole venerea.

§. 10.

La necessità, e la difficoltà della diagnosi.

Nell' anzidetta complicazione, la cognizione della malattia produce una somma difficoltà; la maniera cioè di poter determinare certamente, che tra tutte le possibili complicazioni di acrimonie, che si uniscono alla sifilitica, la scabbiosa sia quella, che s'è combinata colla venerea nell' infermo presente.

I

(*) Compendio di medicina. Terza Edizione Tom. II. pag. 388.

I mali, che vengono in seguito alle unzioni premature, sono conosciuti: si netta cioè la cute, le traccie della scabbie spariscono interamente; ma le forze del miasma scacciato dalla superficie della cute non vengono snervate, anzi ritrocedono nella massa del sangue, e si portano con maggior forza alle viscere.

Spesse volte niente si trova nel corpo dell'infermo, da cui sospettare la presenza d'un altra acrimonia nascosta; se vogliansi indagare la natura delle ulceri nate da queste acrimonie combinate, mancano i segni certi, complicati, propri a questa acrimonia: tutti sono equivochi, e convengono tanto all'una, che all'altra, e anche alla terza acrimonia. E' certo adunque, che nel formare la diagnosi si incontrano moltissimi ostacoli.

Felice mi crederei, e ciascun pratico specialmente militare mi dovrebbe esser molto grato, se io potessi indicare i segni, per cui evidentemente si desinisce l'occulta presenza della scabbie. Ma non lo posso effere. Alcuni segni però, quali subito accennerò, e quali scoprii nelle ulceri scabbiose, sogliono, se io non m'abbaglio, comparire anche in altre specie d'ulceri. Qui devonsi riferire le ulceri sordide, coperte di muco tendente al giallognolo, lardacee, la mancanza d'un *pus* lodevole; la copia d'una marcia corrosiva, la superficie larga; le ero-

 sio-

fioni spessissimo profonde; i margini consumati, e al più leggiero contatto stillanti sangue.

§. 11.

La Diagnosi si deve cavare in massima parte dalla storia.

Ciò, che può dar qualche lume in questo imbarazzo di cose, è l'esatta disamina dello stato primieramente sano, avuto insieme il riguardo alla malattia presente, e al metodo di medicare: quindi è evidente la necessità dell'esame, il quale da se solo può bastare nel conoscere talvolta la malattia. Quando adunque occorrono delle ulceri ne' veneri, che portano avanti di se uno, o anche più segni visibili accennati di sopra, ulceri, che fuor di modo, ed ostinatamente resistono alle forze del mercurio, o d'altri medicamenti lodati in simili casi, le quali oltre il termine della guarigione non solo rimangono ribelli, e non si depurano, ma piuttosto contraggono di giorno in giorno peggiore aspetto, di più eccitando esse un giusto sospetto che nel corpo ancora si stagni qualche residuo di materia scabbiosa vera non venerea, poco fa soppressa, o non corretta; finalmente essendo prive di segni di scorbuto, sia presente, sia imminente, in allora senza il menomo pericolo d'errore si dovrà attribuire l'ostinatezza delle stesse ulceri, e la ma-

malignità alle reliquie della scabbie, ed allora direi che dai segni antecedenti concepiti per mezzo dei sensi dobbiamo dedurre un giudizio indubitato.

§. 12.

Una particolare annotazione.

Una singolare osservazione, ch' io ho fatta, merita d' essere qui accennata. Dall' esame accurato dell' ulcere non di rado rimarcai sotto il medesimo un tumore duro, aderente più profondamente al panicolo adiposo, più largamente circonscritto nella periferia, che l' ulcere stessa, più e meno dolente, secondo il maggior o minor grado d' infiammazione, che vi si era aggiunto.

Questo è quel poco, che stimai opportuno premettere intorno all' argomento presente. Da quanto fin' ora dissi seguono alcuni corollari pratici; ciascun intelligente parte dall' ingegno avrà potuto spontaneamente tirar di conseguenza, e parte da ciò, che resta a dire, potrà facilmente capire, che ho riportate cioè alcune osservazioni, che l' occasione mi somministrava di fare sopra le ulceri di questo genere, le quali m' insegnavano che queste ulceri da principio ribelli ad ogni medicamento anche per lungo tempo sperimentato, finalmente conosciuta la cagione della dovuta malignità hanno ubbidito al semplicissimo metodo di medicare.

§. 13.

Osservazione I.

Antonio Weiss soldato d' Infanteria del Regimento Ferdinando Toscana il giorno tre di Luglio fu trasportato nel nostro Spedale avente alcune ulceri veneree al prepuzio, e con un bubone inguinale.

Premesso per alcuni giorni il metodo antiflogistico, senza dilazione volli aprire col ferro il bubone, che era assai maturo, e lo medicai coll' unguento digestivo semplice adoperando nel tempo stesso per le ulceri del prepuzio l' unguento misto (*) da noi usitato.

Appena cedeva l'infiammazione, si abbandonarono gli antiflogistici.

Per lo scopo di curare la lue, ordinai all' infermo le pillole mercuriali (**) da prenderse ogni giorno tre la mattina, e tre la sera. Oltre di queste il decotto for-ma-

(*) Rec Unguento Basilic onc una
Mercur precipital ross dram una
si misch e si facc l'unguent

(**) Rec Mercur. viv. depurat onc una
Gomma ammoniac polveriz onc mezz.
si pestino nel mortajo con f. q. d' acqua
finchè si riduce il mercurio in mucilagine, indi
si aggiunga
Mollica di pane bianco onc quattro,
si facciano delle pillole di tre grani, con-
spergendole di polvere di Liquirizia

mato dalle solite specie purificanti (*) doveva servire di bevanda ordinaria.

Questo metodo continuato per XIV. giorni non produsse alcun buon effetto. Si crescevа di poi la dose delle pillole al numero di cinque mattina e dopo pranzo, e il bubone, e l' ulcere del pene si medicavano coll' anzi accennato unguento misto, interponendo, come sempre sogliamo fare nei venerei ogni X. o XII. giorni un purgante. E così passarono altri XIV. giorni senza indizio di miglioramento, rimasero cioè le ulceri impure, e vidi non senza molestia infiammarsi leggiermente le gengive, e stava già per nascere la salivazione.

In tali circostanze seppi per la prima volta, che l' ammalato avanti tre anni aveva avuto la scabbie, e coll' uso del bagno freddo del Danubio ripetuto diverse fiate era la medesima in gran parte svanita, ma che però qualche volta ricompariva. Da ciò conclusi doversi abbracciare un' altra strada di medicare. Persuasi adunque che l' infermo alla sera prendesse uno scrupolo di fior di

(*) Re. Radice di bardana
-- -- gramigna
-- -- Lapato acuto aa once una
-- -- Polipodia dram. due
tagliat si faccian cuocere in f. q. d' acqua per mezz' ora, la colatura di libbre quattro si dia ad uso.

di zolfo, con due grani di canfora ridotti in polvere, soprabevendo un infuso tepido di fiori di sambuco, che alla mattina poi inghiottisse tre delle sopradette pillole.

Nel terzo giorno appena che si dava la polvere si videro qua e là delle pustule occupare la superficie della cute, comparire nelle ulceri la marcia di miglior qualità, e depurarsi le medesime, non meno che far sperare una futura guarigione.

Convinto di già, che l'ostinatezza di queste ulceri dipendeva unicamente dalla nascosta scabbie, a che l'inefficacità de' rimedj fin'ora dati proveniva dalla cattiva unione delle due acrimonie, presi la cosa in seria considerazione, e mi applicai a correggere la massa degli umori contaminata per così scacciare del tutto, se fosse possibile, l'acrimonia. A questo scopo, oltre i medicamenti interni indicati di sopra, consigliai un bagno tepido, in cui l'ammalato ogni giorno doveva rimanere un ora.

Con questo metodo ottenni, che la scabbie si portasse in maggior copia alla superficie della cute, e in tale stato, alzatasi di più la medesima, si guadagnò al principio di Settembre la vera consolidazione. Dal momento ch'esso cominciò a prendere le polveri di sopra descritte non gli diedi alcun rimedio antiscabbioso, nè adoperai esternamente medicamento di sorta alcuna. Verso i

die-

dieci di detto mese abbandonai le polveri; scomparve la scabbie, e ai xxv. risanato perfettamente partì dallo Spedale.

§. 14.
Osservazione II.

Ecco un secondo caso simile al primo. *Michele Kraitz* soldato d'Infanteria entrò ai due d'agosto dell' 1786 nel nostro Spedale con delle ulceri al pene, ed un bubone inguinale.

Fatta l'incisione a tempo opportuno del bubone, gli si davano i soliti rimedi antiflogistici.

Continuata la stessa maniera di medicare per lo spazio di tre settimane non vedendo alcun vantaggio, e al contrario rimanendo le ulceri sordide, sospettai, che la malattia riconoscesse altra cagione, quindi colla maggior diligenza esaminai il decorso di vita dell' ammalato.

Mi raccontò adunque di aver avuta la scabbie due volte, la prima avanti due anni, e la seconda da sette mesi, che quella fu curata nello Spedale di Neustadt, destinato per una piccola compagnia di soldati (detto *Battaglion-Spedale*) e l'ultima apparve nel ritorno, che fece poco tempo fa dai Paesi Bassi. Non potendosi amministrare ai soldati, che fanno lunghi viaggi, i rimedi con quella esattezza, e circospezione, che si osservano negli spedali; non essendo stato il nostro Infer-

fermo trasportato in alcuno d'essi, non essgendolo la scabbie ne per la quantità, ne per altro pericolo, può essere facilmente accaduto, che siano rimasti gli avanzi della scabbie frammischiati agli umori, i quali comunicando in adesso la malignità all'acra venereo acquistato di fresco (la qual malattia per altro è facile a guarirsi mediante i consueti remedi) refero il morbo lungo e ribelle.

Si aggiunga, acciò non diasi luogo ad alcun dubbio, che avendo esaminato il corpo dell'infermo, trovai ancora in diversi luoghi i segni d'una scabbie inveterata. Scoperta adunque la complicazione diedi all'ammalato, come già notai nella prima osservazione, le polveri, e insieme prescrissi le pillole.

Osservammo pertanto nascere dall' uso delle polveri un sudore abbondante, e fortire la scabbie, la quale compariva alla cute in croste isolate, ma in gran numero, e che diventava subito secca. Frattanto le ulceri si liberavano dalle impurità, davano una marcia lodevole, e in breve spazio di tempo si cicatrizzavano. E in questa guisa, non interrotto l'uso delle polveri, poco dopo scomparì la scabbie, e l'ammalato alla fine di Settembre, ricuperata la salute, fu rimandato al Reggimento.

§. 15.

§. 15.

Osservazione III.

Tommaso Syreck soldato di Cavalleria del Reggimento *Principe Lobkovitz* attaccato dalla scabbie fu accettato nello Spedale il giorno 5. di Luglio dell' 1786. Appena arrolato alla milizia dovette per sua mala sorte dormire in un letto comune vicino ad un rognoso, e ciò per tre anni continui (cosa veramente degna di meraviglia), senza che mai comparisse in questo tempo il menomo segno di scabbie. Finalmente avanti due settimane per la prima volta si manifestò il fin' ora celato contagio. Inoltre per quanto mi fu lecito sapere dall' esame, l'ammalato nel tempo di sua vita non ebbe altro a soffrire che nel principio del suo servizio militare avanti tre anni una febbre intermittente. Da quanto disse congghietturai esser essa stata della classe delle anomale; lungo tempo per altro durò, ma appena venne egli allo Spedale, che sotto l'uso degli incidenti fassi guarì con tale facilità, che dopo brevissimo tempo fano ritorno alla Compagnia, ma egualmente presto riacquistò forze la malattia, e rincalzò, onde l'ammalato annoiato, accorgendosi un giorno venire il parossismo, bevette una mezza libbra d'aceto mischiato con una libbra d'acqua. Insorto indi un forte sudore la febbre terminò, ne mai più le assalse. Questa è la storia.

Ve-

Venuto l'infermo al nostro Spedale, full' istante adoperai il consueto metodo contro la scabbie; dall'esame poi fatto con accuratezza scoprii una parafimosi, e alcune ulceri al prepuzio, onde ordinai che fosse trasferito alla stanza destinata per i venerei, acciò colà venisse trattato coi soliti rimedi anti-venerei, cioe: Oltre al decotto ordinario depurante si danno le nostre pillole antisifilitiche al numero di quattro mattina e fera; alle ulceri si applica l'unguento basilico col precipitato rosso mischiato come sopra. Questa fu la cura tenuta fino ai VII. d'agosto.

In questo frattempo si disperse la scabbie, ma le ulceri del prepuzio resesi più ingombre occupavano di giorno in giorno maggiore spazio, per cui fu aumentata la dose degli di cinque pillole alla mattina, e altrettante la fera. Ma neppure questo metodo, che durò fino ai XIII. dello stesso mese aveva prodotto alcun buon effetto.

Cangiato ora consiglio prescrissi nel XIV giorno un purgante. Nel XV. feci prendere alla mattina tre delle sopraccennate pillole, alla fera poi una polvere composta d'uno scrupolo di fiori di zolfo, e due grani di canfora, a cui doveva sopraberevere l'infuso di fiori di Sambuco. Inoltre l'ammalato aveva a rimanere alla mattina in un bagno tepido per lo spazio d'un ora.

Con

Con questi rimedj fu di nuovo discacciata la scabbie; l'aspetto delle ulceri correggevasi; anzi esse gettavano una marcia lodevole. In tal modo alla fine s'ottenne la guarigione, e per mezzo dell' *acqua detta nera* (*) la perfetta consolidazione. L'ammalato totalmente guarito ritornò il dì 10. Settembre alla Compagnia.

§. 16.

Osservazione IV.

Gio. Arrent soldato d' Infanteria ai 23. di Maggio dell' 1786 portossi al nostro Spedale con alcune ulceri veneree al prepuzio. Già avanti due anni egli dovette stare per cinque mesi nello Spedale militare (in allora a Gumpendorf) a cagione di alcuni buboni venerei così ostinati, che ad onta di aver messo in pratica il miglior metodo, non fu possibile impedire la gangrena. Eccettuata questa infermità, egli fu sempre sano.

Incominciai la cura con un bolo purgante preparato con due scropoli di radice di gialappa, e sei grani di mercurio dolce, e ordinai, che ogni giorno prendesse tre delle nostre pillole mercuriali con un abbon-dan-

(*) Rc. Mercurio dolce scrupoli due
si sciolga in una libbra d' acqua di Calce preparata.
Servi ad uso.

dante bibita di decotto depurante; di poi che si medicassero le ulceri coll' unguento di già descritto; finalmente che ogni X. o XII. giorni si ripetesse il purgante.

Questo metodo ebbe luogo per un mese intiero, ma senza alcuna utilità, anzi osservai, che le ulceri si corrompevano di più, divenivano più sordide, e si allargavano maggiormente; e perciò aumentai la dose delle pillole, al numero cioè di cinque mattina e sera.

Al finire di Giugno l' infermo lagnavasi d'un prurito alla cute. Esaminando il corpo scoprii delle pustule scabbiose, che penetravano quà e là la superficie della pelle.

Tenendo per fermo esservi anche in questo caso una complicazione di ambedue le accennate acrimonie, abbandonati i rimedi fin' ora dati, diedi la polvere descritta di sopra di fiori di zolfo, e Canfora da prenderſi mattina e sera, e l'infuso di fiori di sambuco da beversi sopra, e finalmente il bagno tepido da ripeterſi ogni giorno.

A questo metodo di cura venne in seguito una copiosa efflorescenza di rogna in guisa, che si vedeva tutta la cute coperta, e tale fu l' ottimo effetto osservato nelle ulceri, che al finire di Luglio la cicatrizzazione era del tutto rassodata. Apparvero in questo tempo alcune ulceri alle gengive, le quali prestamente, e con tutta facilità si de-

pu-

purarono per mezzo dell' infuso di salvia aggiungendovi miel di rose.

Verso la metà d'Agosto principiando la rogna, a disseccarsi, ed a sfogliarsi, l'ammalato aveva un dolore forte, che gli occupava la parte destra dell' osso della fronte sopra l'arco dell' orbita, e tanta era la veemenza specialmente in tempo di notte, che non poteva godere nè quiete, nè sonno alcuno. Cercando la sede del dolore trovai ivi l'osso alzato in tumore, che non soffriva un forte contatto senza dolore.

Dinotando questo sintomo, che tutta la massa degli umori era intieramente infetta dall' acre venereo, il di cui seme risiedeva da due anni nel corpo dell' infermo, come dissi di sopra, credetti opportuno far uso dell' unzione mercuriale, (*) e ciò sull' istante, giacchè l'ammalato era stato antecedentemente preparato coi bagni. Dato adunque un purgante, si incominciò la frizione alla sera del giorno seguente, che fu il giorno 16. Agosto. Un dì sì e l'altro nò si ungeva con due dramme d'unguento mercuriale, facendo uso nel giorno intercalare del bagno. Dopo la terza frizione il dolore nella fronte cominciò a mitigare, e dopo la quinta si dissipò intieramente. Vedendo le cose andare così a seconda non volli abbandonare

 le

(*) L' unguento nostro Mercuriale è composto d' una metà di Mercurio; e d' un altra di grasso, e lardo.

le frizioni avanti il giorno 17. Settembre. In tutto il tempo della cura furono fatte 18. frizioni.

La stessa maniera di medicare fece in gran parte scomparire l'antica scabbie. Non rimanendovi più segno alcuno della medesima, prescrissi all' ammalato di purgarsi ancora il giorno 20. Settembre; finalmente dal giorno 22. fino al 26. ogni sera gli diedi un boccone composto di una mezza dramma di fiori di zolfo, e di Roob di Sambuco quanto bastasse.

In questo modo si terminò la cura; si nettò interamente la cute, e fu tolto ogni sospetto di lue venerea, e l' ammalato il giorno 5. Ottobre sano fu *licenziato dallo Spedale.*

§. 17.

Corollarii.

Dalle qui addotte quattro storie evidentemente mi sembra comprovato ciò, che al principio di questa Dissertazione mi era proposto di dimostrare. Se amassi di tirare più in longo l' esposizione, che di confermare la verità, molte osservazioni dello stesso argomento mi somministrarebbero di poter asserire, che la cura delle ulceri veneree in un corpo, che già nasconde un acre scabbioso non si potrà mai condurre a felice termine col solo metodo antivenereo.

Dal-

Dalla descrizione della malattia chiaramente resulta non esser del pari conforme, nè alla verità, nè all'esperienza tutto ciò, che dissi intorno alla diagnosi di questa malattia complicata, cioè che quanto spesse volte è difficile, altrettanto assai necessaria. Pel difetto dei segni esterni proprj a tali ulceri non vi resta altra strada a prendere, che quella specialmente della storia, e questa ancora produce grandissima difficoltà, e non di rado accade, che qualche volta da un solo leggierissimo segno siamo quasi condotti per mano a scoprire la verità.

Veggo cosa mi si potrebbe opporre circa al quarto, ed ultimo caso; cioè non sembrar certo, ma piuttosto conforme alla ragione, che l'indole della scabbie in quel tempo così abbondantemente discacciata fosse venerea. Pare che l'obbjezione in se sia di qualche peso, ed io stesso da principio m'era indotto a credere, che questa rogna avesse in parte una origine venerea.

Ma subito compresi con quanto di verità, e d'aggiustatezza asserisce il Sig. *Wichmann*, (*) che le malattie esantematiche nel loro cominciamento non compajono subito agli osservatori, e spesse volte portano avanti di se nel loro decorso moltissime cose

 com-

(*) Etiologia sopra la scabbia di *Gio Wichmann* Hannover 1786 pag. 52.

comuni alla vera scabbie, in maniera che con facilità, e in modo del tutto sconosciuto si fa il passaggio dall' un male nell' altro, e in questo modo, fuori del cangiamento della forma, sembra nient' altro presentarsi che meriti particolare riflesso, quantunque si abbia per certo, che l'origine del male, l'indole dell'acrimonia, e il metodo di medicare siano assai diversi.

Il Sign. *Wichmann* nega, che si dia la scabbie venerea, e prova ancora con argomenti, che quella, la quale si chiama con questo nome, non deve in conto alcuno appartenere alla scabbie.

Con maggior diritto adunque la scabbie sifilitica si dovrà chiamare *efflorescenza venerea*. La ragione è, perchè essa per lo più si propaga largamente per tutto il corpo, per la faccia, e per la parte capillata, eccettuate le mani, e le dita: che la vera scabbie però, e da principio suol abbondantemente occupare, fuorche per lo più il capo, come si poteva osservare nel mio infermo. Un simile esempio ancora adduce il surriferito *Wichmann*, (*) per mostrare, che quella rogna creduta lungamente venerea, guarì non si possa co' soli mercuriali.

Inoltre abbiamo veduto, che non si poterono mai curare le ulceri avanti che la scab-

(*) Leggasi *Wichmann* pag. 56.

scabbie non fosse stata cacciata alla superficie della cute, e non già co' mercuriali di forte azione, come si può osservare di sopra, ma con medicamenti proprj. Ciò deve esser d'argomento, che questa malattia topica fomentata da una causa interna, che infetta gli umori, fino ad ora avesse resistito al metodo di cura, ossia che fosse d'indole venerea, o scabbiosa, o composta d'ambedue. Che il fomite sifilitico non fosse estinto per mezzo della sortita della rogna, e contemporaneamente espulso, lo comprendiamo dal tumore, che venne nell' osso della fronte duro e dolente, dinotante cioè e la veemenza di questo male largamente diffuso, e l'indole non correggibile da altri rimedj, fuorchè dal conveniente metodo antivenereo. In realtà, se il veleno sifilitico fosse scomparso per la cute esternamente in un colla rogna, questo sintomo non mi sarebbe al certo sfuggito.

La scabbie adunque da me descritta non merita in conto alcuno il nome di venerea, mentre cogli antisifilitici non fu possibile guarirla. Il Sign. *Wichmann* disse, che la vera scabbie non può mai nascere dal veleno venereo, come la vera lue non può aver mai origine dalla scabbie; pure mi sembra d'aver sufficientemente comprovato „ *che la vera rogna si può combinare col* „ *mal venereo, e vicendevolmente;* “ ne cre-

credo, che si possa per l'avvenire muovere contro l'Autore alcun dubbio sopra tale asserzione; per cui volontieri mi sottoscrivo alla sentenza di questo acutissimo Medico „ *che un adulto sifilitico per l'addietro infetto dalla scabbie, non debbasi giammai esserne riputato immune:* " a cio solo aggiungo che, ne lo scabbioso, ne quello, che fu una volta dalla rogna attaccato può esser premunito dal contagio venereo.

In generale si deve notare, che qui tra i nostri soldati la rogna è una delle malattie le più comuni, malgrado che la cura di tutto cio, che riguarda il nostro servizio, sia delle più esatte, e ad onta ancora della polizia coltivata al maggior segno, pure ovunque trovasi frequenza di persone, che conversano negli stessi alloggi (il qual incomodo non si può certamente evitare nella vita militare) si da ansa ad un tale contagio, all' ingenerarsi cioè, ed al propagarsi. E' certo ancora, e vien dimostrato col calcolo degli ottimi Medici di campagna, provenire, non di rado, e nella massima parte le varie malattie d'armata da quest' unico inevitabile, e quasi irremediabile principio, giacche tali morbi degenerano in indole Epidemica, e nate poi le Epidemie non senza somma difficoltà si possono arrestare. (*)

§. 18.

(*) Si legga il trattato del Flemmone del Sign Cav D, *Gio. Alessandro Brambilla* tradotto in Tedesco dal Sign

§. 18.

Sommario dei corollarii cavati dalle osservazioni di questa dissertazione.

Premesse le quali cose, e concesso ancora, che il fomite sconosciuto della malattia, nascosto nel corpo sia atto a cangiare l' infermità d' indole assai benigna, e facile a superarsi in guisa, che acquisti una natura maligna, e resista pertinacemente all' arte di medicare; non farà meraviglia, a persona l' aver io sì decisamente asserito „ *che l' ostinatezza delle ulceri veneree, contratte dai soldati, debba spessissime volte derivare dalla scabbie celata.*

A questa asserzione si deggiono aggiungere altre cose di non leggier momento; specialmente se si considera, che il metodo abbracciato dal volgo per curare la scabbie è uno dei più nocivi; nè è da lodarsi certamente quello, che tengono tutt' ora alcuni pratici: si deve inoltre attribuire alle difficoltà dell' arte, che nè il tempo, nè i segni possano essere indicati, tra il quale, e questi, ancorchè si sciegliesse l' ottimo metodo di medicare, rimanga soppresso radicalmente il seme del male, e cacciato dal corpo.

Per

Sign. *Gio. Adamo Schmidt* presso Hörling. Vienna, 1786. Vol. II, Capit. X

Per la qual cosa stimo superfluo di invitare l' attenzione dei Medici di campagna a conoscere questa verità; imperciocchè essi stessi, la di cui scienza è appoggiata agli esperimenti, mossi dalla gravità della materia meco ne converranno. Ai giovani Chirurghi poi, che da principio esercitano la loro pratica, accadderà di poter cogli occhi proprii osservare tutto ciò, che fu quì da me dimostrato.

All' uomo onesto, e d' animo ingenuo saggiamente si fa avvertire, che nelle malattie spesse fiate credute di poco momento si cade in alcuni inciampi, quali non si possono evitare, nè coll' apparato di tutta la scienza salutare, nè per mezzo d' altri sforzi. Principalmente però è da dolersi d' un Medico di campagna, a cui per doppio dovere d' ufficio incombe il render ragione del danno ed all' infermo, ed al Sovrano.

Per ciò che risguarda il metodo, che propofi per levare la complicazione della malattia ogn' uno vedrà esser esso molto semplice, e tratto dalla natura stessa della cosa. L' indicazione primaria della cura consisteva nel liberare gli umori dalle antiche reliquie della rogna, ed evacuarli per le vie ordinarie della natura. A questo scopo egregiamente corrispose i fiori di zolfo, e la canfora coll' infuso tepido, cacciando cioè il fomite nocevole alla superficie del corpo prima

ma disposto, specialmente per mezzo de' bagni caldi. Quantunque avessi conosciuto esser molto utile premettere l'uso de' bagni, pure non credetti sempre opportuno l'amministrarli. Osservando la cute molle e pulita, ed i vasi cutanei aperti direttamente, prescrissi i medicamenti interni, come si può vedere nella seconda mia osservazione; pel contrario ne' casi di cute secca, e squallida, e d'ostruzioni de'vasi, si viddero i bagni dotati di somma virtù, per cui potè la natura essere soccorsa, e le strade disposte a portar fuori le materie nocive. Spontaneamente ne nasce pel fine anzidetto, che convenga ordinare nel tempo stesso all'ammalato un regime, che ajuti la traspirazione, e impedisca tutto quello, che può contribuire a sopprimerla.

Forse non poco avrebbe giovato ancora l'etiope marziale, ma non esperimentai, che i suddetti rimedi essendo semplici, della cui efficacia nella rogna ritroceduta ebbi più volte occasione d'avere felici prove.

OSSERVAZIONI

SOPRA

LA VIRTÙ ANTISPASMODICA

DELL'

IPECACOANA,

NELLE CONVULSIONI DELLE GRAVIDE, E DELLE PARTORIENTI

DEL

SIG. PROF. GIUSEPPE GIACOMO PLENCK.

§. 1.

L' inefficacia di tutti i rimedj fin' ora lodati contro di questa convulsione.

Nel copioso numero delle malattie, che sogliono nel tempo di gravidanza, prima del parto, o dopo assalire alcuno donne, la più orribile, e non di rado fatale sono le convulsioni. Per mala sorte in dodici casi fui testimonio dell' esito infelice di questa infermità, e dell' inefficacia dei rimedi fin' ora raccomandati, e sotto la mia cura, e sotto quel-

quella ancora d' altri egregi Medici. Le cavate di sangue, i clisteri, i bagni tepidi, i cataplasmi ammollienti, la valeriana, l' assa fetida, la canfora, il mosco, il castoreo, lo spirito di Corno di Cervo, la cortecccia peruviana, l' estratto di giusquiamo, i vescicanti in pochissime convulsioni soltanto, e la maggior parte leggieri, e di natura istetiche hanno portato qualche giovamento. Alcune donne ciò non ostante qualche volta si sono sottratte della morte, sgravandosi sotto le convulsioni stesse d' un parto naturale, od artificiale; perirono altre quantunque avessero partorito in mezzo alle convulsioni.

§. 2.

L' occasione avuta di scoprire la virtù di un rimedio sicuro in questa malattia.

Ho dato nell' anno 1780. xx grani d'Ipecacoana per iscopo di eccitare il vomito ad una donna gravida di nove mesi, molestata dalle convulsioni, sospettando, che il ventricolo contenesse saburra biliosa. Passate tre ore con stupore osservai, le convulsioni sedate, senza che sopravenisse il menomo incitamento al vomito. Da quel tempo in poi la fortuna mi fu propizia in guisa, che in cinque altri casi mi riuscì con piccola dose d'Ipecacoana salvare la madre colla prole. M'era già nota la prerogativa della medesima prescritta in piccole dosi in altre malattie. Il

Dr.

Dr. *Akenfide* (*) curo un afma convulfivo, il Dr. *Michaeli* (**) alcuni infulti afterici, che non fi poterono guarire coll' oppio. Il celeb. Profeffor *Richter* (***) fanò un ileo fpafmodico; il Dr *Colombier* (****) ed *Aafkov* (*****) una toffe convulfiva con piccole porzioni d'Ipecacoana, il qual rimedio per altro non eccitava vomito, o fecesso. Moffo da quefti fortunati incontri mi propofi di fperimentare l'indole antifpafmodica dell' Ipecacoana nelle convulfioni delle gravide, e delle partorienti, ne le prove furono prive di fucceffo.

§. 3.

Un vantaggio proprio a questo rimedio.

Avendo offervato, che gli ammalati nel tempo delle convulfioni erano per lo più ftupidi, fonnolenti, non prefenti a fe fteffi, e finalmente che morivano apopletici, m' aftenni dall' oppio, ben fapendo, che quefto, dato in gran dofe, produce fopore, e caccciando il fangue più abbondantemente alla tefta, aumentando il calore, e coftipandofi il ventre

tre

(*) Transazioni Mediche Vol. VI fopra l' ufo dell' Ipecacuana nell' afma

(**) Differtazione fopra l' Angina polipofa, offia membranacea. pag 242

(***) Trattato fui Tumori T. II. pag 219

(****) Codice della medicina militare T III. pag 88.

(*****) Atti della focietà d' Haffnia Vol I

tre cagiona l'apopleſſa; incommodi, che non ſi oſſervano mai naſcere dall' Ipecacoana.

§. 4.

Le ragioni.

Acciò più chiaramente ſi dimoſtri, in quale ſpecie di convulſioni venga particolarmente indicata l'Ipecacoana, paſſiamo in rivista le cauſe delle convulſioni, che precedono, accompagnano, e ſeguono il parto.

§. 5.

Cauſa I.

Tra queſte primieramente occorre ſpeſſiſſimo la *congeſtione del ſangue alla teſta.* Nelle donne molto pletoriche, le quali negligentano la flebotomia nella gravidanza, e dove l' aorta diſcendente viene qualche poco dall' utero molto eſteſo compreſſa (ſpecialmente nella prima gravidanza, in cui la periferia dell' addome non ha ſofferta dilatazione alcuna) ſi oſſervano aſſai di frequenti le convulſioni: l'ottimo rimedio per queſte è la flebotomia nel piede, nel braccio, o nella giugulare, da ripeterſi ſecondo la neceſſità de' ſintomi. I lavativi ammollienti, e inſieme eccoprotici, il lavamento del capo coll' acqua fredda, l'allontamento d'ogni rimedio calefaciente, e ſtimolante, e ſe è poſſibile, la promozione del parto giovarono mol-

moltissimo. Se le convulsioni ciò non ostante continuano, si passi subito all' uso dell' Ipecacoana.

§. 6.

Causa II.

L'*emorrogia grande d'utero* forma la seconda cagione. Le convulsioni in allora sono per lo più fatali. Si deve prescrivere oltre l'*Ipecacoana*, la *Tintura di Cinnamomo* in gran dose; si deggiono applicare alla regione ipogastrica, e lombare i bagni freddi, si deve otturare colle spongie, o colle filaccia la vagina dell' utero; si può dare ogni quarto ora del brodo di carne colla gelatina di Corno di Cervo, del latte col tuorlo d'ovo, ed un emulsione mandolata etc. *Baglivio* di già (nelle sue Opere pag. 109.), e dopo di lui molti Medici Suedesi hanno lodato l'*Ipecacoana* da ripetersi in poca dose, come un rimedio infallibile *nel flusso di sangue dell' utero*: io per altro l'ho trovata soltanto efficace in quella specie d'emorrogia, la quale nasce dallo spasmo, ne credo, che il flusso di sangue venga tolto per mezzo della virtù astringente dell' Ipecacoana, imperciocchè pochi grani di questa radice achetano spesse volte l'emmoragia; ma sembrami piuttosto provenire dallo stimolo dei nervi del ventricolo, i quali fanno cessare per consenso le con-

convulsioni nelle altre parti come fece avvertire il celeb. Sig.r *Mayer*. (*)

§. 7.
Causa III.

L'eccessiva irritabilità del sistema nervoso si può contare come una terza cagione. Il dolore sempre più forte sotto il parto, l'ira, il terrore, la difficoltà di partorire, eccitano in queste donne le convulsioni. Hò veduto un' Ostetricante, la quale in quattro successivi parti ogni qualvolta le sopravvenivano i dolori di parto, era assalita dalle convulsioni, le quali non cessavano, finchè la bocca dell' utero non si fosse intieramente aperta, e le acque non avessero avuto il loro scolo. Le diedi nel quinto parto una piccola dose d'oppio; cavai più presto, che fosse possibile le acque, e le convulsioni cedettero. In questa classe richiamo del pari le convulsioni isteriche non molto pericolose, facili à domarsi per mezzo del *castoreo*, *dell' assa fetida*, *della canfora*, ed altri rimedj antisterici.

§. 8.
Causa IV.

La *saburra biliosa nel ventricolo* non di rado cagiona nelle gravide, e nelle par-
to-

(*) Sopra l'ottimo uso dell' Ipecacuana, e di alcuni altri Emetici dati in piccola dose pag. 29.

torienti le convulfioni. L'emetico in quefto cafo fa le veci d'ottimo antifpafmodico, e fpecialmente l'*Ipecacoana*, mentre con effi fi eliminano le materie biliofe.

§. 9.

Caufa V.

Alla quinta caufa di quefte convulfioni mi fembra appartenere la *ritenzione fmoderata dell' orina*. Nei primi tre mefi la foppreffione dell' orina nafce dalla retroflesfione dell' utero, in cui il di lui fondo fi appoggia all' inteftino retto, e la bocca della vefcica orinaria al di lui collo in guifa, che è di oftacolo allo fcarico delle feci, e dell' orina. Nell' ultimo mefe di gravidanza potrà dal pari nafcere l'ifcuria prodotta dall' utero appoggiato obliquamente alle offa del pube, e dell' uretra, e dal capo del fanciullo, che comprime l'uretra. La cura delle convulfioni cagionata dall' una, e dall' altra di quefte caufe dovrà confiftere nel ridurre al luogo naturale l'utero; fi dovrà rimuovere dalle offa del pube, la tefta del feto fituata obliquamente; e alla fine fi applichera il catetere. Trafcurate quefte avvertenze Chirurgiche, nè l'oppio, nè l'Ipecacoana poffono effere giovevoli.

§. 10.

§. 10.

Causa VI.

Le convulsioni, che accompagnano il *rompimento dell' utero* quasi sempre hanno un esito fatale, ancorchè coll' oppio vengano sopite.

§. 11.

Causa VII.

L'improvvisa soppressione de' lochj deve ancora essere annoverata tra le cause delle convulsioni. Quando i lochj tutto ad un tratto si sopprimono per lo spavento, l'ira etc. (eccettuato il freddo), se non viene in seguito il tetano, sopravengono però generalmente le convulsioni. In questo caso si devono fare sull' istante alcune cavate di sangue nel piede, porre la puerpera in un bagno, ed applicare dei cataplasmi ammollienti all' addome. Per mezzo poi d' un tubo si faccia uso dei vapori di acqua calda all' utero, dando internamente l' *Ipecacoana* con del *Croco*, *Aloe*, e *Nitro*. Con tal metodo ricuperai una donna tormentata da questa specie di convulsione.

§. 12.

Causa VIII.

Credo che la *metastasi del latte* debbasi considerare come l' ultima delle cagioni conosciute, che danno ansa alle convulsioni, Se il latte, passati i primi otto giorni del puerperio svanisce improvvisamente dalle mammelle, e seguono le convulsioni, l' indicazione principale sarà di fare una derivazione del latte di nuovo dal cervello alle mamme, o agli intestini, o finalmente per mezzo dei lochj. L'evacuazione delle mammelle per mezzo della tromba del latte, i fomenti applicati alle medesime, ed all' addome; la cavàta di sangue nel piede, il bagno tepido, e ciò che vien principalmente lodato nelle metastasi del latte, cioè l'*arcano duplicato* in gran dose, potrebbero apportare un gran vantaggio. Trovai in un caso del pari molto efficace il *nitro canforato.* Oltre a questi rimedi si deve metter in uso l' *Ipecacoana.*

§. 13.

Causa IX.

Si aggiunga finalmente alle anzidette cause anche lo *stimolo sconosciuto dei nervi*, di cui noi parliamo. Spessissimo le donne

ne verso il fine della gravidanza, e durante il parto soffrono delle convulsioni (*) senza che si possi scoprire alcuna delle otto sopracennate cause. Io per altro ho fatto sempre ricorso all' *Ipecacoana*, e come si può vedere dalle seguenti istorie, l' esito corrispose perfettamente all' aspettazione.

§. 14.

Osservazione I.

Fui chiamato nel giorno xxv di Luglio dell' anno 1780 da una donna gravida nel nono mese, madre già di due figli, assalita da forti convulsioni, e priva del tutto de' sensi. Il parossismo ritornava due volte ogni quarto d' ora, e nel tempo intercalare l' ammalata non era presente a se stessa. Dalla bocca non usciva alcuna spuma. Mi fu riferito, che da alcuni giorni lagnavasi la medesima d' inappetenza, di qualche dolor di capo, ed era senza sonno. Aveva la faccia alquanto rossa, un poco gonfia, e la lingua verso la radice coperta d' immondezze. Asserirono alcuni degli astanti, che le convulsio-

(*) Sono fatali anche quelle, che sopravengono subito dopo il parto, e ne abbiamo un recentissimo esempio nella defunta A. S. R, l' amabile Arciduchessa Elisabetta

floni attaccavano full' iftante l'inferma. Trovai la bocca dell' utero ancora frettamente chiufa, nè offervai, che il ventre fotto le convulfioni, o dopo di effe si foffe contratto. Non avendo in alcun conto potuto fcoprire alcuna delle folite caufe, che producono le convulfioni nelle donne pregnanti, mi cadde in fofpetto, che la zavorra biliofa rifiedendo nel ventricolo, e nel duodeno non aveffe, per confenfo dei nervi del ventricolo col cervello, formata una congeftione di fangue alla tefta, e quindi cagionata una fpecie di convulfione.

Sull' iftante ordinai una cavata di fangue nel braccio, e feci applicare ogni ora un clistere ammolliente fatto d' infufione di *foglie* di *fenna*; di poi diedi uno fcrupolo d' *Ipecacoana* mifchiata col Zuccaro allo fcopo di farla vomitare, il che accadde fenza grande fatica, mentre appena che le fu offerta la polvere, la vomitò di nuovo per metà. Offervato le quali cofe prefcriffi, che ogni quarto d' ora le si daffe una polvere compofta di un grano d' *Ipecacoana*, e cinque di Zuccaro. Quefta le veniva data in un cucchiajo, procurandofi di cacciarla nel fondo delle fauci, pronunciai, che quefta malattia nelle donne incinte per lo più era fatale, e promifi di ritornare fra breve. Paffate tre ore viddi le convulfioni moderate in guifa, che gli infulti s' erano refi ne molto

for-

forti, ne lunghi, come osservai nella prima visita; l' ammalata nell' accesso del vomito nulla rigettò, e per secesso non iscaricò, che il lavativo. Restando la bocca dell' utero tutt' ora chiusa, ordinai, che si ripetesse l' *Ipecacoana*.

Dopo tre altre, ore visitando l' inferma ebbi la consolazione di vederla senza convulsione, era per altro molto debole, e sonnolenta, ma con mente sana. Continuai per tre ore l' uso della *Ipecacoana*, e prescrissi anche una *soluzione* di *manna* col *sale di Glaubero*. Le due scariche di corpo, che vennero in seguito furono naturali, e non biliose. Nell' unico accesso di vomito, che soffrì l' ammalata vomitò un poco di muco con della polvere griggia, e per otto giorni essa trovossi molto bene. Il parto poi felice di una bella figliuola vi diede l' ultima mano.

Non vedendo in questo caso, che l' *Ipecacoana* aveva potuto evacuare per mezzo del vomito, o del secesso la bile corotta, e le altre immondezze, mi sembrava, che l' *Ipecacoana* avesse qui agito colla sola sua virtù antispasmodica.

§. 15.

Osservazione II.

Una ragazza di 19 anni gravida per la prima volta nel nono mese, di costituzione di corpo perfettamente sana, divenne me-

melancolica a cagione della fuga improvvisa del soggetto, ch'essa amava teneramente. Passando la notte in mezzo ai sospiri, ed alle lagrime, alle due ore venne sorpresa da convulsioni con privazione di mente. Accorsovi il Medico prescrisse una soluzione d' *oppio nell' acqua di melissa collo spirito di Corno di Cervo* da darsegliene ad ogni mezz' ora, un cucchiajo, di poi due lavativi, ed una cavata di sangue. Alle sette di mattina venni io sopracchiamato, e dalla relazione degli astanti appresi, che le convulsioni non avevano punto ubbidito agli accennati rimedi. La bocca dell' utero era alquanto aperta, il liquor dell' amnio si distingueva chiaramente al tatto in forma di piccola vescica. Ordinai adunque sul momento la quarta parte d' un grano d' *Ipecacoana* triturata con cinque grani di zuccaro da far inghiottire ogni quarto d' ora all' ammalata; del resto dissi di lasciar ogni cosa alla natura. Dopo tre ore ritornando, osservai le convulsioni molto più leggieri: non venne però in seguito nè vomito, nè scioglimento di corpo. Continuai l' *Ipecacoana* unitamente ai clisteri ammollienti. Passate tre ore non si vedevano più convulsioni, e dopo altre sei seguì il parto. In questo caso di nuovo mi sembra. che l' *Ipecacoana* abbia operato come rimedio antispasmodico.

§. 16.

§. 16.

Osservazione III.

Venne senza alcuna manifesta cagione verso le ore nove di sera attaccata dalle convulsioni un altra Giovane di 28 anni nel nono mese di gravidanza. Fui chiamato a consiglio col Sign. Prof. *Steidele* due ore dopo, ove mi venne detto d'essere stata fatta all'inferma una cavata di sangue, d'averle applicati due lavativi, e d'aver essa preso una mistura di *laudano liquido* del *Sidenam* coll' *essenza* di *Castoro*, *tintura* di *Succino*, e *liquor* di *Corno* di *Cervo*. Proposi, che ogni quarto d'ora le fosse data una quarta parte d'un grano d'*Ipecacoana* con Zuccaro: e avendo inteso essere di corpo ostrutta, e aver essa mangiato molto, e con appetito non ordinario, prescrissi un lavativo composto del decotto d'*Ipecacoana* col sale *catartico*. Passata mezz' ora sofferì qualche impeto di vomito, rigettò qualche parte di quanto aveva mangiato, ed ebbe abbondanti scariche di corpo: verso l'aurora cessarono intieramente le convulsioni. Dopo otto giorni sgravossi del parto assai felicemente. Osservando il celeb. Sig. *Steidele* gli ottimi effetti in questo caso dell' *Ipecacoana*, mi promise all' occasione di ripetere l' esperimento. Infatti graziosamente mi comunicò le seguenti due Istorie.

§. 17.

pa di tamarindi, e *nitro*. Per tutta la notte stette l'inferma soporosa; le convulsioni per altro cessarono interamente. Passate le ore XII del giorno XVII cominciò l'inferma a riffiutarsi di nuovo ai sensi. A cagione poi del polso duro, e pieno le furono detratte IX oncie di sangue, e venne applicato al ventre dolente al contatto un leggierissimo cataplasma ammolliente. In questo tempo le si dava l'*Ipecacoana* soltanto ogni due ore. La *soluzione di manna* operò per secesso da quindici volte. Nel giorno XVII, di mattina era presente a se stessa; i lochj fluivano regolarmente, e l'addome soffriva il contatto. Il decotto ammolliente si continuava, e fu inoltre ordinata un emulsione nitrata. Agli VIII si trovava meglio; la testa era più libera, e l'appetito ritornato. Nel XIX giorno sopravenne la febbre lattea assai mite. Si faceva uso della bevanda ammolliente, e dell'emulsione come jeri. Nel XXI il latte scorreva in compagnia de' lochj. Nel XXII stava la puerpera molto bene. Si mise in pratica il solo decotto ammolliente. A motivo poi dell'amarezza, di cui lagnavasi nel XXIII giorno, le fu presentata la *manna sciolta nel decotto di radici di gramigna*, aggiungendovisi un poco di *sale di Glaubero*, e *sciroppo di cedro*. Nel XXIV, e XXV, precedute alcune scariche, le cose andavano sempre più a seconda. Eccettua-

ta

ta la bevanda ammolliente non si adoperò altro rimedio. Ai IV di Febbrajo, risanata perfettamente, abbandonò la scuola Chirurgico-Pratica.

§. 18.

Osservazione V.

Ai XXI di Novembre dell' 1786. una ragazza di 19 anni venne tormentata dalle sei ore della mattina fino alle due del dopo pranzo da continui dolori di parto. Rotte le acque, senza che fosse preceduta cagione alcuna, fu sorpresa da tali convulsioni, che appena si poteva trattenere da fei astanti. Immantinenti le fecero odorare dello spirito di Corno di Cervo, ed internamente le fu ordinata una mistura composta di *Essenza di Castòro*, *Laudano liquido*, *acqua di camomilla*, *menta*, e *sciroppo* di *menta*; ma le convulsioni si rendevano ciò non ostante sempre più forti, ritornando da sette volte fino alle tre del dopo pranzo. Fatta la cavata di sangue, le fu dato ogni quarto d'ora un mezzo grano d' *Ipecacoana* con tre grani di Zuccaro, Passate le otto e mezzo di sera, stando da qualche tempo la testa del feto colla base del cranio per uscire dalla pelvi, venne senza difficoltà vivo, ed illeso estratto coll' ajuto del forcipe. Le secondine sortirono spontaneamente dopo mezz' ora. Benchè il feto fosse di già venuto alla luce; le

le convulfioni per altro replicarono da quattro volte fino alle ore dodici di notte, e la puerpera rimaneva foporofa. Internamente le fu data della *manna col fale di Glaubero, e col decotto di radice di gramigna*; le furono applicati dei clifteri ammollienti, e al ventre dei cataplafmi della medefima natura. Ai XXII l'ammalata non era ancora del tutto prefente a fe fteffa, e le convulfioni la tormentarono da quattro volte, ciafcuna delle quali per altro decrefceva di forze. Il fluffo de' lochj s'era foppreffo, l'addome duro nel deftro lato, refiftente al contatto: il polfo pieno, celere e duro: avanti pranzo le furono detratte dal piede dieci oncie di fangue, e al dopo pranzo fei dal braccio; di poi fu applicato un lavativo. Si continuò a poche dofi l'ufo dell'*Ipecacoana*. Ai XXIII giacque foporofa, libera però dalle convulfioni: il polfo più molle, più lento, il dolore minore. S' abbandonò l'*Ipecacoana*, e si ritenne unicamente la miftura di manna col decotto ammolliente. Ai XXIV le evacuazioni furono copiofe, ed affai fetide. Ai XXV l'inferma aveva la mente alquanto più ferena. Nel XXVI, e XXVII era perfettamente in fenno; i fintomi s'erano fatti più leggieri; le forze crefcevano di giorno in giorno fempre più. Alla fine poi nel XXIII giorno di Dicembre, effendo faniffima fu licenziata dalla accennata Scuola.

Oi-

Oltre i casi surriferiti il celeb. Sig. *Stahly* Professore di Chirurgia nell' Università di Pest risanò cinque gravide attaccate dalle convulsioni coll' uso dell' *Ipecacoana* secondo il mio avviso.

Crederei d'aver acquistata una bellissima mercede, se molte madri facessero uso di questo rimedio da me scoperto contro le convulsioni d' altronde in massima parte fatali, imperciocchè così si conserverebbero varie famiglie, e potrei unire si avventurosa scoperta a quell' altra, che ottenni dalla *Tintura di Cinnamomo nell' emorragia d'utero*, la quale mi arrecò estremo piacere, giacchè da quel tempo a questa parte una gran quantità di donne fu sottratta alla morte.

AVVISO.

Il cortese leggitore ha già dall' antecedente Dedicazione quanto può servire di Prefazione alla Traduzione che gli presento.

Mi cade solo qui in acconcio di far osservare che il costo dell' edizione Originale potendo essere un ostacolo al divolgarense moltiplicità d' Esemplari, il publicarne una Traduzione a prezzo assai più mite non potea che riuscire grato, ed opportuno a spargere per molte più mani le interessanti scoperte de' Chiarissimi Autori. Esso troverà un pascolo degno della propria erudizione, ed io mi feliciterò d'avergliene facilitato il mezzo.

L'Editore.

INDICE.